



BENEDETTO
RADICE

MEMORIE STORICHE DI BRONTE

IL COLLEGIO CAPIZZI

Bronte
INSIEME

Associazione Bronte Insieme Onlus

Le edizioni delle Memorie storiche di Bronte

Le varie monografie scritte da Benedetto Radice furono singolarmente pubblicate in diversi periodi di tempo. Ad esempio la monografia *Bronte nella rivoluzione del 1820* fu pubblicata a Palermo nel 1906 (Tipografia Boccone del Povero); la prima edizione di *Nino Bixio a Bronte* a Catania nel 1910 (Edizione Giannotta, estratto Archivio Storico Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III); *Il Collegio Capizzi di Bronte*, nel 1919 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte), *Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte* nel 1923 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte), *L'Etna: eruzioni miti e leggende* a Roma nel 1925 (Nuova Antologia).

La raccolta sistematica delle varie monografie in un primo tempo fu dal Radice divisa in due volumi: il primo conteneva le prime 10 e fu stampato nel settembre del 1927 e pubblicato nel 1928 (*Memorie storiche di Bronte*, vol. 1°, Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1928); il secondo volume, contenente le ultime 6 monografie, fu stampato nello stesso anno 1927 ma pubblicato postumo, nel 1936, dopo la morte del Radice (avvenuta all'età di 77 anni, il 15 Maggio 1931).

Il figlio Renato, che ne curò la pubblicazione così scriveva nell'Avvertenza: "Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa (...). Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera. Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note". Continuava scrivendo che doveva far parte del secondo volume anche una *memoria* "Uomini e cose del mio tempo" ma che aveva preferito non pubblicarla «*per motivi che può intendere chi conosceva l'integrità e la rigidità morale di suo Padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo*».

Nel 1984 i due volumi delle *Memorie Storiche di Bronte*, sono stati ristampati e racchiusi in un unico volume dalla storica e rimpianta Banca Mutua Popolare di Bronte (Adrano, Tipografia Santangelo & Costa, 1984) includendovi anche un saggio di Leonardo Sciascia, che precede la monografia "*Nino Bixio a Bronte*", tratto dall'omonimo volume edito dalle Edizioni Salvatore Sciascia (Caltanissetta-Roma) nel 1963. Quest'ultima edizione, un grosso volume di 636 pagine, rilegato in tela verde con scritte in oro, con copertina in carta patinata e con 7 pregevoli acquerelli di Mario Schilirò, purtroppo ormai è introvabile come naturalmente lo sono anche le due precedenti edizioni stampate negli anni 1927/28 dallo Stabilimento Tipografico Sociale di Bronte, fondato dal sac. prof. Vincenzo Schilirò.

Benedetto Radice dedicò al suo paese natale molti saggi storici che, nel campo della storia patria, costituiscono una base di notizie fondamentale e assolutamente indispensabile. Fiero della città d'origine, da grande studioso, per oltre quindici anni si accinse (come lui stesso scrisse) «*con ardore a frugare archivi e documenti, a percorrere le campagne, rovistare, indagare, interrogare rovine, tombe, monete*»; con un impegno ed una totale dedizione che sanno tanto di amore per il proprio paese volle sapere tutto della sua storia e, scrivendola, farla conoscere agli altri.

Spesso nell'ansia e nella foga delle ricerche era assalito da dubbi. «Ripetevo tra me – ci rivela - lo sconcertante emistichio di Persio: *Quis leget haec?* Allora sfiduciato piantavo lì ogni cosa: poscia pentito riprendevo il lavoro con maggior lena finchè, tra dubbi e sconforti, non lo ebbi condotto a compimento.»

E' anche per questo che, anche se con mezzi e modi modesti, l'Associazione Bronte Insieme Onlus ha voluto dare ai giovani brontesi la possibilità di continuare a leggere e conoscere le opere del Radice, prima raccogliendo in un volume ([*Il Radice sconosciuto*](#), a cura di N. Lupo e F. Cimbali, Collana *Editori in proprio*, Tip. F.lli Chiesa, Nicolosi, Agosto 2008) altri suoi scritti (racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi pubblicati dal Nostro dal 1881 al 1924 su vari giornali italiani e non nel suo lungo peregrinare per l'Italia) ed ora con questa edizione digitale delle *Memorie storiche di Bronte*.

Ci è sembrato anche doveroso nei riguardi di un uomo che ha dedicato la sua vita alla storia ed alla conoscenza del suo paese.

Gennaio 2009



Associazione Bronte Insieme Onlus

Indice della monografia

Le edizioni delle Memorie storiche di Bronte	3
Prefazione.....	6
Il collegio Capizzi	10
Parte prima	10
Parte seconda	38
<i>Serie di rettori</i>	70
Avvertenza	71
Le opere di Benedetto Radice.....	72

Prefazione

Questa Prefazione di B. Radice accompagnava l'uscita del I° volume delle *Memorie storiche di Bronte* stampato nel settembre del 1927 e pubblicato nel 1928 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte).

In tanto risveglio e fervore di studii storici e particolarmente di monografie municipali, alle quali la voce autorevole del Carducci incitava e incoraggiava i giovani per rifare la nostra storia nazionale, io, non più giovane, mi sono accinto con ardore a frugare archivi e biblioteche, ansioso di scoprire nuovi fatti e documenti, a percorrere le campagne, rovistare, indagare, interrogare rovine, tombe, monete che sono testimonianza alla storia di tanti secoli per iscrivere questa di Bronte la quale, al futuro storico della Sicilia, potrà fornire notizie più certe e maggiori, non avendo noi di essa una vera e compiuta storia, essendo manchevoli o non fatte le storia particolari dell'Isola.

E lavoravo, lavoravo. Spesso però, nell'ansia e nella foga delle ricerche, assalito da dubbi, ripetevo tra me lo sconfortante emistichio di Persio: *Quis leget haec?* Allora sfiduciato piantavo lì ogni cosa: poscia pentito riprendevo il lavoro con maggior lena finchè, tra dubbi e sconforti, non lo ebbi condotto a compimento.

Da più anni il manoscritto giaceva nel mio cassetto; onde con gli amici e meco stesso rimpiangevo il tempo impiegato nella diciottenne fatica che avrei potuto dare a studii più fruttuosi.

Certamente queste memorie sarebbero rimaste inedite, e forse, a lungo andare, perdute, se il signor Gabriele Liuzzo presidente della cassa popolare Enrico Cimbali, che primo ne comprese l'importanza e l'utilità patriottica, non si fosse amorosamente ed efficacemente cooperato presso le altre banche del paese, presso il Direttore del Collegio Capizzi e presso facoltosi cittadini per toglierle dall'oblio e darle alle stampe a beneficio dell'Ospedale Civico di Bronte, al quale ho ceduto la proprietà letteraria.

Per questo patriottico interessamento va data meritata lode al Signor Liuzzo, ai presidenti delle banche: Sac. Benedetto Ciraldo, Sac. Domenico Cariola, Signor Luigi Margaglio, al Sac. Vincenzo Portaro, qual direttore del Collegio e al Signor Cav. Salvatore Pace Di Bella che spontaneamente vollero con offerte generose contribuire alla pubblicazione.

Questo, reputo, è il premio migliore e più caro che alle fatiche delle mie ricerche io potessi sperare, e tanto più caro quanto più non isperato.

Vadano quindi a loro i miei ringraziamenti e la mia gratitudine; vada d popolo di Bronte il monito che la storia non è curiosità o fiaba da divertire bambini, sì ammaestramento di civile virtù; e questa di Bronte vuole in particolar modo, ricordare come la discordia di origine ha tenuto sempre divisi i cittadini suoi a danno del Comune, e che non sono bastati cinque secoli, dal giorno della forzata riunione, a fondere in uno il sentimento di patria; onde, a pretesa giustificazione di reciproci dilaniamenti s'ode tuttodi ripetere il malaugurato detto: *Siamo figli di ventiquattro casali!* E' quistione atavica. Per costoro la storia di Bronte comincia la mattina e finisce la sera. Beati loro!

Ed ora due parole al lettore tanto per intenderci sull'orditura del lavoro. Nell'ordinare e scrivere te presenti memorie invece di seguire l'ordine strettamente cronologico, necessario in ogni storia, non avendo grandi avvenimenti da narrare, ma vicende più tristi che liete della mia piccola Patria ho stimato opportuno raggruppare, e accentrare le varie notizie raccolte e i dati per periodo e per soggetto. Questa disposizione data da me alla materia, trattandola per monografie, come viene consigliato dal Carducci e da altri maestri, mi obliga a frequenti ripetizioni e richiami che compiono e lumeggiano meglio i fatti; perchè ogni monografia sta da sè, ma dà al lettore maggiore agevolezza di abbracciare con la mente in una sintesi più larga un dato periodo storico.

Ho voluto dir questo per allontanare da me la taccia di noioso ripetitore.

Bronte, 28 ottobre, 1926

B. Radice

Memorie storiche di Bronte

Parte II

Il 15 Maggio 1931, giorno della morte di Benedetto Radice, il secondo volume delle *Memorie storiche di Bronte*, contenente 6 monografie fra le quali anche la presente, era in fase di stampa presso lo Stabilimento Tipografico Sociale di Bronte. Fu pubblicato cinque anni dopo, nel 1936, a cura del figlio Renato che così scriveva nell'Avvertenza: "Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa (...). Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera. Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note".

Le sei monografiche inserite nel II° volume delle *Memorie storiche di Bronte* sono

- 1 -L'Apoteosi dell'ammiraglio Nelson in Palermo e la Ducea di Bronte
- 2- Bronte nella rivoluzione del 1820
- 3- Il '48 e il '49 in Bronte
- 4- Nino Bixio a Bronte
- 5 -Il Collegio Capizzi
- 6 -L'Etna, eruzioni, miti e leggende

Dal secondo volume abbiamo tratto la quinta monografia, «*Il Collegio Capizzi* », dedicata dal Nostro alla vita del ven. Ignazio Capizzi (20 settembre 1708- 27 Settembre 1783) ed alla storia del prestigioso collegio da Lui costruito a Bronte, dalla posa della prima pietra che il fondatore, "sulle sue spalle porta, solennemente benedice, pone e mura" (1° Maggio 1774) fino al periodo del Rettore Vincenzo Portaro che dal 1916 al 1936 diresse le sorti del Collegio, all'epoca in cui visse il Radice.

Vi presentiamo fedelmente questa monografia con le note ed i documenti allegati da Bendetto Radice.

Buona lettura

Bronte, Gennaio 2009

Associazione Bronte Insieme Onlus

Il collegio Capizzi¹

Parte prima

Discorrere del come abbia avuto principio e incremento la cultura in un piccolo casale, non è certo cosa agevole, nè parrebbe profittevole; ma, se si pensa che Bronte, dopo Monreale, fu uno dei centri maggiori d'irradiazione intellettuale per i paesi circostanti all'Etna e altri più lontani, non credo vano ricercarne le origini e le vicende, tanto più che ciò lusinga e carezza l'amor proprio dei cittadini brontesi.

Nel Medio Evo, in mezzo al diluviare barbarico ed al fiero cozzare delle armi cittadine, solo i conventi albergarono la cultura e la tradizione latina e furono faro di civiltà ed ebbero scuole per i loro monaci e laici²; e scuole pubbliche ebbero pure le città grandi, ove *i magistri* insegnavano grammatica, diritto, teologia³. Però nè da conventi nè da città alcun raggio di luce intellettuale giungeva ai piccoli casali e castelli a rompere le tenebre in cui essi giacevano avviluppati.

Nella campagna ebbe solo vita la scuola parrocchiale, essendosi la Chiesa assunta la missione d'insegnare agli umili. Essa era tutto il sostegno e la vita morale del popolo: scuola e luogo di piacere, nel quale esso si beava alle sacre rappresentazione⁴.

E i parroci furono i primi *magistri puerorum* che insegnavano a laici e a chierici il leggere, lo scrivere, il far di conto e senza bisogno di laurea dottorale s'innalzavano a maestri in divinità per i giovanetti aspiranti al sacerdozio. La sagrestia era il luogo ove per lo più convenivano i discepoli, che, se di chiaro ingegno e avidi di maggior sapere, lasciavano il tetto paterno e andavano a città; gli altri, contenti all'abbicì rimanevano a coltivare il campicello avito. I chierici facevano quasi vita comune col parroco, che li istruiva. Non scuole quindi nella campagna, non seminari,

¹ La monografia fu pubblicata la prima volta nel 1919 nello Stab. Tip. Sociale Bronte. Si ripubblica con aggiunte.

² Vedi SALVIOLI - L'istruzione in Italia nei Secoli VIII e X.

³ La maggior parte dei giovani preferivano la dotta Bologna e i Comuni somministravano all'uopo delle borse. Vedi Storia dell'Università di Catania per Sabbatini. Sul medesimo argomento un lavoro ricco di notizie sta preparando il professore Catalani Michele.

⁴ Di queste sacre rappresentazioni il 19 marzo rappresentavasi a Bronte la fuga in Egitto. Il piano della Badia convertito in bosco era il luogo dello spettacolo, che si andava poi ripetendo per la via principale.

non collegi, ma sacerdoti magistri. I padri lettori nelle sagrestie e nei conventi perpetuavano il sapere. Essi erano il solo lumicino che splendeva nelle tenebre mediovali; e le cose andarono così in Sicilia e altrove fin circa la metà del secolo XVI.

Bronte, essendo nell'alto Medio-Evo un gruppo sparso di case rurali, non poteva trovarsi che nelle condizioni in cui erano altri casali e castelli. Viveva esso all'ombra del monastero di Maniace sorto nel 1174, a otto chilometri di distanza, per opera della regina Margherita, e per concessione fattale dall'arcivescovo Nicolò I di Messina; onde è probabile che i Brontesi, per i frequenti commerci coi Maniacesi, avendo il borgo Maniace un grande mercato e fors'anche per la dipendenza giurisdizionale e amministrativa, risedendo colà il baiulo⁵, è probabile, dico, che i Brontesi frequentassero le scuole dell'Abbazia per imparare i primi elementi, tanto più che ai monaci benedettini, per regola del fondatore, era fatto obbligo d'istruire anche i secolari⁶. E il convento allora vantava come abate un Guglielmo di Blois poeta e scrittore e più tardi sotto la dominazione angioina il beato Guglielmo, noto per il suo sapere e più per la congiura ivi ordita contro gli Aragonesi.

Cresciuta di popolo l'Università colla mescolanza delle ventiquattro e più borgate, avvenuta verso il 1535⁷; sostituite alle baracche le case⁸; sorte le chiese, costituiti e messi i quartieri sotto la protezione di santi, composta così nel suo assetto edilizio la Terra, ricchi cittadini, a loro sollazzo e spese, curarono dotarla d'un teatrino⁹; mentre la pietà di altri pensava a lenire la miseria e i mali dei poveri coll'erigervi un piccolo ospedale che poi accrebbe e dotò con metà del suo patrimonio il dottor don Lorenzo Castiglione, Barone di Pietra Bianca e di S. Luigi¹⁰.

A quel pochino di leggere e scrivere pensavano i parroci. La scuola era il meno che interessava allora.

Ad esempio intanto dei Gesuiti che, per ristabilire la fede già scossa dagli eccessi del naturalismo, dalla Rinascenza e dalla Riforma, primi, sin dal 1548, come un'armata avevano invaso l'Isola ed eretto da per tutto collegi, vere fortezze dello spirito, il Concilio Tridentino, nel 1563, a consiglio e opera di San Carlo Borromeo, ordinò la fondazione di seminarii clericali per l'educazione del clero; e molti ne sorsero che successero alle antiche Scolasterie e monasteri¹¹. Ove non erano collegi e scuole, maestri privati, merciajuoli ambulanti dell'abbicci, spargevansi per borghi e casali.

⁵ Vedi B. RADICE, Il Casale e l'Abbazia di S. Maria Maniace, in *Archivio storico siciliano*, 1909.

⁶ Vedi SALVIOLI op. cit.

⁷ Vedi B. RADICE, Il Casale e l'Abbazia di S. Maria Maniace.

⁸ Il quartiere delle baracche era dov'è ora il quartiere della chiesa del Soccorso come rilevasi dai Riveli di Bronte, an. 1585, *Archivio di stato in Palermo*.

⁹ Il teatro prima della riunione era al fondaco Stancanelli, detto tutt'ora il teatro Lovecchio: poi fu fabbricato nel quartiere di santo Rocco. Vedi lettera del Capizzi 26 giugno 1781. *Archivio Collegio Capizzi*.

¹⁰ Testamento 5 novembre 1679 presso notar Antonino Spedalieri. L'ospedale era stato restaurato dal sac. Luigi Mancani nel 1635. V. De Luca, *Storia di Bronte*, pag. 135.

¹¹ Le città ove i Gesuiti fondarono i loro collegi sono: Messina 1548, Palermo 1550, Monreale 1553, Siracusa 1554, Bivona 1555, Catania 1556, Caltagirone 1570, Trapani 1580, Mineo e Caltanissetta 1588,

Bronte, come dipendenza ecclesiastica di Maniace, andò soggetto al seminario di Monreale, fondato nell'agosto 1590 da Monsignor Torres arcivescovo¹², al quale seminario, sopra il reddito dell'abazia di Maniace, esso arcivescovo assegnò onze 80 (L. 1020) annue per il mantenimento di tre alunni brontesi¹³ scelti a concorso, le quali poi per atto del 31 agosto 1595 presso Notar Pietro Vienna, furono ridotte a onze 60, essendo state assegnate onze 20 all'arcivescovato di Messina per il mantenimento di un altro alunno¹⁴.

Uno dei primi giovani brontesi del quale si ha notizia essere stato a Monreale, al tempo dell'apertura del seminario, fu l'Accolito Antonino Stancanelli che il cardinale elesse a prefetto degli alunni. Degli altri non se ne sa nulla, essendo stato smarrito il registro dei convittori. Stabili inoltre il cardinale dieci canonici da scegliersi fra gli alunni del seminario, fra i quali uno per Bronte; e nell'elezione della collegiata venne eletto il canonico Don Francesco Rappa¹⁵.

Coll'apertura del seminario di Monreale cominciò a diffondersi viepiù la cultura nel paese e verso il 1596 era già in fiore la Comunità della chiesa di Bronte¹⁶. Il popolo però viveva in una beata ignoranza. L'istruzione era solo monopolio del clero. La scuola parrocchiale e quel pò che poteva essere insegnato dai Frati Minori venuti in Bronte verso il 1585, e dai padri Cappuccini venuti verso il 1627, non era sufficiente ai bisogni della popolazione¹⁷. L'andare a Monreale tornava disagiata ai giovani, a causa della distanza, delle difficoltà e dei pericoli del cammino, onde maggiore fu

Marsala 1592, Piazza 1602, Sciacca 1607, Noto 1608, Modica 1616, Naro e Castrogiovanni 1619, Termini 1620, Scicli 1631, Vizzini 1634, Salemi 1642, Alcamo 1656, Mazara 1681, Polizzi 1687, Mazzarino 1693, Regalbuto 1740; Vedi Narbone, *Bibl. Sic.*, vol. II e storia letteraria, vol. XII. pag. e seg.. I seminari clericali sorti in Sicilia furono a Siragusa 1570, Catania 1592, Girgenti 1574, Mazzara 1580, Messina e Palermo 1582, Cefalù 1588, Monreale 1590, Patti 1641, gli altri vennero dopo. Vedi Gaetano di Giovanni «La vita e le opere di Giovanni Agostino de Cosmi», Cap. III. pag. 18 e seg.

¹² MILLUNZI, «Storia del Seminario Arcivescovile di Monreale» pag. 19 e seg.

¹³ Vedi MILLUNZI, op. cit. pag. 19-20 e atto 30 agosto 1590 notar Pietro Vienna.

¹⁴ Staccatosi Bronte nel 1802 dalla diocesi di Monreale, per la bolla *Imbecillitas humanae mentis*, fu unito a Messina. Il dottor Vincenzo Margaglio Governatore dello stato di Bronte e commissionato del cav. Forcelli, procuratore generale della ducea, con atto del 2 gennaio 1842 agli atti del notar Tommasino Gatto, essendo stato eretto in Bronte il collegio Capizzi pensò con quelle onze 60 invece di 3, mantenere 4 alunni, obbligando questi a pagare il di più della retta. Da parte intanto della ducea si era cominciato a favorire or questo or quello, e i giovani, non più a concorso come prima, ma venivano eletti a suo libito. Ad evitare una lite, nel 18 dicembre 1818, con atto presso notar Gatto, si regolò il modo della elezione: due a concorso o due a piacere del duca. In seguito la ducea cercò pretesti a non pagare nè queste onze 60 per i quattro alunni nè le altre 60 assegnate dall'ospedale Grande Nuovo di Palermo pel mantenimento dei preti operai; onde il Tribunale di Catania con sentenza del 15 febbraio 1837, reg. V. 5813, bib. 3, vol. 239 p. 13 costrinse la ducea al mantenimento dei suoi obblighi. Non sarebbe meglio per una bella e nobile gara ritornare al concorso? Il duca farebbe opera degna di lode.

¹⁵ Vedi MILLUNZI op. cit. L'ultimo Brontese Canonico fu Biagio Caruso e dopo lui D. Giuseppe Vaglica nel 1842.

¹⁶ MILLUNZI, op. cit. 4941.

¹⁷ Le scuole dei Cappuccini e dei Minori Osservanti erano regie ma spesso vi si mandavano frati incapaci ad insegnare. Vedi R. Segreteria. Rappresentanze regno anno 1779, vol. 337, foglio 52, numero 161, 19 settembre. I minori conventuali abitavano prima il Conventazzo, il quale poi fu dato ai Cappuccini, Vedi Protonotario vol. 417, f. 367, an. 1592, e Chiese, conventi edifici pubblici.

sentito il bisogno di aprire scuole nel proprio paese per un migliore ordinato vivere civile¹⁸.

La novella università però versava in gravi strettezze. Da un rivelò del 1593, il più antico che m'è venuto fatto di rinvenire, appare ch'esso non possedeva che solo 5 gabelle, che rendevano onze 500 annue circa, delle quali onze 300 pagavansi alla regia curia. Come si vede era un troppo sbilanciato bilancio!

Or quello che non potè il Comune lo fecero i preti, allora animati da veri sentimenti cristiani e cittadini, e attiguo alla chiesa della Catena nel 1593 sorse l'oratorio di S. Filippo Neri. Questa data, in mancanza di documenti, appare grafità nella parete del muro dell'antica scala¹⁹. Dalla vita di S. Venera scritta dal padre Anselmo Grasso cappuccino nel 1695, vien chiamato fondatore dell'oratorio di Bronte certo padre Diego che, insieme col padre Antonino Scarlata da Randazzo, riedificò la chiesetta di S. Venera, posta tra Bronte e Maletto, per un miracolo che, ad intercessione della Santa, dicesi fosse stato fatto ad una Malettese. Ignorasi se questo padre Diego fosse un Filippino brontese e se l'oratorio fosse stato sempre governato da preti del paese. Io inclino a credere che esso sorgesse per opera di preti brontesi filippini: difatti nel principio del secolo XVIII il sacerdote don Mariano Franzone, che fu poi arciprete di Bronte, dotto in lettere e teologia, e Pietro Politi furono maestri in quell'oratorio e la chiesa della Catena veniva ufficiata da questi preti dell'oratorio e da loro eletto il Preposito, capo della piccola comunità e cappellano della chiesa²⁰.

Le scuole però dell'oratorio erano manchevoli di molto non vi si insegnava che i primi elementi di grammatica latina e italiana; per continuare s'era costretti a mandare i propri figli a Monreale o altrove.

*

* *

Nella seconda metà del secolo XVII erano in fiore in Italia le Scuole Pie dello spagnuolo Giuseppe Calasanzio, e varie case di educazione appartenenti a quest'ordine religioso erano sorte in Sicilia. Due pii e generosi sacerdoti nel secolo XVII, Don Luigi Mancani canonico e Don Bartolomeo Bellina, pensarono di fondare in Bronte una casa di educazione scolastica. Il Mancani, come si ha dalle dichiarazioni del suo fido commissario ed esecutore testamentario, don Placido Leo, legava parte delle sue

¹⁸ Da Palermo a Bronte attraverso le montagne s'impiegava quattro giorni.

¹⁹ Fin al 1830 esisteva ancora il refettorio dei padri oratoriani. Le camere, quattro o cinque, sono state ora convertite in una gran sala destinata, si diceva, al ricovero di vecchi poveri. Il preposito Giuseppe Salanitri convertì l'oratorio in un piccolo Seminario per le vocazioni ecclesiastiche e ne fu nominato Direttore dal Cardinale Arcivescovo Nava con lettera del 5 luglio 1919. Il Preposito Salanitri comprò dal fondo del culto gli antichi locali per restituirle al primiero uso.

²⁰ I Filippini non costituivano un ordine veramente religioso con generale e provinciale, ma erano case di convivenza e di educazione indipendenti l'una dall'altra.

sostane a tale scopo, e ordinava che la casa erigenda sorgesse vicino la chiesa del Rosario: altre rendite lasciava pure il di lui fratello don Placido Mancani²¹.

E già era in tutti l'aspettazione di quelle scuole. Più tardi il Bellina, ardendo dello stesso desiderio del Mancani, con donazione del 18 novembre 1679 presso notaio Impelleri, assegnava al mantenimento di dette scuole le sue case e la chiesa di S. Caterina da lui fondata e dal di lui padre²², e nel 20 giugno 1691 per opera del Vicario Foraneo di Bronte scriveva una relazione alla sacra congregazione dei vescovi e regolari per la detta fondazione, assegnando il capitale di onze 1316 e tarì 70. La casa però delle Scuole Pie non sorse nè vicino il Rosario, come desiderava il Mancani, nè altrove. Le ricche rendite rimasero alle due chiese²³.

I più chiari ingegni intanto, se di famiglie agiate, per la dipendenza che avea la terra di Bronte con Monreale e con l'ospedale grande e nuovo di Palermo, emigravano in quella città. E a Palermo fiorirono nella prima metà del secolo XVII il sac. Vincenzo Artale che fu canonico della cattedrale di Palermo nel 1648, e il di lui nipote Paolo Artale giureconsulto insigne, noto per lo splendore dell'ingegno e la dottrina. Fu ascritto questi all'Accademia dei Ricaccesi in Palermo e a quella degli Abbarbicati in

²¹ Vedi testamento di don Placido Leo 1661 presso notar Giuseppe La Meli. Il testamento del Mancani è del 26 ottobre 1635, ignoro presso qual notaro.

²² Disposuit et disponit quod si venerabilis domus religionis scholarum piarum fundabitur hic Bronte in domibus Don Bartolomei in eius ecclesia succedat et succedere debeat dicta venerabilis domus scholarum piarum. Casu qua fundaretur in Ecclesia Sanctae Mariae Rosarii seu Abstinentiae cum assignatione reddituum usufructibus hereditariis quondam Aloisi Mancani quod intentio et voluntas dicti reverendi De Bellina fuit et est ut de eis bona omnia et singula applicentur pro fundatione et manutentione domus scholarum piarum, et si fundabitur in quocumque alio loco hic Bronte et non in dicta ecclesia Sanctae Mariae Rosarii.

²³ Nella donazione del Sac. Bellina leggesi: «Si dovrà fondare qui in Bronte la casa della religione delle scuole pie colle rendite dell'eredità del quondam Sac. Don Aloisio Mancani dichiarate doversi applicare a quest'effetto dai quondam Sac. Don Placido Leo fidecommissario ed esecutore testamentario di detta eredità come da testamento di detto Di Leo presso notar Giuseppe La Meli 1667. Pertanto voglio e ordino che la chiesa di S. Caterina sia abdicativa pel mantenimento di detti rev. padri, ciò per mia disposizione da valere in ogni miglior modo che si può, istituisco e faccio detta casa fondata qui in Bronte in usufruttuaria di tutti i beni che io ho donato e dono a detta chiesa per mezzo di questa donazione e questo solamente per lo tempo che si manterrà detta casa di detta religione qui in Bronte col numero necessario di religiosi che si stabilirà nella fondanda e si manterranno la detta casa e padri le scuole pubbliche qui in Bronte con formali regole del loro istituto e delli patti e condizioni che si faranno nell'atto di detta fondazione, e non altrimenti; avranno la detta casa delle scuole pie i suoi padri per lo tempo che a loro gli obblighi di Messe e di tutti gli esercizi di devozione che si dispongono qui sotto nelle istruzioni da adempirsi tanto da loro quanto da li beneficiari che il loro difetto o interim subentreranno nel governo di detta chiesa. Per lo tempo che non si fonderà la detta casa delle Schole pie o fondata si lascerà per qualsivoglia causa ovvero non si manterrà in quella il numero necessario dei religiosi e non si attenderà dai padri all'esercizio delle scuole pubbliche e alle altre opere pie conforme al loro istituto e obblighi di fondazione ovvero cesseranno di soddisfare gli obblighi che da me si istituiscano nelle particolari istruzioni, in qualsiasi di questi casi cessi questa casa o religione dall'amministrazione di detta chiesa e l'usufrutto dei suoi beni ordino e dispongo che detta chiesa in qualunque delli casi suddetti sia governata da altri sacerdoti con titoli di beneficiari vitalizi colle prebende che sotto se le dichiarano».

Messina. Ambo gli Artali ebbero lodi dal Mongitore²⁴ e il nipote Paolo meritò anche quelle del gesuita Giovanni Maria Amato²⁵.

*
* *

Fra le persone colte vissute in questo secolo, più insigni per la loro pietà che per la dottrina, mi è caro rievocare il nome di una monacella brontese eretica, il cui ricordo s'è perduto fra noi, essendo severamente proibito dal Santo Uffizio fare il nome degli eretici perchè di loro si spegnesse ogni memoria.

Questa fu Suor Francesca Spedalieri Bonina, Terziaria di San Francesco, che al dotto Vito La Mantia parve una antenata del filosofo Nicolò Spedalieri²⁶, ma mancando la paternità ci riesce difficile identificarla, essendo molto estesa la famiglia degli Spedalieri.

Fu donna d'ingegno, dovette avere a maestri i frati minori conventuali di San Francesco. Scrisse opere religiose, e male gliene incolse, e per sapere di lettere e di religione, e più per il farneticare suo intorno a Dio e agli angeli, coi quali, diceva, aver frequenti colloqui; asseriva pure avere piaghe al costato e ai piedi come il Cristo; ch'era stata venticinque giorni digiuna, che le comparve il Cristo il quale le disse: *surge et ambula*; che il papa doveva venire ad abitare in Palermo²⁷.

²⁴ Vedi MONGITORE. Biblioteca Sicula. Tomo I. pag. 123 e 291.

²⁵ Vedi in Notes ad orationem I. Numero 73 pag. 56, Vedi pure Villabianca M. s. Q. q. E. 101, foglio 275-280. Biblioteca Comunale Palermo. Del canonico Vincenzo rimase un trattato manoscritto di teologia che si conservò nel convento di S. Teresa ov'egli morì, e una breve notizia pratica per formare un uomo spirituale. Del nipote Paolo, pubblicata in Palermo nel 1663, è pervenuta a noi la dotta relazione genealogica della famiglia dei Signori Denti, dei principi di Castellazzo, con l'anagramma di Olao Palteri. Riporto qui l'epigramma che chiude la genealogia, un capolavoro di frascheria arcadica.

*Qual dall'orma del piè l'alta misura
Prese d'Ercole già quel dotto Argivo;
Tal di si pochi inchiostri il piccol rivo,
Mostra che sia d'un Ocean figura.
Degli Evi il Tarlo rapido ne fura
Di cedri incorrottili il più vivo;
Per questo avvien ch'è prezioso e divo
Quel che di prische moli ancor ne dura.
Del tempo il Dente per tanti anni e tanti,
Che nei gran pasti le sue furie sbrama,
Roder voi non potè, Denti adamantini.
Tarlaste voi ben le sue penne; e v'ama
Per cantar degnamente i vostri vanti
Or nella bocca sua l'intessa Fama.*

Un esemplare di questa genealogia trovasi nella biblioteca comunale di Palermo.

²⁶ Vedi V. LA MANTIA - *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia* in Rivista Storica Italiana dell'Inquisizione in Sicilia. Torino, vol. III. pag. 562. Erano in Bronte fin dal 1597 otto famigliari e ministri della Santa Inquisizione. Vedi *Pragmaticae Regni Siciliae*, Tomo I. Tit. X, pag. 85.

²⁷ LA MANTIA op. cit. pag. 560. nota 5.

Il Santo Uffizio alla vista d'una donna colta, sebbene isterica, riputandola pericolosa, non le diede, più pace, e nell'*auto da fè* del 12 dicembre 1621, celebratosi in Palermo, nella piazza Bologni, apparve anche lei fra i 34 penitenti. Essa per isfuggire al rogo, abiurò (*De Vehementi*) e per sette anni fu mandata a servire in un ospedale. Ma, tornata agli stessi errori, come eretica impenitente fu sottoposta a novello processo e messa nelle carceri dell'Orologio. Presentando essa però il rogo, una notte del settembre 1640, fatta una cordicella della lana del suo materasso, mentre si calava da un buco della volta, stramazza a terra e morì.

Fatta la causa con le solite solennità, confiscati i beni, condannata la sua memoria e fama, il suo corpo fu portato al pubblico spettacolo al piano della Cattedrale, ove, letta la sentenza, insieme colle carte ed i libri da lei scritti, fu consegnato al braccio della giustizia secolare per essere bruciato²⁸.

*

* *

Nell'anno primo del secolo XVIII il clero, venute meno le pratiche cogli Scolopi, (e non mi è riuscito sapere il perchè), si volse alla congregazione dei padri dell'ordine dei chierici regolari minori e nel 21 gennaio 1701, con atto presso il notar Giuseppe Chirone, l'arciprete don Giuseppe Papotto, a nome del clero, cedeva a padre Tommaso Schiros dei padri minori la chiesa dell'Annunziata e la sua amministrazione per fabbricare ivi accanto alla chiesuola della congregazione di Gesù e Maria una casa di educazione a proprie spese con l'obbligo nei padri di procurarsi le rendite necessarie al mantenimento degli studi di grammatica, filosofia e teologia.

I procuratori della chiesa cedevano pure tutti i beni da lei possesi, le raccolte annue di mosto e di frumento. Con atto del 6 marzo dello stesso anno i confratelli della congregazione di Gesù e Maria ratificavano ed approvavano l'atto precedente, e con altro del 12 marzo dello stesso anno i padri minoriti facevano ratificare la convenzione da monsignor Ruana abate ed arcivescovo di Monreale²⁹.

Ai padri minoriti non riuscì procurarsi il denaro per l'edifizio e le rendite per il mantenimento delle scuole. Il clero, divenuto più avido ed egoista e meno generoso verso il paese, non credette rivolgere a beneficio dei minoriti i legati dei sacerdoti Bellina e Mancani e le cose rimasero così per altro mezzo secolo. Ma ciò che non poterono i pii sacerdoti Mancani e Bellina, ciò che non volle più il clero, fu riservato ad un povero ed umile figlio del popolo.

*

* *

²⁸ Vedi Baronio Manfredi (Francesco) – Ristretto dei processi nel pubblico spettacolo della fede, divulgati e spediti la nove settembre 1640 dalla Santa Inquisizione di Sicilia.

²⁹ Notar Giuseppe Campisi. Archivio Provinciale notarile di Palermo.

Nel 20 settembre del 1708, da poveri genitori, Vincenza Cusmano filatrice e Placido Capizzi pastore, nasceva un figlio cui fu posto il nome di Eustachio Ignazio³⁰.

Ebbe il Capizzi sin da bambino animo inchinevole a pietà. Rimasto orfano in età di anni otto, uno zio materno lo condusse seco a custodire il gregge; la madre però, essendole morto il primogenito, lo rivolse a sè. A dieci anni egli frequentò la scuola dell'oratorio di S. Filippo Neri ove gli furono maestri di grammatica latina ed italiana il sac. dott. Mario Franzoni e il sac. Pietro Politi. A quattordici anni vestì l'abito clericale, e facendo da sagrestano nella madre chiesa col misero salario pagava il precettore. La madre, per maggiori studii, lo inviò a Caltagirone, però corta a quattrini, poco dopo dovè richiamarlo in Bronte. Il giovinetto senza smettere l'abito clericale procuravasi il campamento giornaliero, facendo da garzone nella farmacia di certo Sinetra. Ebbe dall'Arcivescovo di Messina la tonsura e i quattro ordini minori, ma per andare a prete ci voleva il patrimonio. Intanto nel 13 maggio del 1726, mancando alla corte Vescovile di Lipari un paggio, a intercessione della Marchesa Verbumcaudo nipote a quel prelado, fu proposto ed accettato il diciottenne Ignazio.

Ivi egli apprese filosofia sotto fra Domenico Licata che gli portò amore come a figliolo; ricompensandolo così delle umiliazioni di quel Mons. Platamone che non rifiniva dal chiamarlo «Faccia d'asino». Crescendo in virtù e sapere andava fortificando e temprando il suo spirito a più aspre lotte. Il sacerdozio era l'aspirazione di quell'umile. La madre e i parenti di lui vendettero un campicello per costituirgli il sacro patrimonio (L. 64,60 annue)³¹. Il Vescovo però non volle sentirne affatto d'ordinarlo. All'ora per consiglio del maestro Licata il giovanetto abbandonò la corte, e, avuto per l'amor di Dio, un posto in una feluca, andò a Roma dal Cardinale Acquaviva, Arcivescovo di Monreale; ma non fu accolto.

Con animo strazito, con la stessa feluca, dopo fortunosa tempesta, nel dicembre del 1731 ritorna a Palermo, va a Monreale, dal vicario generale dell'archidiocesi, ma neanche costui si degna accoglierlo. In vero non si sa comprendere come tanta virtù evangelica potesse tornare sgradita ai ministri di Dio;

30 Alla casa dei Capizzi sita nella discesa del fu barone Meli al mio tempo leggevasi questa iscrizione: «Hic olim domus venerabilis Ignatii Capizzi». Allargandosi quel tratto di strada che dalla casa del fu barone Meli, porta in via Cimbali, la scala col ballatoio che era unito ad un cavalcavia, fu buttata giù. La lapide non vi fu più rimessa. Nel 1916, a cura di alcuni operai fu apposta una novella lapide con la seguente mia iscrizione: «Questa umile casetta - santuario di virtù, del venerabile Ignazio Capizzi – gli operai - ai presenti e ai futuri - ricordano». Da qualche tempo, nel rifacimento della casa, la lapide è scomparsa. Perché?

Da ulteriori ricerche, nel rivelò 1714, f. 74 Deputazione del Regno, fatto dal di lui padre Placido Capizzi rivelasi che il Capizzi nacque invece nella casa paterna sita nel quartiere Catena, confinante allora a levante con casa di Pietro d'Andrea, a ponente con casa di Maestro Mario De Luca. Non mi è stato possibile identificarla. La casa ove fu opposta la lapide e un'altra sita nel quartiere Annunziata appartenevano al sac. Capizzi giusta suo rivelò 1740, per patrimonio sacro fattogli dagli zii, presso notaro Altobelli. Dal rivelò del 1748 tutto il patrimonio paterno consisteva in una casa del valore allora di onze 7,4, in una vigna alla Madonna delle Grazie onze 9, numero 45 pecore, cinque capre del prezzo di onze 11.7.10, una giovenca di onze 5: in tutto onze 32.11.10. La madre del sac. Capizzi passò a seconde nozze.

³¹ Atto 8 settembre 1727 – notaro Antonelli – Bronte.

forse le sue fattezze e più il povero stato, invece di mover a compassione alienavano da lui l'animo dei ricchi prelati. Solo, privo di mezzi, ebbe alloggio per carità all'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo. Ivi viveva con cinque tornesi (10 cent. al giorno) che gli mandava la mamma poverella e con qualche rincalzo che gli veniva dal fare i conti di cucina al cuoco del Vicerè. Così, aspettando miglior ventura, s'incamminava per la via della santità e della gloria.

Venuta meno la speranza del sacerdozio, si volse a studiare medicina, e dal dottor Pietro Sicardi, medico dell'ospedale, ebbe libri e lezioni. Fu adibito come medico pratico, infermiere e servo senza mercede. Era tutto a tutti; curava anime e corpi. Le soverchie fatiche però di spirito e le materiali lo rifinivano. Pan duro, rape, frutta, suo lauto pranzo giornaliero, stremarono il suo debole corpo; di che nel 1734 infermò a morte.

Una notte, fuori di sentimento, assistette come in sogno al suo morire. Vedeva egli la gente affaccendarsi attorno al suo cadavere, vestirlo, metterlo nella bara e condurlo alla sepoltura, ove gli pareva sentire il lento dissolvimento di sè. Quella funebre e macabra visione di sè stesso, forte lo scosse; la natura lo richiamò alla vita e guarì del male. Fu indi invitato come medico condotto in un comunello. Apertosi di ciò con padre Agostino Tedeschi della Compagnia di Gesù, suo confessore, questi, conoscendo l'anima grande di quell'umile dispreziato, ne lo distolse, e per provvedere alla povertà del patrimonio, lo fece professare frate della congregazione del Fervore. Il Capizzi abbandonò la medicina, ritornò agli studi prediletti di teologia nel collegio dei Gesuiti, tollerando ingiurie e soffrendo a volte la fame.

La via del Sacerdozio era già aperta. A 27 anni ebbe. il suddiaconato e dopo molti maltrattamenti, come dice il suo biografo, e molti va e vieni a Monreale, nel 17 dicembre 1735 il diaconato e la laurea in divinità. Infine dopo tanta eroica pazienza il 26 maggio 1736 in età di 28 anni 8 mesi e 6 giorni fu consacrato sacerdote. Il lungo desiderio e voto suo e della mamma era compiuto.

*

* *

La natura aveva posto nell'animo del Capizzi quel fondamento di età e di semplicità di costumi che, coltivato dall'educazione patriarcale d'allora crebbe in lui fino all'eroismo. I modelli di una vita austera e pia non gli bisognò andarli a cercar fuori. Alcuni di questi forse li aveva conosciuti e certo era giunta alle sue orecchie la fama delle loro virtù: erano della sua terra e del suo tempo.

Bronte, singular fato, nel giro di un secolo, avea prodotto una bella fioritura di dotti asceti ai quali era stato propizio il terreno e l'aere del convento. Il canonico Vincenzo Artale, vissuto tra i carmelitani scalzi e morto in Palermo nel 1673, Padre Tommaso Schiros minorita morto in Acireale nel 1759, Padre Antonino Uccellatore cappuccino morto a Cefalù nel 1761, Padre Orazio Pittalà dei minori osservanti, morto a Lecce nel 1797, la cui vita narrata dal confratello Padre Michele da Massafra,

sperano i Leccesi cantare in gloria di cielo. Era pure amico al Capizzi il dotto Arciprete Dinario che egli chiamava un santo nascosto. L'esempio di tali cittadini aumentò certo in lui il desiderio d'imitarli. Ma egli non scelse la vita claustrale, sì il mondo a campo delle sue virtù; egli non si chiuse in un ascetismo egoista, santificò sè per gli altri e fu un grande asceta altruista. Il Cimbali scrive di lui: «E' un mistico medioevale spostato nei tempi moderni; ha gli stessi ardori, le stesse visioni, gli stessi struggimenti di quelli antichi: è un S. Francesco d'Assisi del secolo XVIII»³². Ma ha tanta avvedutezza negli affari questo S. Francesco, ha sofferto tanto e conosce così bene il suo simile, scruta e giudica sì diritto e vero che se per poco potessimo immaginare un Machiavelli mistico, questo sarebbe lui. In lui ci sono come due uomini: il contemplante e l'uomo di mondo. Egli è una forza, un valore etico. Il Sacerdozio è a lui missione divina. Non contento al breviario e al quieto vivere, unica ambita meta a molti, si dà a vita di spirito, continua con pari ardore studii e penitenze. Si allea come laico col nobile sac. Isidoro del Castillo, parroco di S. Nicolò dell'Albergheria e comincia la sua opera di evangelizzazione.

Nel 1747 per opera sua sorge il collegio di S. Maria del Carmine, asilo alle ragazze pericolanti e ne prende il governo. Acquista l'oratorio nella casa dei Teatini. Fatto direttore del collegio della Sapienza ne restaura la chiesa. Palermo, Monreale, Nicosia, Messina, Bronte lo ascoltano nelle missioni e nelle quaresime, e la voce di lui piena di umiltà e di ardenza trae a sè folla di popolo. I monasteri fanno a gara per averlo confessore e predicatore. Nobili e plebei sono ai suoi piedi per consigli e conforti. Al suo passaggio nelle vie non si odono che le parole riverenti: «*Ecco il santo, passa il santo*». Eppure non gli mancarono amarezze.

Uomo integro, non ha riguardi umani neanche agli stessi suoi superiori. Il marchese di Villabianca suo contemporaneo ed amico lo dice di carattere focoso³³. Soffre di ogni maniera villanie, insulti e calunnie sacerdotali; è sospeso dal predicare e dal confessare. Ama gli operai, scrive libri ascetici per loro e li unisce in lega. Dorme sulla nuda terra, o a letto, vestito: mentre altri corre dietro ai mondani piaceri, egli, come i grandi santi, predestinato corre sollecito dove si soffre, e macerandosi le carni, prova la gran voluttà del soffrire e del consolare: cose che intendono solamente coloro che hanno intelletto d'amore e sentono Dio e il prossimo in sè, e sono i veri eroi della carità cristiana, la cui gloria non gronda lacrime e sangue come la gloria dei grandi capitani. Ricusa cappellanie, vistosi lasciti, il canonicato della Cattedrale conferitogli dal Vice-re Fogliani e la soprintendenza generale di tutti gli affari economici, spirituali del Grande e Nuovo Ospedale e vive da umile prete, ora in Santa Eulalia e ne accresce le fabbriche; ora nel monastero di S. Basilio, ove era abate il santo e dotto uomo Filippo Spitaleri brontese; ora nell'atrio della Magione, or coi confratelli di S. Maria del Fervore, dei quali più volte è prefetto. Pur mortificandosi con cilizi e digiuni e dato a beneficiare, attende ancora con amore a scrivere operi ascetiche a santificazione delle anime.

³² CIMBALI – N. Spedalieri, pubblicista del secolo XVIII vol. I, parte I.

³³ Vedi Diario cit.

Ma l'opera sua più grande e più duratura la scriverà più tardi. Non ambizioso di dignità, ride di sè e del popolo per la voce corsa d'essere nominato Vescovo. Di che in una stupenda lettera autobiografica dove appare grande l'umiltà sua, che al Cimbali invece, non considerando la vita intera del Capizzi, sembra superbia velata di decenza, scrive:

«Nelle corti dei grandi e dei monarchi tengono l'impieghi o ecclesiastici o secolari come tesori nascosti e preziose margherite e si sanno conferire a personaggi che li possono sostenere con onore, con decoro, con fedeltà ed esattezza per disimpegnare la retta e sublime volontà dei medesimi. Le qualità di tali soggetti poi devono essere di una nascita ben nobile e circospetta, accompagnata da nobile parentado. Secondo deve avere una mediocre pratica e cognizione delle storie profane, per le quali deve conoscere le casate con cui deve civilmente trattare. Terzo deve essere versato almeno mediocrementemente nelle scienze e molto più nella civile politica e prudenza umana per mantenere sempre costante la pace tra i popoli. Quarto deve mantenersi con lustro ed autorità per tenere in santo timore i sudditi. Quinto deve farsi rispettare a riguardo del nobile carattere che porta, senza rendersi troppo familiare. Sesto, deve sempre tenersi a tavolino componendo ordini, editti e lettere pastorali bene scritte e studiate per farsi conoscere dotto, erudito, santo. Posto ciò come verissimo per lunga sperimentata pratica di simili elezioni, sciocco, stolto, pazzo ed ignorante è stato il popolo nell'aversi fanaticamente sognato Capizzi promosso al vescovado, quando che niuna delle su dette qualità e condizioni necessarie alla carica in me ritrovansi. E pure se solamente non si ritrovassero tali condizioni nella mia persona sarebbe in qualche modo tollerabile la fanatica diceria del popolo; ma v'è di peggio, mentr'io altro non sono che un figlio di un povero pastorello e custode di pecore ed io stesso ne proseguì tale mestiere dall'anno settimo di mia età sino al nono, vestito di abagio, scarpe di pelo e capo tosato. Or se fossero in vita cotali ruvidi pastori e miei compagni che ne direbbero di tal diceria?».

Finalmente nel 1769 con grande gioia dei padri Filippini, nonostante il divieto della loro regola, viene accolto ospite all'Olivella. Ovunque passa benedicendo, confortando, sanando ammalati. E' l'apostolo di Palermo³⁴.

*

* *

Il secolo intanto andava rinnovellandosi. La Sicilia, uscita dalle guerre, dalle mutazioni di signorie, dal dissidio civile ed ecclesiastico, dalle carestie, da tanti mali che l'avevano afflitta, contrastando alla malignità dei tempi e all'incuria del governo, cominciava a dare più ordinato assetto alle scuole. Nella prima metà del secolo fu un generale movimento di studii, un avvicinarsi di sistemi; nuove accademie, librerie, tempii sacri al sapere, sorsero nelle principali città dell'Isola³⁵.

³⁴ VILLABIANCA, Diario di Palermo, vol. 28. Biblioteca Sicula Di Marzo.

³⁵ Palermo ebbe l'accademia dei Rassodati, 1728; degli Ericini, 1730, ed altre. A Messina fiorì la Peloritana detta Pericolanti; a Catania quella dei Giovali; a Siracusa quella degli Aretusi, 1735, e degli

L'istruzione elementare e secondaria era quasi tutta in mano alle corporazioni religiose: Filippini, Teatini, Minoriti, Scolopi³⁶; i Gesuiti sopra tutto tenevano il campo e sovranamente regnavano in 27 collegi. Accanto a queste scuole fiorivano i Seminari di Palermo, Girgenti, Siracusa, Patti, Catania e il Seminario di Monreale a cui dava maggior lustro e splendore il sapere e la virtù di Mons. Testa³⁷.

A Bronte, lontano da ogni centro di cultura, non giungeva neppure l'eco di questo fervore di studii, che inauguravano l'alba, se non d'un nuovo rinascimento, certo di un risveglio. I più chiari ingegni vivevano a Palermo o altrove. E al tempo del Capizzi erano lodati per sapere e virtù Antonino Uccellatore cappuccino, uomo pio e scrittore di libri ascetici³⁸; Tommaso Schiros minorita, oratore facondo, teologo e scrittore, che imputato di eresie dal S. Ufficio, fu condannato a quattro anni di carcere (38), il barone Silvestro Politi giureconsulto e consigliere supplente della gran corte dei conti; i due fratelli Benedetto e Giacomo Meli giudici, il primo del Concistoro, il secondo della gran corte civile; Rosario Stancanelli Abate di S. Nicolò De Drosis e medico valente; il marchese Filadelfo Artale consultore di stato, reggente del governo in Sicilia³⁹. Altri giovani brontesi illustravano la patria in Monreale. Ma soprattutto Bronte, scrive lo Scinà, città allora della diocesi di Monreale, divenne una colonia di quel seminario e della scuola del Murena perchè chiari colà sonarono i nomi di Carmelo Politi, Francesco Gatto e Vincenzo Scafiti⁴⁰. E vi fioriva anche Biagio Caruso, insigne artefice di versi latini che successe al Murena nella cattedra e fu poi rettore di quel seminario fino al 1838, e la fama spargeva nell'Isola e fuori il nome di Nicola Spedalieri.

*

* *

Anape, 1750; a Castoreale quella dei Pellegrini astialati, 1730; a Castrogiovanni i Pergusei, 1750; a Gangi sorsero l'Accademia degli Sfacendati, degli Sprovveduti, degli Industriosi; a Tortorici l'Accademia dei Progettisti; altre già con nomi strani esistevano a Modica, Caltanissetta, Sciacca, Regalbuto. - Vedi di Giovanni, op. cit. parte I cap. V pag. 3. Scinà prospetto della storia letteraria di Sicilia cap. I.

³⁶ Gli Scolopi aprirono collegi in Aderò nel 1728, in Palmi nel 1730, in Girgenti nel 1740, in Palermo uno per i civili nel 1737 e l'altro in Messina per i nobili nel 1730; Milazzo e Capizzi avevano scuole pubbliche. - Vedi Narbone. Biblioteca sicula vol. II pag. 583; - Tripodi Felicia - L'espulsione della compagnia di Gesù cap. I.; Scinà op. cit. cap. cit. - Vincenzo di Giovanni, Storia della filosofia in Sicilia vol. II cap. I.

³⁷ BIAGIO CARUSO – Notizie letterarie su Monreale, pubblicate dal Di Giovanni per servire allo Scinà – Estratto delle nuove effemeridi siciliane, vol. VI; sac. Millunzi, Storia del Seminario Arcivescovile di Monreale, cap. IV..

³⁸ Vedi SERIO, m. s. 29 E 153 vol. 5, aggiunte dalla biblioteca Sicula del Mongitore, bibl. com. Palermo.

³⁹ SERIO m. s. cit. vol. IV, 165 - D'Amico, Dizionario Topografico della Sicilia - Mongitore, Diario Palermitano, allegazione contro Schiros m. s. Q. q. E 69 f. 165. Bibl. Com. Palermo.

⁴⁰ Vedi BIAGIO CARUSO – Brontis prosopopea. In lode di Giacomo Meli pubblicò il Caruso pure una elegia latina, v. Scinà vol. I. pag. 552. Villabianca. Diario palermitano vol. XXVI, pag. 314 e vol. XXVII pag. 259 in bibl. stor. Di Marzo. - Di Blasi. - Storia dei Vice-re di Sicilia, cap. 21, pag. 663-64 e appendice pag. 659. - Matteo Musso, Illustrazione del Panteon Siciliano nel tempo di S. Domenico. Nota I, pagina 24 Virzi Palermo 1910.

Al Capizzi, in mezzo a tutte le sue fatiche apostoliche, sebbene assorto in Dio, tenendo sempre d'occhio la terra non isfuggì quest'ardore di studii, e rievocando egli i giorni tristi della sua misera e travagliata giovinezza, volgeva spesso il pensiero al suo paesello natio, sperduto fra le montagne, accoccolato a piè del gigante, ove gl'ingegni intristivano per mancanza di studi, come piante per difetto di acqua e di sole.

Questo pensiero era l'assillo della sua vita, poicchè ben sentiva egli l'importanza civile e sociale della scuola, creatrice di coscienze, d'ideali, di civiltà; e sapeva bene che ove non è scuola ivi non è vera comunanza civile nè progresso: ond'egli, povero e umile, andava volgendo nella mente il vasto ardito e generoso disegno di dotare il suo paesello di un grande istituto di educazione perchè tutto il paese venisse moralmente e intellettualmente rinnovellato. E questo desiderio nutrito per tant'anni nel suo cuore di prete e di cittadino manifestava al dotto e magnanimo mons. Testa, rappresentandogli la fertilità degl'ingegni brontesi, il disagio e i pericoli di un lungo cammino per venire a Monreale; ma non ebbe che lunghe e vaghe promesse. «Trattai chiaramente col sacro prelato - scriveva egli il dì 8 aprile 1760 al Sac. Basilio Domenico Sinetra suo amico - per l'affare dell'oratorio e scuole in Bronte e mi ha risposto che per adesso non può, trovandosi abbastanza carico di debiti, alli quali è obbligato per giustizia, sicchè ci bisogna aspettare il tempo opportuno. Se forse N. S. G. C. vorrà appresso aggraziarci non si lasci frattanto farne orazione mentre io non lascio assistere col medesimo nostro liberalissimo sacro Pastore. La presente notizia favorirà passarla al nostro diletteissimo signor Vicario che anche lui facesse pregare al Sire di esaudirci tanto per la sua maggiore gloria quanto per il perpetuo profitto dei nostri compatriotti⁴¹».

Il Capizzi non era uomo da lasciarsi scoraggiare da un rifiuto; ben altre e più aspre lotte aveva egli sostenute. Tutta la sua vita non era stata che una lunga e paziente aspettazione: era l'incarnazione del proverbio: «volere è potere». Un carattere del Self Help dello Smiles. Aveva l'energia d'un santo e d'un eroe, chè l'uno e l'altro nascono dallo stesso ceppo.

Intanto un'inaspettata procella incombeva sul capo ai Gesuiti. Nel novembre del 1767 invasi al governo di re Ferdinando, per opera del Tanucci, venivano espulsi dal regno delle due Sicilie, come lo erano stati dal Portogallo nel 1759, dalla Francia nel 1764, dalla Spagna nel 1767, giacchè colla scuola avevano essi pure invaso la corte, la magistratura, la milizia; e la loro potenza era divenuta terribile agli stessi re. Nessuno in Sicilia, neanche gli stessi Gesuiti estimatori delle circostanze col loro intuito e la loro sagace previdenza, avevano presentito tale tempesta. Di questa espulsione, però, *odorando il vento infido*, ne aveva avuta certa visione il nostro Capizzi, due anni prima, celebrando egli la messa nella villa del marchese di Roccaforte sacerdote Antonino Maria Cottù. «Il Signore Iddio erasi degnato in quella mattina fargli vedere sul piano del corporale un gran numero di Gesuiti posti in somma ed inesplicabile agitazione e che egli tutto triste guardava con amarezza». Il racconto

⁴¹ Vedi lettera prima.

miracoloso è del suo biografo parroco Francesco Maira Agnello⁴². Più tardi Clemente XIV col breve del 21 luglio 1773 sopprimeva la compagnia. Espulsi i Gesuiti e confiscati i loro beni, si svegliarono e aguzzarono gli appetiti. Per tutta l'Isola fu un chiedere privilegi, benefici, impieghi, assegni, Tutti ambirono dividersene le spoglie, ma il governo rispose picche a tutti; dovendo i beni della soppressa Compagnia servire all'istruzione: impiego sapiente in tempo di dispotismo, nota il Pitrè⁴³. I comuni gareggiavano nel sollecitare fondazioni di scuole e d'istituti. E scuole e istituti ebbero Palermo, Messina, Trapani, Catania, Siracusa, Piazza, Alcamo, Bivona, Caltagirone, Caltanissetta, Mazzara, Mazzarino, Modica, Mineo, Naro, Monreale, Noto, Polizzi, Regalbuto, Salemi, Scicli, Termini, Vizzini.

Bronte, la città del tuono, non brontola, non chiese, non ebbe nulla; eppure erano a Palermo e a Napoli magistrati e alti dignitarii dello stato, brontesi. In quel tempo è tutto un lavoro di riforme. Si fanno nuovi piani di studii, si svecchiavano metodi, si rabberciano programmi. E' un risveglio generale.

Al Capizzi intanto, fra quella gran febbre del chiedere, dovette farsi più vivo l'antico desiderio perchè Bronte avesse anche le sue scuole. Ma di ciò non si trova traccia nei documenti. Forse la sua scrupolosità, il suo affetto alla Compagnia gl'impediva di trarre profitto di quella cacciata per avvantaggiare il suo paese. Dei beni degli espulsi Gesuiti solo egli ebbe dalla munificenza del re onze 600 di libri che poi donò alla biblioteca del Collegio⁴⁴. Egli però non era uomo da starsene colle mani in mano. Trentasett'anni di vita apostolica, santamente vissuta a bene di tutti, gli davano cagione a sperare della riuscita; e sebbene non volesse trarre profitto dei beni degli espulsi Gesuiti, avrebbe saputo, per altre vie, trovare i mezzi necessari a innalzare il tanto desiderato istituto. Egli del resto, per dir così, aveva il bernoccolo delle opere pubbliche e alla santità della vita accoppiava la pratica degli affari. Già nel 1746 aveva speso 1200 scudi per l'erezione del collegio delle vergini di S. Maria del Carmine; nel 1750 aveva acquistato l'oratorio dei Teatini per onze 300, restaurata la chiesa di S. Eulalia, restaurato e ingrandito il collegio di S. Maria della Sapienza spendendovi 32000 scudi. «Suole avvenire a me, diceva il Capizzi al sac. Gaetano Lanza suo depositario, come è solito succedere al maestro d'acqua che scava il terreno e pensa trovarla e, non trovatela, scava altrove, eppoi ancora in altro sito e là finalmente vede uscirla e zampillare, dove non credea trovarla. Dio così vuole che io mi umiliassi cercando la limosina, lo che è contrario alla mia natura, ma dove cerco ordinariamente non la trovo. Però Dio, dietro la mia umiliazione, mi fa abbondare di denaro da persone ch'io non credeva»⁴⁵.

⁴² Vita del vener. Capizzi, cap. III, pag. 254 e cap. XXXVI, pag. 227.

⁴³ Palermo Centanni fa. Vol. III, cap. 26.

⁴⁴ Il Capizzi in quell'occasione presentò un piano al vice-re per istituire una casa novella di sacerdoti missionari, assegnando a questa le onze 600 delle quali godevano i Gesuiti. Il piano fu accolto, ma per svariate circostanze, non potè essere messo in atto. – Agnello, op. cit., pag. 277.

⁴⁵ Vedi Agnello, op. cit. p. 387, cap. XLVIII.

Gli anni intanto che corsero dal 1760 al 1771 non erano stati inoperosi. Non tralasciando di supplicare il sempre ritroso arcivescovo mons. Testa, di ragionarne spesso coll'Artale, coi Meli, coi giovani sacerdoti Politi, Uccellatore minore, Spitaleri minore e l'abate dottor Stancanelli, suoi cooperatori⁴⁶, più volte erasi, scrive il De Luca, recato in patria a parlarne col clero e coi signori, e ne aveva avuto scherni e derisioni. Il clero forse si sentiva diminuito nella stima, vedendo che un povero prete osasse quello che esso non avea potuto. Ma infine la parola dell'umile trionfò degli ostacoli. Fatto certo dell'aiuto dei Signori brontesi e del Vice-re, aiutato dall'arcivescovo di Messina mons. Moncada e da alquanti nobili palermitani, fra i quali fu mecenate e patrono Girolamo Castelli dei principi di Torremuzza⁴⁷, egli si mette all'opera. Scrive e riscrive in Bronte, al vicario, all'arciprete, ai Meli, al Politi, al Franzone e ringrazia lo Stancanelli aiutatore dell'opera⁴⁸. Il novello istituto dovea sorgere nel quartiere di S. Rocco, quasi nel centro del paese; di che scrivendo al Sinetra, per non destare forse le gelosie di altri istituti, volea si dicesse «che per allora dovea farsi una casa per esercizi, capace almeno di sessanta persone, che poi avrebbe potuto servire per abitazione di preti operai e per le scuole pubbliche ». Dava incarico al giovane Spedalieri Erasmo, che in quell'anno rimpatriava, ad animare gli altri e a dar principio a sì grande opera, cotanto vantaggiosa e utile alla patria⁴⁹.

Intanto aveva messo insieme un buon gruzzolo di denaro per la compera delle case, e non potendo andare egli a Bronte, perchè gli anni e le fatiche gli rendevano faticoso il viaggiare, vi mandò il sac. Salvatore Marvuglia, architetto del comune di Palermo, a considerare il luogo ove dovea sorgere l'istituto, e periziare le case vendute dall'abate e medico Rosario Stancanelli seniore. Queste case lo Stancanelli s'era fatte donare dalla cognata e dai nipoti Rosario e Carlo⁵⁰ ricomprando a favore degli stessi un gelseto del valore di onze 100, venduto col patto di ricompra all'Abate don Filippo ex generale dei Basiliani.

Lo Stancanelli, prima di cedere a favore del publico di Bronte quel gruppo di case, obbligò il Capizzi a comprare a favore dei suoi nipoti un altro piccolo gelseto per onze 35; gli fece inoltre sborsare onze 32 per reluzione d'un canone gravante sopra le case di Carlo Stancanelli, e sulle onze 100, che egli aveva sborsato per la compera del gelseto; da onesto usuraio, costituì in suo favore la rendita di onze 20 annuali vitalizie; ed essendo il Capizzi, sebbene ricco di virtù, povero di quattrini, volle che fosse mallevadore del pagamento il sacerdote Antonio Maria Cottù, marchese di

⁴⁶ Lo Stancanelli è sepolto nella chiesa di S. Maria del Carmine a Ballarò ove il nipote Rosario gli eresse un monumento con artistico busto a basso rilievo.

⁴⁷ Era questi priore benedettino di S. Nicolò dell'Arena in Catania. Vedi Scafiti, lettera dedicatoria del suo Carmen.

⁴⁸ Lettera II, a don Basilio Domenico Sinetra 25 giugno 1771.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Le case furono stimate onze 80 e la perizia fu depositata fra gli atti del Tribunale della Gran Corte. Vedi P. Agnello, op. cit. cap. II, p. 327.

Roccaforte⁵¹. Dopo tanti e così sottili divisamenti l'abate Stancanelli fece generosa donazione delle case al popolo di Bronte assumendo per se nel contratto il titolo di fondatore e di patrono⁵². Il Capizzi intento all'acquisto del suolo, non curando le pretese del vanitoso abate, nè l'avarizia di lui nel costituirsi la rendita, accettò quelle condizioni che poscia ratificò anche al nipote.

Il 22 aprile del 1774, compiuti il Capizzi coll'amico Mons. Isidoro del Castillo gli atti di ultima pietà, raccolte le limosine dei benefattori, specialmente dei monasteri di S. Chiara, della Concezione, delle Stimate, coll'amico sac. Gaetano Lanza e altri quattro della Congregazione del Fervore, mosse per Bronte, ove il convento dei padri cappuccini diede loro cortese ospitalità. Grande era l'aspettazione in tutto il paese, grande l'animazione all'arrivo loro. E poichè ogni opera conviene prenda cominciamento ed auspicio da Dio, il Capizzi aprì una solenne missione nella chiesa madre. Ogni ordine di cittadini corse a sentire la parola santa di lui ammonitrice, chiedente l'elemosina per la patria; indi chiamato a sè il capo maestro legnaiuolo Giuseppe Lupo, consegnatogli il disegno, gli ordinò subito il diroccamento delle case e lo sgombero del materiale.

E' il primo di maggio. Le vie del paese brulicano di gente in festa. Il sole di primavera splende più bello aggiungendo maggior letizia alla comune insolita allegrezza, a cui nello splendore aulente del mattino si unisce la rumorosa e lieta sinfonia delle campane, rispondentisi allegramente coi loro doppi e trilli da un campanile all'altro. Preti, frati, nobili, plebei, poveri, donne, bambini corrono al luogo ove dovea sorgere il tempio sacro. Predica il Capizzi, e primo sulle sue spalle porta la prima pietra che solennemente benedice pone e mura⁵³. Tutto il popolo segue a gara l'esempio dell'umile e santo vecchio, e tanta copia di pietre fu trasportata quel giorno che bastò per più mesi alla fatica. Le opere grandi sono figlie del popolo. Nel medio Evo la fede del popolo, passata la paura del Mille, innalzava alla divinità, come per festeggiare il risorgimento, splendide basiliche e domi; ora innalza tempî all'intelletto, alla Luce. Fausto memorando Calendimaggio del 1774 in cui il collocamento della prima pietra segnò l'uscita dell'oscuro paesello dalla notte dell'ignoranza alla luce

⁵¹ Lo Stancanelli visse ancora tre anni e le onze 20 furono pagate dal Cottù; così il Capizzi, per onze 80, valore reale di quelle topaie, pagò onze 127, onze 47 in più e lo Stancanelli ebbe da alcuni brontesi il titolo di cittadino benemerito e mecenate.

⁵² Non mi è stato possibile rinvenire questa donazione o meglio compera che io credo sia stata fatta nel finire del 1773 o nei primi mesi del 1774, essendo stata posta la prima pietra del collegio nel I maggio 1774. L'atto si deve trovare o nell'archivio notarile di Catania o in quello di Palermo, fra le rappresentanze e regno nell'archivio di stato. Non si comprende come così importante e fondamentale documento non si trovi nell'archivio del Collegio. Ceno di questa donazione è in una deliberazione dei Deputati del 1782 per contraddire al patronato concesso. Ma a farlo apposta nè anche questa si trova.

⁵³ Maggiore ammirazione però fu in Bronte, sua patria, ove si portò più volte per disegnare e per innalzare la magnifica fabbrica del suo Collegio, al vedere il buon vecchio con delle mazze in mano frangere durissimi macigni, ora con zappe cavar terra, ora entrare a parte del peso di lunghi travi, ora portar fuori cofani di calcinacci e rottami di pietre, talvolta spazzare i corridoi inaffiandoli pria con acqua; che egli stesso attingea dalla cisterna, e ciò non rade volte, anzi bene spesso dopo aver sudato nel pergamo. Vedi: Elogio del sac. Ignazio Capizzi, Palermo 1786 sac. De Albo.

solare del sapere; ed il fiorir dei campi fu come simbolo augurale al fiorire degli studii e degli ingegni! ...

*
* *

Cominciato l'edificio e commessane la cura al barone, Vincenzo Meli e al sac. Placido Minissale, nel giugno seguente, il venerabile vecchio tornò a Palermo alle sue consuete e predilette fatiche. A fin d'anno, da sennato maneggiatore d'affari, quando le fabbriche erano già di molto avviate, si volse al re per assicurare alla futura Casa una vita perpetua e così supplicò: «Il sac. Don Ignazio Capizzi della città di Bronte, dimorante a Palermo, espone che la gioventù di Bronte marcisce nell'ozio e che sebbene fosse per lo più di ottimi talenti, non ha mai potuto profittare, perchè non vi sono in quella città scuole pubbliche, dove potersi formare nelle lettere, nei costumi e nella sana religione, poichè gli arcivescovi di Monreale alla cui diocesi appartiene quella città non hanno curato di riparare a tale disgrazia, onde implora la provvidenza sovrana che fossero istituite le scuole pubbliche in Bronte di grammatica, filosofia e teologia morale a spese della pinguisissima mensa arcivescovile di Monreale»⁵⁴.

Il principe di s. Vincenzo, amministratore della mensa arcivescovile di Monreale in sede vacante per la morte di mons. Testa, e il tribunale del Real Patrimonio, richiesti dal Vice-re e dal governo di Napoli confermarono le cose esposte dal Capizzi e giudicarono che era necessario il provvedimento sovrano e che era dovere indispensabile degli arcivescovi distribuire parte della loro mensa nei luoghi della diocesi e che non poteva darsi limosina più proficua di quella di mantenere le scuole pubbliche in un paese numeroso poichè i giovani non potevano venire a studio in Monreale distante da Bronte quattro giornate.

Il Capizzi intanto sempre vigile al termine fisso del suo pensiero scriveva da Palermo lunghe lettere all'arciprete Uccellatore per la direzione delle future scuole e al sac. Sinetra che era il suo incaricato: di là intendeva pure .alla direzione della fabbrica correggendo, ammonendo, consigliando, tenendo bene aperti gli occhi su tutto e su tutti, mostrando d'aver in ciò molta pratichezza e di uomini e di cose⁵⁵. E non solo da Palermo egli attendeva al crescere della Casa, ma negli anni che seguirono 1775-76-77-78, sebbene a gran fatica e a disagio, in età più grave, a cavallo o in lettiga, si recò in patria, portando seco ogni volta cospicue somme⁵⁶. La voce corsa pei paesi vicini della novella Casa di studii, suscitò entusiasmo in molti che avevano a cuore

⁵⁴ La presente supplica è stata ricavata da un documento dell'ottobre 1777, all'archivio di stato in Napoli, Giunta di Sicilia anno 1777 e fa parte delle risposte del principe di S. Vincenzo e del tribunale del Real Patrimonio. Il fascio non ha numero progressivo. Debbo la notizia di questo documento alla cortesia del prof. Giovanni Gentile che ne scrisse a Napoli a un suo amico Nicolini Fausto. Le mie sentite grazie a tutti e due.

⁵⁵ Vedi: Lettere del Ven. Capizzi, pubblicate nel I centenario della sua morte, n. III e IV.

⁵⁶ Del viaggio del 1775 ne parla il Villabianca nel diario cit.

l'educazione dei loro figliuoli, onde essi lieti donavano al Capizzi somme vistose per il celere compimento dell'Istituto.

Nell'aprile del 1777 parecchie camere erano già finite ed, il Capizzi con somma sua gioia, potè con i suoi infaticabili sacerdoti ed amici prendere stanza nella novella Casa⁵⁷.

*

* *

Siamo già nell'ottobre del 1777. Il principe di S. Vincenzo e il tribunale del Real Patrimonio, al quale per la morte dell'arcivescovo era stata aggregata l'amministrazione, eransi già mostrati favorevoli alla domanda del Capizzi, ma nessun provvedimento era stato dato dal Re; onde il venerando vecchio, con la premura che si può immaginare, rinnovò più volte le sue istanze, perchè fossero richiamati quei pareri che sembra fossero andati smarriti. Il Re con dispaccio del 6 settembre 1777 ordinò alla Giunta di Sicilia di riferire subito sulla domanda del sac. Capizzi.

La Giunta sollecitamente rispose: «Soddisfa la Giunta questo Sovrano comando e si dà l'onore di rassegnare alla Maestà Vostra che siccome è notevole lo zelo del ricorrente ecclesiastico per i vantaggi della sua patria e dell'oziosa gioventù della medesima, così saggi parimenti e giudiziosi sono i sentimenti del Principe di S. Vincenzo e del Tribunale del Real Patrimonio in ordine alla necessità della domandata provvidenza a spesa della Mensa arcivescovile di Monreale; e crede questa Giunta che fosse ben corrispondente alla Sovrana pietà della M. V. il prescrivere che a costo della detta Mensa si dovessero situare perpetuamente nella città di Bronte quelle pubbliche scuole che fossero necessarie alla formazione della gioventù nelle lettere, nei costumi e nei doveri della religione. Onde potrà servirsi la M. V. se tanto è di suo Reale aggrado per la via del Vice-re di Sicilia ordinare ai ministri della Giunta Delegata per

⁵⁷ Molte cose meravigliose narrano di lui i suoi biografi durante la sua dimora in patria essendo già ritenuto uomo di Dio. Un giorno chiese egli ad un massaro otto paia di buoi per trasportare in Bronte del legname per l'edificio. Il massaro acconsentì al desiderio del Capizzi e destinò i buoi da servire alla bisogna. Al momento del trasporto i buoi tutti e sedici si trovarono separati dal branco del bestiame come se aspettassero di venire aggiogati. Mentre il maestro Giuseppe Lupo, serrate le porte della novella Casa, era intento a studiare l'esecuzione del disegno della cappella, voltosi indietro, vide il Capizzi che l'osservava attentamente e lo salutò. Continuò egli il lavoro e rivoltosi non lo rivide più; di che forte meravigliato, andato al convento dei cappuccini, dove era ospitato il Capizzi, narrò il fatto e domandò se Egli si fosse allontanato da loro. Quelli risposero di no. Il maestro e gli altri compresero che si trattasse di un miracolo di ubiquità.

Lupo Giuseppe, caduto dalla fabbrica dall'altezza di 36, palmi, non si fece alcun male. Fu scavata una cisterna nel luogo indicato dal Capizzi come il più acconcio. Gli operai chiesero maggior mercede per lavorare nel masso; con loro meraviglia, dati i primi colpi di martello, scoprirono una grande fossa che fu ridotta a cisterna; la sera, come il Capizzi avea predetto, piovve e si riempì d'acqua. Avea il servitore Nunzio Castiglione, dopo cena, sparecchiata la tavola; nell'andarsene gli scivolò il piede e ruppe i piatti che portava in cucina. In questo passa di lì il Capizzi, conforta il servitore desolato e piangente: «non è nulla», gli dice: «raccatta i cocci e mettili in un canto». Il servitore dopo pochi minuti con sua meraviglia trovò i piatti belli e sani.

l'amministrazione della Mensa di Monreale che si costituisca per uno di pesi fissi della medesima il soldo competente da assegnarsi ai maestri delle pubbliche scuole nella città di Bronte che propongono alla M. V. quali scuole dovranno situarsi come necessarie in quel paese e qual soldo convenga assegnare ai maestri annualmente per aspettarsi le ulteriori sovrane risoluzioni».

Re Ferdinando, sentito il parere della Giunta nel 12 ottobre 1777 dava gli opportuni ordini e nel 18 aprile del seguente anno 1778, il Ministro segretario di Stato partecipava al principe di Stigliano, già reggente del regno di Sicilia, il seguente Real biglietto:

«Eccellentissimo Signore, in seguito degli ordini di Sua Maestà partecipati a Vostra Eccellenza sotto il giorno 18 ottobre dell'anno prossimo passato⁵⁸ relativamente alla erezione perpetua delle scuole pubbliche nella città di Bronte per istruzione della gioventù a spese della Mensa arcivescovile di Monreale, la Maestà Sua ha determinato che in essa città di Bronte vi sieno cinque scuole, di leggere e scrivere e di principii, di aritmetica, una di grammatica inferiore, una di superiore, una di filosofia, ed una finalmente di teologia; che siavi un Direttore, il Prefetto del Cortile, ed un serviente; che per la manutenzione di tali scuole si stabiliscano onze annue duecento sulle rendite dell'accennata Mensa di Monreale, e come peso perpetuo della medesima, restando però a carico del sac. don Ignazio Capizzi lo destinare di tale somma perpetuamente una porzione da impiegarsi in acconci ripari, vetrate, sedili e tutto altro che possa occorrere. E che l'istessa Giunta di Monreale provvegga esattamente allo adempimento del divisato per la sollecita apertura di quelle scuole; ne ragguaglio di Real ordine Vostra Eccellenza onde Ella ne partecipi la Sovrana disposizione come e dove conviene»⁵⁹.

Nel settembre del 1778, coll'amico sac. Lanza e altri quattro confratelli di S. Maria del Fervore, il Capizzi mosse per Bronte, rifornito al solito di denari, di arredi sacri per la cappella, di utensili per la cucina e di libri. Erano già pronte le stanze per le scuole, pronto il refettorio, la cucina ed il primo piano per i convittori e i superiori⁶⁰. Il

⁵⁸ Invece del 18 ottobre com'è nel biglietto a stampa nel manoscritto leggesi 18 settembre.

⁵⁹ Il presente real biglietto fa parte delle regole del Capizzi, pubblicate dal Rettore mons. Biuso nel 1853 in Palermo; il real dispaccio porta la data del 23 aprile, come si rileva dalla relazione dei cespiti e delle rendite dell'azienda arcivescovile di Monreale 16 dicembre 1816, alla categoria: Esiti certi e invariabili n. 9. - Archivio del senato di Palermo - vedi pure biglietto vice regio 2 maggio 1778.

L'amministrazione della Mensa arcivescovile di Monreale, facendo pressione sui ministri di Grazia e Giustizia, delle Finanze e della Pubblica Istruzione, col parere del Consiglio di Stato ha tentato due volte nel 1897 e 1905 di far sopprimere l'assegno annuo regio delle lire 2550, or col pretesto che il Collegio è privato e non governativo, che non appartiene più alla diocesi di Monreale, or col pretesto che l'introiti son venuti meno e le occorrono per i restauri del grandioso tempio. Vi riuscì già nel 1897, ma la somma fu rimessa nel bilancio del 1899 perdendosi i due anni. Il consiglio comunale rispose picche nel 1905. Vedi deliberazione 9 agosto 1905 archivio comunale Bronte. Or si vorrebbe ritentare la prova almeno per far diminuire l'assegno e pagare i cappelli e i bastoni impiegati nell'amministrazione, e frattanto da parecchi anni la Mensa arcivescovile non ha più pagato l'assegno.

⁶⁰ Il primo piano è quello a tramontana. Il terzo piano era incompleto.

4 di ottobre pensò egli di solennizzare con regolare atto il governo del nascente Istituto, eleggendo il Direttore e i deputati⁶¹.

Il 10 ottobre volle egli stesso spazzare tutte le stanze del Collegio, e l'esempio suo fu imitato dai preti e dai signori più cospicui del paese. Dal 12 al 15 invitò il popolo a visitarlo. Nella facciata fece apporre una lapide coi versetto biblico: «*A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris*»; e in un'altra lapidetta: «*Populus aedificavit, Rex dotavit*».

Il 15 ottobre, giorno fausto e glorioso, si aprì alla solennità degli studii e della pietà la novella sede. Ma inusitata e nuova fu quella inaugurazione. Fin dalla mattina le note dei doppii variamente trillati e ondeggianti pel cielo ne diedero il segno. Era un via vai. La gioia raggiava da tutti i visi. Le confraternite vario vestite, coi loro ricchi e serici stendardi sventolanti al sole autunnale, e le fraterie in lungo e bell'ordine allietavano le vie fiorite, risuonanti di preci, adorne di begli arazzi, e drappi antichi sciorinati su balconi e finestre, coi quali ancora il popolo usa adornarli nelle solennità religiose. Precedevano 40 convittori convenuti dai paesi vicini e infinito stuolo di studenti brontesi⁶². Di mezzo a loro si elevava il vessillo della Madre del Fervore che il santo vecchio solea sempre portar seco, come segnacolo di fede, alle missioni. Veniva indi il clero. L'arciprete portava l'ostia in sacramento da deporre nella nuova cappella, seguiva una folla varia sgargiante nei costumi da festa. Giunto al piano della Badia, il popolo riverente e commosso fino alle lacrime, ascoltò le parole ispirate del venerando vecchio, e con gridi di gioia si avviò al Collegio. Ivi l'uomo di Dio, a esempio d'umiltà, e come simbolo del lavacro purificatore delle anime, volle lavare i piedi ai giovanetti, e dati loro solenni ammonimenti e consigli quali la lunga esperienza e la santità della vita potevano suggerirgli, assegnata a ciascuno la classe e la camera, messa sotto la protezione della Vergine, o di un Santo, affidava questa sacra primavera pupilla degli occhi suoi, ai maestri e al Direttore⁶³.

Così finiva la cerimonia, la celebrazione del rito purificatore. Così egli protendeva e raccomandava alle speranze dell'avvenire la fortuna del nascente Istituto.

*

* *

⁶¹ Vedi atto 4 ottobre 1778 notaro Francesco Abbadessa. Furono eletti: Dottor Placido Minissale, rettore; Arciprete dottor Placido Dinario; dottor Benedetto Verso, Vicario Foraneo; sac. don Giovanni Piccino deputato; don Pietro Uccellatore, commissario; don Carlo Stancanelli, deputato patrono; barone Vincenzo Meli, deputato; dottor don Lorenzo Margaglio, deputato. Furono testimoni all'atto il sac. don Pietro Colavecchia e l'abate don Gaetano Fallico inquisitore. Così leggesi nel volume I dell'amministrazione del Collegio.

⁶² Il padre Agnello, op. cit., dice che i convittori erano 80. Nel libro dell'amministrazione del Collegio appaiono invece 40.

⁶³ I primi maestri furono: Reverendo don Francesco Sanfilippo maestro di umanità, Raffaello Scafiti maestro di 2a, sac. Saverio Raimondi maestro di 3a e di lettere e filosofia; sac. Abate don Antonino Certò maestro di leggere e scrivere; don Mariano Scafiti Prefetto del Cortile. Vedi atto presso notar Giuseppe Spedalieri 1779. Il Prefetto del Cortile era incaricato della vigilanza degli studenti esterni. Erano prefetti di camera don Erasmo Spedalieri fratello dell'insigne filosofo e non meno dotto di lui, e altri sacerdoti.

L'opera mirabile di vera carità patria, *monumentum aere perennius*, pensata fra angustie, amarezze, delusioni infinite, contemplata fra i mistici rapimenti della preghiera, limosinata, accattata quasi di porta in porta, materiata col miglior sangue della sua anima, era nata rigogliosa nel cospetto degli uomini. Il sangue d'una novella vita cominciava a rifluire nelle vene dell'anemico paesello. Il Collegio divenne la sorgente, alla quale i cittadini attinsero nell'avvenire e lavoro e sapere. E come una madre i propri figli, così il paese circondò il Collegio delle sue cure più amorevoli. La generosità dei gabelloti lo esentò dal pagare per parecchi anni le gabelle regie e comunali⁶⁴. Ogni persona diede, secondo la propria fortuna, e denari e provvigioni d'ogni sorta per il pronto sostentamento della comunità⁶⁵. Fu una nobile e santa gara di beneficenza e di carità patria.

Il santo vecchio intanto ritorna a Palermo alle sue fatiche. Di là veglia con cuore di padre alla fortuna della novella Casa della quale, nell'ottobre del 1779, i deputati approvano il primo bilancio⁶⁶; porge consigli al direttore come comportarsi cogli alunni insolenti⁶⁷; esorta superiori e maestri a mostrarsi disinteressati per l'opera.

Dopo due anni nel settembre del 1780 col sac. Lanza ed altri confratelli del Fervore, rivide, e fu l'ultima volta, la patria e la Casa. A edificazione delle anime, attese al suo solito a una novella missione spirituale. Essendo egli in Bronte, narrano i suoi biografi che, a parecchi infermi, già spacciati, assicuro la guarigione, altri confortò a rinunziare alla vita e di sè stesso predisse il giorno, il mese e l'anno della sua morte. Lasciò l'istituto in piena floridezza, di che rallegravasi con lui il Castelli, Rettore di Monreale, che ne era stato patrono e mecenate, e il giovane Biagio Caruso cantava nella lingua del Lazio l'umile patria che già incominciava a venire in fama e le lodi degl'illustri suoi figli:

⁶⁴ Commissione suprema della pubblica istruzione, volume 29 fascicolo V, anno 1817. Rapporto dei deputati. Archivio di Stato, Palermo.

⁶⁵ Tra i generosi oblatori ricordiamo i seguenti nomi tolti dal I volume del libro d'amministrazione del Collegio: Don Gaetano Spedalieri, il barone Meli, don Gioacchino Stancanelli, dott. Giuseppe De Luca segreto cognato del filosofo, don Antonino De Luca, barone Papotto, don Silvestro Politi, don Raffaele Scafiti, don Erasmo Spedalieri: i sacerdoti prefetti e molti maestri rilasciarono pure il loro salario. Il sac. Erasmo Spedalieri vi fabbricò anche a sue spese una camera col diritto di abitarla vita natural durante. Nel 1793 il filosofo Nicola Spedalieri, spediva in dono al seminario due cassette: una piena di più di 200 reliquie di martiri senza nome, l'altra contenente il corpo intero di una martire, dai 14 ai 15 anni, trovata negli ultimi scavi, colla sua ampolla di sangue e col nome proprio di Caritosa, inciso in lapide, che per la fede e l'amore del Rettore sac. Portaro e del sac. Biagio Calanna, è stata esposta agli onori dello altare nella classica chiesa del Sacro Cuore.

⁶⁶ «Noi infrascritti deputati del venerabile Collegio delle pubbliche scuole nuovamente erette in questa città di Bronte, per grazia di S. Maestà Dio guardi, in virtù di biglietto emanato sotto il 18 ottobre 1777 e l'altro sotto il 18 aprile 1778 diciamo aver fatto i conti dal 19 ottobre, dodicesima indizione 1778 sino e per tutto il quattordici ottobre 13 indizione 1779 col reverendo sacerdote don Placido Minissale, rettore del detto Collegio in virtù di atto di elezione celebrato agli atti di notar don Francesco Abbadessa sotto il 4 ottobre duodecima indizione 1778 al quale ci riferiamo ed abbiamo trovato l'esito ascendere ad onze 693,14,16 e l'introito ad onze 585,8. Perciò calcolato l'uno e l'altro conto innanzi la nostra presenza da detto Filippo Galvagno, maestro nazionale del suddetto Collegio resto sudetto reverendo don Placido Minissale rettore in credito nella somma di onze 100, tarì 22, grana 8.»

⁶⁷ Lettera VI.

En ego, quae fueram non ulli cognita fama
 Exiguum aetneis finibus oppidulum,
 Admirata meos adeo sane crescere natos,
 Ut quicumque illi pervius esset honos;
 Ipsa novum videor nomen sumpsisse, decusque,
 Meque omnem in melius vertier adspicio.

....

Quid mihi tunc reliquum, quod votis amplius optem,
 Cur ego vel magnis urbibus invidiam?⁶⁸.

*

* *

Il Capizzi intanto, ricordando non senza rammarico, come l'Ospedale ricavava dallo Stato di Bronte e di Maniace 75 mila ducati, avea fin dal 13 settembre 1777, fatta istanza a quei rettori, che, almeno su quella somma, si assegnassero onze 60 all'anno alla novella Casa. I Rettori dell'ospedale cedettero, alle novelle sollecitudini di lui, e come piccola ammenda del mal tolto al paese, ovvero come dice la deliberazione «comprendendo il gran vantaggio di quella popolazione di 12 mila anime, sì nello politico che la rende obbediente ai superiori, sì nelli costumi che li rende fedeli cristiani, e con ciò vieppiù si avvantaggeranno gli entroit dell'ospedale, *quod patris curae est, filiis suis providere et eos in viam salutis diriger* », e malgrado le strettezze in cui versava esso ospedale, concessero in perpetuo le supplicate onze 60⁶⁹.

Sollecitava pure il Capizzi, il più che gli premeva, le regole per il governo della nuova Casa, che in quell'intervallo, credo si governasse con le regole del Seminario di Monreale; e per la formazione delle quali sin dal 18 dicembre 1778 egli avea presentato un memoriale al governo di Sicilia⁷⁰. Il Vice-re per consiglio della Giunta dei presidenti, ne diede a lui stesso l'incarico. Egli si mise subito all'opera e nel 16 marzo del 1781 le presentò all'esame della Giunta, che nel 14 aprile ne riferì favorevolmente al Vice-re, e questi, a consiglio della stessa, diede al vecchio venerando la facoltà e l'onore di eleggere egli i primi deputati⁷¹.

⁶⁸ Vedi in appendice «Brontis Prosopopeia».

⁶⁹ Vedi atto 6 febbraio 1791 e allegati presso notar Girolamo Lioni. Archivio notarile Palermo. Lettere 7 e 8. Il senato della Capitale avea proposto ai rettori dell'ospedale di assegnare onze 20 all'anno e lasciava alla prudenza loro di aumentarle a onze 40 se accrescessero le entrate dell'ospedale. Le onze 60 furono destinate: per l'istruzione catechistica da darsi in città e nelle campagne, *in mandris et in massariis*, per la meditazione giornaliera, secondo la congregazione del Fervore; per gli esercizi spirituali secondo S. Ignazio; per i preti assistenti i moribondi: il tutto però secondo la volontà del Capizzi.

⁷⁰ Giunta dei presidenti e consultore 1 febbraio 1781, f. 126. Commissione suprema pubblica istruzione 1819; confronta i biglietti 7 febbraio 1781, i biglietti del Vice-re cartata 76, 21 e 27 aprile. I primi deputati eletti dal Capizzi nel 13 aprile del 1781 dei quali dava partecipazione al rettore ed ai quali incombeva l'obbligo di vegliare sull'istituzione e riferire al governo, furono: Mariano Scafiti direttore; barone don Giuseppe Meli, deputato nobile; sac. don Giuseppe Uccellatore, deputato ecclesiastico; dott. don Giuseppe Margaglio Gangemi, deputato legale; Nunzio Scafiti, deputato borghese. Oltre a questi vegliavano sull'andamento del Collegio l'Arciprete, il vicario foraneo, e il direttore del monastero di Santa Scolastica,

Piccole cupidigie intanto occupavano e agitavano gli animi di alcuni sacerdoti che volevano, secondo la mente del Capizzi, convivere come preti operai nella Casa. Il Capizzi, con scaltrezza e prudenza, per non suscitare sospetti e recare nocumento al nascente istituto, e perché non credeva i preti inchinati e usi a vita di comunità e a disciplina, non vi acconsentì⁷².

Intanto egli non ristava dall'inviare premi e doni ai giovani, naturale esca allo studio e alla virtù⁷³ e rallegravasi col Sinetra che la deputazione aveva eletto Gesù Cristo a Rettore perpetuo dell'Istituto, poicchè egli, scriveva, ne era stato il promotore, il fondatore, il dispositore⁷⁴. Col consiglio del Marvuglia, dovendosi rinnovare parte del disegno, inviava a Bronte un fratello cappuccino per lavorare insieme col Lupo capomastro conduttore preposto alla fabbrica⁷⁵. Raccomandava al Rettore e ai deputati di non buttare giù il teatrino, luogo di godimento dei signori gentiluomini per non disgustarsi con loro che sono i principali del paese, qualunque imperfezione ne venisse all'opera⁷⁶. Sebbene assorto in Dio, non mancava di certi pratici e scaltri suggerimenti diretti sempre al bene dell'opera, che altri potrebbe dire machiavellici. All'amico Domenico Sinetra scriveva «Di quanto mi scrivete lo terrò secretamente, io però lo sapeva prima di voi avvisarmelo, ed è giusto che il P. Fallico non fosse ministro, poicchè lui è molto gentile di condizione, e debole di complessione, ed assai semplice di cuore, quando che il ministro deve essere forte di complessione, atto alla continua fatica, e sospettoso di ognuno dei subalterni, li quali possono facilmente fraudare la s. opera e destruderla anche colle piccole continuazioni»⁷⁷. Così egli evitava difficoltà spiacevoli, e arrivava sicuro al suo scopo.

*

* *

Le regole che il Capizzi scrisse per il suo Istituto sono il frutto della sua lunga esperienza. Quelle riguardanti gli studi hanno, in gran parte, addentellato con le regole che il padre Fazio gesuita, per incarico di Ludovico II Torres, arcivescovo di Monreale, aveva scritto nel 1593 per il seminario di quella città; quale metodo di studi sin dal 1584 l'illustre siciliano padre Stefano Tuccio gesuita per commissione del generale Claudio Acquaviva avea proposto con lode per le scuole e durò fino al secolo XVIII⁷⁸. Nelle regole aleggia lo spirito della compagnia di Gesù. Esse davano l'egemonia al

come visitatori auriculari, i quali unitamente dovevano ogni mese ascoltare i giovanetti delle scuole circa la disciplina, gli studi e l'osservanza delle regole.

⁷² Lettera VII.

⁷³ Lettera VIII e IX.

⁷⁴ Lettera XII.

⁷⁵ Lettera VII e XII.

⁷⁶ Lettera XII. I deputati del Collegio nel 1785, non comprendendo lo spirito conciliativo del Capizzi, proibirono agli scolari di recitare sul teatrino, di che i giurati costretti a ricorrere ad altri, di fuorivia si dolsero col Vice-rè. V. Real Segreteria Giuliana, anno 1785, 24 febb. N. 291. Con questo mezzo però ottennero la cessione del teatrino. Furbi per Dio!

⁷⁷ Vedi Lettera VII.

⁷⁸ Vedi Millunzi, op. cit. pag. 30 e 43.

clero, al quale, oltre all'autorità ieratica, veniva aggiunta quella della scuola; giacchè di tra il clero doveano scegliersi e superiori e maestri e prefetti; onde quella rigogliosa fioritura di padri lettori che adornarono il clero colla dottrina e lo rafforzarono nell'autorità.

Nell'introduzione a esse regole si parla delle norme per la elezione del direttore, dei deputati, dei visitatori auriculari, dello stipendio dei maestri, ai quali, con frugalità antica, venivano assegnate: al Rettore e al Prefetto del Cortile onze 8 ciascuno all'anno e la mensa comune coi convittori; ai maestri di leggere e scrivere onze 9 per ognuno; al maestro di prima e seconda onze 15; ai maestri di umanità e rettorica, al lettore di filosofia, a quello di teologia, onze 16 per ciascuno, ed onze 3 al servitore. Era un ben lauto trattamento! Le altre onze 100 dell'assegno regio erano destinate a comperare libri e premi per gli scolari, a ristorare ed accrescere fabbriche, e ad altre occorrenze dell'Istituto.

La prima parte delle regole riguarda i convittori, la seconda tutti gli scolari. Nei primi cinque capitoli di cui è composta la prima parte si parla dei doveri del Rettore, dei deputati, del ministro, del Prefetto delle camere e dei convittori. In queste norme si nota lo spirito acuto e pratico del Capizzi, e mostrano com'egli fosse molto saputo delle cose del mondo e della giovinezza. In quanto agli studii sono notevoli le ripetizioni che erano obbligati il Rettore ed il Prefetto del Cortile a fare ai giovani filosofi e teologi; l'obbligo settimanale dei giovani di ripetere fra loro le materie spiegate in classe; l'obbligo negli studenti di teologia e filosofia di disputare per mezz'ora alla presenza dei superiori, e il dovere di far da ripetitori ai giovani delle scuole inferiori.

Degne di nota le frequenti e improvvisate ispezioni del Rettore nelle scuole. Ogni anno ai giovani di rettorica era obbligo di fare un'orazione latina e ai filosofi e ai teologi una disputa pubblica nei giorni precedenti la resta del Patrono del Collegio, S. Filippo Neri. Noto fra le regole è il paragrafo 16, del capo 5, art. 5, nel quale si legge che ogni quattro mesi si faceva l'esame alla presenza dei superiori, deputati e visitatori; nel settembre l'esame generale di tutte le classi. L'alunno, che nei primi quattro mesi di studi si trovava deficiente, era rimandato alla classe inferiore.

Io non vo' discutere l'opportunità di questo ritorno del giovane alla classe inferiore, credo però che pei giovani fosse un bene e del tempo guadagnato. Sappiamo pur troppo a prova, come tanti giovani tirati su per protezione, perdono il loro bel tempo a non far nulla e sono sempre inciampo sgradito al progredire degli altri. Questo concetto didattico del Capizzi, sebbene egli non sapesse di pedagogia, ha avuto ai nostri giorni una speciale conferma e applicazione in Germania e in Italia. La Germania ha fondato le Heulfschule (scuole di aiuto) e la Giunta comunale di Napoli sul tipo di queste ha stabilito la formazione di due classi di scuole elementari per i deficienti, che vengono istruiti con metodi pedagogici speciali adottati dall'Istituto Ortofrenico. Questa selezione è la salvezza della scuola, è il fondamento del progresso; or il pensiero del Capizzi, in fondo, col ritorno dell'alunno deficiente alla classe inferiore, mirava appunto a questa selezione che è il miglioramento della specie scolari.

A questa selezione naturale mira pure la legge in Baviera, la quale esclude dalle scuole l'alunno che da più di un anno ripete la classe considerandolo o un fannullone o un inetto⁷⁹.

Ai convittori incombeva la pulizia delle proprie cose, il farsi e disfarsi il letto, spazzare a turno la camera; ora son altri i tempi ed i costumi. Hanno i giovani lacche e camerieri e si griderebbe contro a questi atti servili; allora si avvezzavano per la vita. In questo le regole erano conformi alle costituzioni della compagnia di Gesù (Examen, cap. IV. pag. 28) e alle regole del seminario di Monreale (cap. XI-XV-XIX). Questa educazione della vita rivive oggi nei collegi inglesi di Abstolhome e Bedales, nel collegio della Roche in Normandia e in quello dell'Harz in Germania⁸⁰.

La seconda parte riguarda gli obblighi degli scolari e dei maestri. A questi incombeva ogni sabato dopo pranzo un'ora di esercizio pratico di tutte le lezioni della settimana; ai migliori scolari esterni, detti romanamente i Decurioni, l'obbligo di far da ripetitori agli altri; incombeva pure a turno a loro lo spazzamento della scuola. Comune anche alle regole della Compagnia era la vestizione del novizio convittore, la sua confessione, generale, ora ite in disuso⁸¹; non parlo naturalmente di tutti gli atti di pietà, e di religione che informavano la vita dei convittori e degli esterni. Tale è la somma delle regole che hanno governato l'Istituto circa un secolo e mezzo. Alcune di queste norme hanno ora perduto la loro ragion d'essere, Il venerando vecchio, se fosse vissuto ai nostri tempi, avrebbe già adattate le regole alle nuove idee, ai nuovi bisogni. Leggi e istituzioni non durano eterne, mutano coi tempi.

Da questa mutualità d'insegnamento però non è chi non veggia il vantaggio che doveva venirne ai giovani scolari i quali alla loro volta facevano da maestri ai più piccoli. Le lezioni apprese in classe non erano imparaticci scolastici che finivano nel dimenticatoio, ma si trasformavano in succo e sangue della mente loro. L'alunno non vivea che per la scuola. La scuola era un crogiuolo continuo. Il fuoco sacro stava sempre acceso; maestri e discepoli lavoravano in comune. Così intendeva la scuola il nostro monsignor Saitta, e più tardi Francesco De Sanctis. Ora la scuola non è più considerata il tempio sacro del sapere. Minerva non vi è più adorata come Dea.

*

* *

Il Capizzi potea bene rallegrarsi dell'opera sua. Ma a tanto uomo, che, quasi con regale munificenza, avea aperto al paese una sorgente di ricchezze e di sapere, erano riservate in premio delle amarezze. A lui, come ai grandi cittadini e benefattori, non mancò nè l'ingratitude nè la calunnia, e, che è più, fu ingratitude e calunnia sacerdotale, la quale egli come era usato portò con allegrezza e cristiana rassegnazione.

⁷⁹ Il ministro Credaro ha già fatto entrare nei nuovi regolamenti la disposizione delle leggi in Baviera, ma l'applicazione è lasciata alla prudenza del consiglio dei professori, i quali, spesso lasciano correre.

⁸⁰ Ved Demoline - A quoi tient la supèriorité des anglo-saxons, pag. 64 e L'Education nouvelle.

⁸¹ Allora i convittori vestivano l'abito talare.

Il sacerdote e dottore in medicina don Rosario Stancanelli juniore, non contento di avere ottenuto l'ammissione gratuita di un suo nipote nel Collegio, contro ogni ufficio di buon cristiano e di sacerdote, mettendo il Capizzi in pericolo della fama, sparse doglianze al Vice-re perchè nella formazione delle regole egli aveva taciuto del patronato spettante alla sua famiglia⁸²; asseriva pure che il vero fondatore del Collegio era stato suo zio non il Capizzi; ond'egli reclamava per sè il titolo di patrono; e, a perennità del suo beneficio al popolo di Bronte, pagato in contanti e per giunta alla derrata col rincalzo d'una rendita vitalizia al vecchio abate, aveva il tuppè di volere apposta alla facciata certa sua iscrizione e le armi gentilizie, della sua famiglia (s'ignora quale animale rampasse su quello stemma). Il Capizzi infatti aveva consentito e ratificato con atto posteriore al nipote quel diritto, ma avrebbe potuto anche smentirlo e provare che quella tal donazione era una vendita; però non volle, e vietò a certa Suor Maria Brava benedettina che aveva potere sull'animo del Vice-re di adoperarsi contro a quelle pretese, dicendo che le opere di Dio non debbono tradursi in giudizio, e non si dolse della suscitata lite.

La Giunta, trovate legali le ragioni dello Stancanelli, non potendosi più annullare le regole com'egli pretendeva, per salvare il diritto alla famiglia, disponeva che il Sovrano con reale rescritto ordinasse che invece del deputato ecclesiastico, venisse eletto come deputato secolare perpetuo don Carlo Stancanelli, col diritto di tramandare ad altri il patronato, sempre però in persona di un laico; vietava di apporsi lo stemma⁸³. I deputati ne fecero richiamo, ma il Re volle osservata la risoluzione della Giunta⁸⁴; e il rescritto vice-regio del 6 agosto 1781 accordava allo Stancanelli il preteso patronato.

Il Capizzi, la sera stessa, riunitasi la comunità all'Olivella, pregò i confratelli di ringraziare Iddio della perdita lite. In questo annichilamento di sè era la sua maggiore contentezza e gloria. La nomina del novello patrono generò confusione nella Casa, volendo lo Stancanelli mutare e rimutare ogni cosa a suo libito, presumendo correggerne le regole. Per questo scompiglio, rivolgevasi sbigottito il Rettore Scafiti al Capizzi, il quale diede sempre conforto a bene sperare. Di fatti ben presto lo Stancanelli s'accorse del torto suo e ne fece graziosa ammenda, tornando amico al beato vecchio, legando i suoi libri alla biblioteca, e istituendo un alunnato nel Collegio a favore degli eredi Stancanelli⁸⁵.

⁸² Il Capizzi nella prima nomina dei deputati aveva già eletto a deputato patrono don Carlo Stancanelli. Dunque era stata una dimenticanza, non negazione di un dritto.

⁸³ Vedi Giunta dei Presidenti e Consultore 4 luglio 1781 - Registro anno 1780-81, vol. 77 S. 240. Questo dritto venne per testamento legato al barone Silvestro Politi, giudice razionale della gran corte civile ed erede universale dello Stancanelli. Vedi testamento notar Zummo, 18 aprile 1822 Palermo, ratificato in Bronte agli atti del notar Pietro Zappia il 6 agosto 1822. Il diritto di patronato si esercita ora dagli eredi Politi.

⁸⁴ Palermo 16 febbraio 1782. La presente risoluzione reale è scritta a margine di quella della Giunta nei registri sudetti.

⁸⁵ Vedi testamento citato notar Zummo, 18 aprile 1822, archivio notarile Palermo. E del legato che ne è?

Come ultimo pegno di sua devozione alla patria, sborsato un capitale di onze 956, assegnò il Capizzi una rendita sul patrimonio civico della città di Palermo, intestandola al direttore del Collegio. Finalmente nell'agosto del 1783, esausto dalle fatiche, sentendo vicino la sua fine, già predetta da lui tre anni innanzi, volle incassare da sè tutti i suoi libri di valore e li spedì alla biblioteca del Collegio con l'espresso comandamento ch'essa fosse aperta ad utilità del publico⁸⁶. E all'alba del 27 settembre 1783 giorno di sabato, alle 11 italiane, dopo aver dato l'ultimo pensiero alla patria diletta, lo spirito dell'inutilissimo servo, il San Filippo Neri della Sicilia, come più tardi lo proclamò Pio IX nel processo di sua beatificazione, risaliva ad unirsi cogli spiriti magni della più alta idealità cristiana.

*
* *

Alla morte del Capizzi, narra il Villabianca, nel suo diario, seguirono altri miracoli. Furono composte canzonette popolari, che musicate andavan cantando i ciechi per le vie, e in versi latini fu anche messo il miracolo fatto dal Capizzi alla figlia del Marchese il giorno stesso della sua morte. Molti oggetti appartenenti al Capizzi si conservano dalle suore nel Collegio della Sapienza. Egli è sepolto nella chiesa dell'Olivella, nell'ultima navata a destra. Una semplice strisciolina di marmo indica il loco della sua sepoltura. Vi si legge questa epigrafe: «Hic jacet sacerdos Ignatius Capizzi Congregationis Oratorii contubernalis Obiit XXVII septembris 1783».

*
* *

Il Capizzi alla sua morte lasciò i seguenti libri ascetici:

1. Relazione di una pittura rappresentante il frutto del SS. Eucaristico Sacrificio. Palermo 1773, ristampato nel 1840.
2. Lavoro della divina grazia in convertire il peccatore, espresso in varie figure rappresentanti Gesù Bambino nel cuore umano, con una sequenza in versetti latini intercalati nel testo, Palermo 1775. Di quest'opera si fecero varie edizioni in Palermo, Napoli e altrove.
3. Sacre Cerimonie da praticarsi nell'adornare una vergine prima di ricevere l'abito monastico. Palermo 1776.
4. Esercizio pratico di varii atti devoti da farsi ogni mattina. Ristampato più volte in Palermo.
5. Spiegazione e descrizione del SS. Nome di Gesù, composto dagli strumenti della Passione. Opera postuma, Palermo 1784.

⁸⁶ AGNELLO, *Vita del venerabile Capizzi* pag. 414. In seguito donarono i loro libri alla biblioteca i seguenti: sac. Giuseppe Rizzo; prof. Placido De Luca; don Giacomo Meli, prete Olivetano; il dottor Luigi Saitta; il sac. Luigi Giarrizzi; mons. Giacomo Biuso, il quale donò pure una piccola pinacoteca di 36 quadri a olio di illustri pittori. Il Cardinale De Luca avea pure in mente di donare i suoi, ma pentito li lasciò alla città di Palestina, dove era vescovo.

Attribuita a lui è la novena dello Spirito Santo, Palermo 1845, in 12.

Monistero ideale, ossia l'amor proprio disordinato, scoperto e castigato⁸⁷. Ms.

Un diario. Ms.

Vita di Monsignor del Castello. Ms.

⁸⁷ Questo bizzarro scritto si legge ora nella vita del Capizzi del parroco F. M. Agnello, pag. 156 e segg. Vedi anche Elogio del Sac. Ignazio Capizzi proposto dalla Congregazione del Fervore, del confratello sac. De Albo, pag. 202-203. Di questi e di altri otto manoscritti di cui si ha notizia non mi è riuscito trovar nulla.

Parte seconda

Il beneficio esempio del Capizzi accese in molti il desiderio d'imitarlo. Il fiore della bontà e della beneficenza sbocciò allietando del suo soave profumo le anime.

Donna Maria Scafiti con decreto del 19 febbraio 1780 otteneva dal Re il permesso di fondare un collegio di Maria con le regole del cardinale Pietro Marcello Corradi, per l'educazione delle ragazze povere e orfane⁸⁸; e lei seguirono nella pia impresa i suoi tre fratelli sacerdoti, il sac. Giovanni Piccino, e l'arciprete Vincenzo Uccellatore⁸⁹. Nel 1787 la baronessa Papotto lasciava i suoi beni per un reclusorio di Vergini⁹⁰; nel 1793, il dotto e pio arciprete don Placido Dinaro, *eloquio pene divinus*, assegnava onze 40 all'anno per un istituto di orfanelli e innocentini⁹¹, e più tardi, nel 1822, il sac. Pietro Calanna fondava e manteneva del suo, due scuole di educazione per le giovanette, che poi crebbero a quattro, poste nei quattro quartieri del paese a maggior lor comodo e vantaggio; alle quali scuole il Re nel 1838 assegnava onze 800 sulla mensa arcivescovile di Monreale, e il sac. Giovanni Artale Boscia legava poderi e parte della sua casa.

Ma torniamo a dir del Collegio. Morto il Capizzi, lasciava egli a maestri, insigni giovani sacerdoti, che, a Monreale, vivendo in mezzo a splendidi ricordi di arte e di sapere, erano stati vanto della scuola del Murena, del Miceli, del Caruso, di Nicolò Spedalieri: Carmelo Politi, dottore di filosofia, Francesco Gatto maestro di retorica e valente verseggiatore in latino, Vincenzo Scafiti, filosofo, teologo, poeta, lodati dallo Scinà e dal Caruso⁹². Lasciava a Rettore e direttore del Collegio il sac. Mariano Scafiti emulo nel sapere al fratello Vincenzo; il sac. Erasmo Spedalieri, Prefetto del cortile e

⁸⁸ Vedi R. Segreteria giustizia 19 febbraio 1780. Archivio di Stato in Palermo.

⁸⁹ Testamento del sac. Piccino 15 aprile 1794 presso il notaio Francesco Stasuzzi. L'architetto del Collegio di Maria fu certo D. Basilio Gullo abate basiliano. Addossato però alla chiesa del Rosario e ad altre case, il Collegio non ha alcuna prospettiva ornamentale che avrebbe potuto essere di decoro al paese. All'abate architetto mancò il senso estetico e architettonico. Fu aperto nell'ottobre del 1878 e affidato al governo delle suore salesiane di S. Maria Ausiliatrice. Le scuole sono comprese fra le comunali obbligatorie per alleviare le spese al Comune. Il Collegio però senza punto tradire il suo fine e la volontà dei testatori, potrebbe, anzi dovrebbe essere trasformato in un seminario di buone madri di famiglie, di colte massaie, con quella cultura che i tempi nuovi e i nuovi bisogni richiedono, ad esempio del celebre istituto Pestalozzi a Berlino, ove alle giovinette vengono impartite lezioni di disegno, di taglio, di chimica culinaria, d'igiene, di cognizioni per soccorsi di urgenza e tutto ciò ch'è attinente alla sana e utile cultura di una donna savia e previdente.

⁹⁰ Real Segreteria vol. 46, 4, 45, giustizia, archivio di Stato in Palermo. Signora che ne sia avvenuto di questo legato.

⁹¹ Real Segreteria vol. 65 12, 13 gennaio, giustizia.

⁹² Prospetto della storia letteraria della Sicilia, secolo XVIII tomo 3, pag. 447 e seguente; cfr. Gaetano Millunzi, *Storia del Seminario arcivescovile di Monreale* pag. 205-208. Caruso, *Notizie letterarie*.

di camera, d'ingegno non minore al fratello Nicolò; Pietro Calanna dottore e maestro di teologia, Saverio Raimondi, maestro di filosofia. «Tutti questi allievi di monsignor Testa, scrive il Caruso, formavano in Bronte una fiorita accademia giudicata, fin dal suo nascere, come illustre figlia di Monreale»⁹³. Nelle scuole di Bronte si ripeté l'eco delle dispute Miceliane tra lo Scafiti e il Raimondi. Il Raimondi scrive le sue *Institutiones philosophicae ad usum Regalis Collegii Brontensis* (1817) per combattere il Miceli, mentre lo Scafiti, specie di Lucrezio cristiano, nel suo *Carmen de vera philosophiae natura*, inneggia al sistema del maestro⁹⁴. A quelle lotte filosofiche partecipavano gli alunni pubblicamente disputanti⁹⁵, e ne vennero alla luce parecchi opuscoli.

Il numero dei convittori intanto cresceva di anno in anno. Alla fine del secolo eran circa 200; e nuove scuole furono create nel 1795: la quarta minore e la quarta maggiore.

Gli alunni brontesi, tornati maestri in patria, adoperarono gli stessi libri, programmi e metodi che a Monreale. I discenti di grammatica inferiore muovevano i primi passi nel latino con le piccole epistole di Cicerone e le favolette di Fedro. Nella seconda classe si cominciava lo studio regolare della grammatica col Limen, col Porretti e la versione delle Vite di Cornelio, di Cesare, dell'epistole di Cicerone, dei Tristi e dei Fasti di Ovidio e dell'epistole del Ponto, colla lettera del Murena s'insegnava la morale in versi. Nella scuola di belle lettere la mitologia del Banier

⁹³ Erasmo Spedalieri da Bronte ebbe ingegno uguale al fratello, limitato alle cose scientifiche, filosofia, teologia. Fece il missionario predicatore; le persone di lettere non resistevano al raziocinio di questo Spedalieri, e gl'ignoranti restavano illuminati dal suo raziocinio; financo le femmine lo comprendevano. Mori vecchio, leggendo e rileggendo S. Tommaso. E' sepolto ai Cappuccini - Pietro Calanna stette a Roma nella casa dei padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, uomo di santa vita, di talento, devoto, formato in tutti gli studi. Fu alunno del Seminario di Monreale e di anni 20, ancora studente, il Castelli lo fece lettore di metafisica e di geometria. Vedi Caruso Biagio, *Notizie per servire alla storia del Seminario di Monreale*, pubblicate dal Di Giovanni, p. 55, cap. 8 e pag. 75-89, cap. X nelle appendici Siciliane.

⁹⁴ E' dello Scafiti questo classico distico sotto il quadrante solare sulla facciata della chiesa madre, a mezzogiorno

Quam cernis totam prope mors sibi vindicat horam

Vitaque vix punctum quo potiatu habet.

Altri distici latini e greci sull'eruzione dell'Etna si leggono sulle pareti della chiesa della Annunziata. Vedi B. R. *Memorie storiche di Bronte*, vol. I. Il gusto del latino era antico in Bronte. Prima che sorgesse il Collegio, nella chiesa della Catena, in *Cornu Evangelii*, leggevasi questo bellissimo artistico epitaffio che coi segni dello zodiaco indica il mese e il giorno della nascita e della morte:

Haec medici Ortali uxoris sandapila stringit

Tam pia vixit humi quam modo grata Deo.

Orta fuit quartum geminorum sole meante.

Virginis ad sextum scandit ad astra polum

Dilectae cineres amor hic servare curavit.

Geminorum corrisponde il 4 maggio. Virginis corrisponde il 6 agosto.

⁹⁵ Di Giovanni, *Storia dello filosofia in Sicilia* pag. 47-55, vol. II, appendice pag. 475-500. Cimbali op. cit. vol. I, pag. 38-44-47-55; Millunzi op. cit. pag. 205-206. Fra gli opuscoli filosofici noto questo capitato mi a caso. «Philosophicae propositiones, quas clarissimo viro Rosario Stancanelli, sacrae theologiae doctori ac divi Nicolai de Drosis abbati Mecenati optimo muncupatas publice defendendas suscipiunt, Joseph Episcopo, Ianuarius Minissali Vincentii Saverii Raimondi in Brontesi collegio auditores. Catania 1793.

iniziava i giovani ai misteri del mito; il Vaslet e il Neopont alla conoscenza dei costumi pubblici e privati dei romani; il Livio metteva innanzi ai loro occhi la grande immagine di Roma repubblicana e imperiale, Cicerone li educava agli uffici del cittadino col *De officiis*, mentre Terenzio li diletta con le furberie di *Davo*, il mite Virgilio li conciliava alla vita dei campi e narrava loro l'origine divina dell'impero. Con Giovenale tentavano il pungolo amaro della satira; nella retorica il *De Colonia* e il Blair insegnavano i precetti del ragionare e del comporre in latino e in italiano e prose e versi, dice il programma, sebbene, per lo studio dell'italiano non si accenni ad alcuno scrittore; finalmente la filosofia, ancella della teologia, col Soave, Baumastier, col Maio e la matematica, completavano l'educazione classica del giovane. Il Berti con lo studio del domma e il Cunigliati con quello della morale avviavano i giovani al sacerdozio, ai quali veniva pure insegnato il greco.

Questo il programma degli studi nel Collegio, quale si ricava da due rapporti alla commissione suprema d'istruzione, e durato circa 70 anni sin dal suo cominciamento⁹⁶.

I libri si tramandavano di generazione in generazione, e noi bambini, dolce alla memoria, si studiava sui libri sui quali avevano vegliato i nostri nonni. Ora troppa corta vita hanno i libri scolastici, si può dire che non nascono, camparecci, di che è causa, più che il bisogno di mutare, la moda e lo spirito commerciale di autori e di librai. Con questo non intendo che si ponga un veto all'ingegno; ma di libri ben fatti ce n'è a josa, tanto da rendere imbarazzante la scelta.

Come si vede non s'era usciti dal medio evo. Il latino era la lingua ufficiale della chiesa e della scuola; la sola ritenuta degno, strumento d'arte, fondamento e chiave non solo d'ogni disciplina, ma anche dell'italiano. Essa veniva studiata come lingua materna, piegandola a tutti gli usi e bisogni della vita. I maestri non la pretendevano a scrittori; erano però ottimi lavoratori di latino, che a tempo perso, passavano i loro momenti di noia epigrammando come gli eruditi del 500, diletlandosi a verseggiare chi i treni di Geremia, chi i dolori di Giobbe, chi la Gerusalemme del Tasso, chi i versi di altri poeti. E valenti verseggiatori in latino furono a Bronte che di forme classiche rivestirono e abbellirono il sentimento e il pensiero cristiano⁹⁷. Onde il Collegio fiorì e divenne, dopo quello di Monreale, uno dei maggiori centri siciliani diffonditore di cultura grammaticale e umanistica per i circostanti paesi dell'Etna e per molti dei Nebrodi e delle Madonie. E la sua fama, sebbene invisibile agli altri istituti, si accrebbe e molti giovani vi attrasse che poi tornarono maestri nella loro patria, o si avviavano a professioni liberali, all'avvocatura, alla magistratura, alla medicina, al sacerdozio.

⁹⁶ Lettera del sac. Sanfilippo alla commissione suprema della pubblica istruzione 1817-18, vol. 99, fascicolo V. Cfr. rapporto del capitano d'armi, barone Minissale, vol. 102, fascic. 15. Archivio di Stato in Palermo.

⁹⁷ Poco è rimasto di quei lavori. Il direttore sac. Di Bella che aveva avuto l'idea di raccogliere e trascrivere quelle poesie, morendo lasciò un manoscritto, che ora si trova in potere degli eredi del prof. Gaetano Meli, tolto ancora giovane agli studi e all'affetto dei suoi.

Non un prosatore, non un poeta italiano deliziava le orecchie dei giovani. Come i grandi umanisti, i nostri maestri erano accesi d'ammirazione per i classici, e tenevano a vile la lingua volgare reputandola solo adatta alla trattazione di soggetti bassi e agli uffici della vita; anzi questa lingua volgare era a loro quasi ignota; il dialetto, in buona fede smussato, arrotondato, veniva gabellato per italiano e di ciò non solo era difetto in tutte le scuole di Sicilia, ma bensì in Italia, essendo dappertutto l'insegnamento a base umanistica. E poi dov'era l'Italia? chi pensava ad essa? Allora non c'erano che le regioni: siciliana, napoletana, genovese e via, le quali spezzettate in staterelli e divise tra loro, non sentivano il bisogno di comunicare in italiano. Pochi ingegni solitarii la coltivavano e quei pochi sono i migliori⁹⁸(11). Questo l'indirizzo, rispondente alle idee e ai bisogni del tempo. Eppure con quell'indirizzo e da quelle scuole vennero in fama molti alunni di Bronte e delle diverse provincie che si lodarono di quelli studii, ed ebbero caro quel luogo della loro prima educazione letteraria.

*

* *

Ma quel che fu il nostro Collegio nei suoi primi cinquant'anni di vita, a me piace dirlo con le stesse, sebbene dimesse parole, del Caruso, valente latinista da comparare agli umanisti del secolo XVI, più monrealese che brontese, il quale, nelle notizie per servire alla storia letteraria di Monreale, enfaticamente chiamò Bronte seconda Atene e prima, nel 1780, aveva scritto e pubblicato una elegia latina in lode di illustri brontesi: «*Brontis Prosopopeja*» per cui la piccola terra natale, *non ulli cognita fama*, fu nota al mondo intellettuale⁹⁹.

«Il padre Ignazio Capizzi, oggi Venerabile, per bolla di Pio VII, circa l'anno 1775 (1774), fondò un collegio di studii in Bronte sua patria: non era terminato il grande edificio, che poi si alzò con tanta magnificenza e già fioriva in Bronte un ottimo Seminario. Il Padre don Carlo Castelli, sopra di noi nominato come lettore di filosofia e poi anche rettore del Seminario in Monreale, passando per Bronte in un viaggio che da Catania faceva a Messina, scrisse al fondatore Capizzi, che si congratulava con lui e colla sua patria per aver veduto in Bronte un Seminario, che nel suo materiale ancora non esisteva e nel suo formale era perfetto. E non fa meraviglia che sul nascere fiorisse coll'ultima perfezione in quel Collegio la disciplina e la letteratura: il padre Capizzi per la disciplina, cioè per fare buona scelta di rettori e ministri trovò nel clero di Bronte educato al tempo di Testa nel Seminario di Monreale i compagni dei sopra lodati rettori Pappalardo e del sempre memorabile ministro Marano; e per la letteratura, cioè per fare scelta di egregi maestri e dotti professori, trovò in Bronte i condiscipoli di Miceli e Spedalieri e i loro scolari, tutti ecclesiastici stati alunni nel Seminario di Monreale; e siccome non vi potevano essere nel Collegio di Bronte nuovamente eretto, giovani

⁹⁸ Giornale Ruota, anno I, numero 14, 30 giugno, Benedetto Castiglia, *Sul sapere e le arti in Sicilia*. - Pipitone Federico, op. cit. pag. 22. Sulle condizioni politiche, letterarie, sociali del secolo XVIII, vedi introduzione del I cap. dell'opera di Giuseppe Cimbali, *Nicola Spedalieri pubblicista del secolo XVIII*. Città di Castello, Lapi editore, II edizione.

⁹⁹ Biagio Caruso - Carmen - appendice.

collegiali, che potevano farla da prefetti, così nei primi anni furono prefetti, negli cameroni, sacerdoti anziani, letterati e più, stati tutti in Monreale o nel Seminario, degli alunni, o nell'Episcopio; ed era un piacere vedere coll'educazione di tali prefetti e coll'istituzione di tali precettori come in Bronte vi era una numerosissima gioventù formata nella pietà e nelle lettere.

«Professori di eloquenza nel Collegio di Bronte, vi sono stati tre dei migliori scolari di Murena; don Francesco Gatto stato prima anni sei maestro di belle lettere nel noviziato dei padri Benedettini in Monreale, don Francesco Sanfilippo e don Nunzio Galvagno, che esercita presentemente la cattedra, i quali anche giovinetti fecero tant'onore all'accademia di Monreale colle loro produzioni in prosa e in poesia, prima di restituirsi a Bronte loro patria.

«La cattedra di filosofia fu occupata da don Carmelo Politi, alunno del Seminario di Monreale, tanto stimato da mons. Testa, per i suoi talenti e pelle cognizioni principalmente di filosofia e teologia; poi da don Giuseppe Saitta, della cui dottrina parlammo. sopra e torneremo a parlare sull'epoca seguente, e quindi da don Saverio Raimondi, che anche diede alle stampe le sue *istituzioni di metafisica*.

«E' stato lettore di teologia don Vincenzo Scafiti: questi non ancora sacerdote fu lettore di filosofia nel Seminario di Monreale, e tornato in Bronte per malattia, è stato sempre immerso nello studio ed applicato all'esercizio della cattedra di teologia nel Collegio della sua patria: è un uomo dotto in greco e in latino e scrivea anche a Monreale giovanetto in ambo le lingue in prosa e in versi con gusto e proprietà. Compose ad imitazione di Lucrezio, di Pellignac e di Stais una lunga poesia in versi esametri latini con molta dottrina e rara erudizione sull'idea della vera sapienza e colla maggior possibile eleganza che può permettere la materia tutta scientifica: fu stampata in Catania con una elegante dedicatoria in prosa ai deputati del regale Collegio di Bronte¹⁰⁰. E l'accennato padre Castelli visitando quelle scuole disse: ch'era un vanto singolare dei brontesi l'averne fornita tutta l'accademia di buoni maestri in ogni disciplina, e tutti paesani senza avere bisogno di forestieri.

«Mons. Testa come avesse preveduto ciò che avvenne in Bronte, qualora si parlava degli alunni brontesi del suo Seminario, compiacendosi del loro profitto, soleva dire che Bronte, coll'andar del tempo sarebbe stata un'altra Atene in quelle contrade, lo che in una elegia stampata a Palermo l'anno 1780, pochi anni dopo la fondazione del Collegio, introducendosi Bronte istessa, che si gloria di quella grand'opera nuovamente eretta, si rivolge a Testa con questi versi¹⁰¹:

Haec quondam nobis, tibi enim commercia Divum
Atque animo coelum iam penetrare datum est.
Praedixisti toties (memini) sanctissime pastor

¹⁰⁰ Questo Carmen dello Scafiti col titolo: *Vera philosophiae natura* divenuto rarissimo è stato ristampato nell'appendice del vol. II della *Storia della filosofia in Sicilia dai tempi antichi al sec. XIX* di Vincenzo Di Giovanni, Palermo 1873.

¹⁰¹ Autore dell'elegia è il Caruso stesso.

Qui me aegram liquisti ultimus astra petens.
 Tu siquidem veluti doctis gens inclyta Athenis
 Artibus ante omnes floruit egregiis,
 Sic quoque florentem praesaga mente canebas
 Aetnaeis olim me fore litoribus.

«Un allievo dell'accademia di Monreale stato seminarista ora incamminato pella via del Foro in Palermo, ch'è appunto il primogenito figlio del barone Politi, scrivendo una elegia da Monreale ad un suo cugino convittore nel Collegio di Bronte, si congratulava con lui, che senza uscire dalla patria può diventare dotto, trovandosi in una accademia qual'è quella di Bronte, nobile figlia dell'accademia di Monreale, ed in una apostrofe alle due accademie dice loro, che sono entrambe fortunate, giacchè la figlia può dir superba di avere una madre tanto celebre in Sicilia e fuori per la gloria della letteratura.

Fortunatae ambae! Tu felix, filia, matre es,
 Nam quae non tali matri superbierit,
 Quae clara est Sicularum doctrinae laude per urbes
 Quae fama externis est celebrata plagis?

Parlando poi all'accademia di Monreale le dice che è ella una madre beata avendo una figlia che così presto è arrivata alla gloria di una tanta madre.

Nec minus, o mater, tu tali prole beata es
 Quae decus est famam tam cito matris habet.

E paragonando la nuova accademia di Bronte ad un fonte che riceve le acque da un fonte antico per innaffiare le contrade con nuova sorgente, dice l'autore della elegia che dall'accademia di Bronte si spargono a beneficio della pubblica educazione del regno i lumi di quelle dottrine che si sono tramandate in detta accademia da quella di Monreale. Diciamolo però sinceramente: erano accademie letterarie senza arte. La cultura era formale e gli studii anche umanistici galvanizzati dallo spirito informatore che aleggiava nella Sicilia e nel continente non erano che vacue esercitazioni.

*
 * *

Il secolo nuovo metteva intanto negli spiriti desideri ed aspirazioni a riforme. Tutti i convitti frateschi, preteschi e governativi non miravano che a istruire la borghesia e la nobiltà; al popolo, ancor timido e servo, non osante aspirare alla vita dello spirito, non pensava nessuno: nessuno curava di scozzonarlo, ond'esso beavasi della sua ignoranza. Anche il nostro Capizzi, sebbene di popolo, e al tempo suo fervesse l'opera di educazione popolare, ideò e volle il suo convitto a immagine e somiglianza di quel di Monreale, che la virtù di Mons. Testa aveva trasformato in Atene della Sicilia, e che allora nell'Isola teneva il campo sugli altri.

Ma i tempi accennavano a mutare. Già fin dal 1788 per consiglio del marchese Caracciolo, a beneficio del popolo, erano state importate dall'Austria in Sicilia le

scuole normali, e direttore generale di esse era Giovanni Agostino De Cosmi, patriarca dei pedagogisti siciliani¹⁰². Il novello metodo mirava ad istruire il popolo nel leggere, nello scrivere, nel far di conto e nel catechismo. Il corso era di due anni ed era fine a sè stesso per i giovani che si davano alle arti e ai campi. In seguito il De Cosmi vi aggiungeva un nuovo corso di studi di due anni per i giovani che si avviavano agl'impieghi, e questi studiavano grammatica italiana e leggevano qualche trecentista. Per i giovani poi che aspiravano al sacerdozio, alle professioni liberali, alle lettere riservava l'insegnamento del latino¹⁰³.

Le prime scuole normali l'ebbe Palermo, indi le chiesero ed ebbero molti comuni della Sicilia. Dotti siciliani e Italiani applaudirono alle novelle scuole, altri le avversarono, specialmente i nobili, ma ne ebbero rampogne dal re¹⁰⁴. Il De Cosmi trionfò.

Il parlamento Siciliano nel Bilancio degli anni 1814-15 sanzionato dal re il 15 maggio 1815 e riconfermato negli anni 1815-16-17, assegnava alla regia Casa di Bronte perpetuamente onze 200 annue per dette scuole, per un professore di fisica e matematica e per altri bisogni¹⁰⁵. Ad opera intanto del deputato del Collegio Gennaro Minissale fu mandato a Palermo un prete a spese del Convitto perchè vi apprendesse il novello metodo.

Col cominciamento degli studi del 1815 furono aperte le due scuole. Ai vecchi maestri, ritrosi alle novità, non andava a genio il novello metodo, di che il rettore Sanfilippo con lettera del 1 dicembre 1818 ne faceva pure doglianze alla Commissione Suprema, accusando del poco profitto degli alunni, un po' il metodo, un po' l'impazienza e l'inettitudine didattica dei maestri. Queste doglianze però del rettore e dei vecchi maestri non erano che l'eco di alcuni avversari del De Cosmi. Le scuole rimasero; e con decreto del 13 maggio 1822 venne soppressa quella antica di leggere e scrivere¹⁰⁶ che in fondo corrispondeva alle due normali.

¹⁰² Giovanni Agostino De Cosmi. Parte I. capitoli VII – VIII, pag. 148 e 150.

¹⁰³ Queste scuole erano state prima ideate in Francia dal De la Salle e perfezionate da Federico II. di Prussia (1712-1780). Nel 1774 dall'imperatrice Maria Teresa furono introdotte in Austria, e di là importate nel regno di Napoli, ove, a consiglio del De Cosmi, 40 frati siciliani di ogni religione, vennero per istruirsi nel metodo e si videro tosto i conventi trasformarsi in iscuole e i frati in maestri. Ebbe il De Cosmi compagno e cooperatore il Sac. Paolo Di Giovarmi. Questo si rese benemerito istituendo vari legati a incremento dell'istruzione; tra gli altri uno di onze 50 da conseguirsi per anni 8 da un giovane siciliano dal 16 al 22 che in pubblico concorso fosse riputato il migliore in greco, latino, storia sacra e siciliana. Il primo che ottenne il premio fu il nostro Cardinale Antonino De Luca, e poi l'ebbero Michele Amari, Vito La Mantia, Gregorio Ugodulena e Pietro Matranga. Vedi Di Giovanni op. cit. cap. XVII, parte I, pag. 148. Villabianca, Diario Vol. XIV pag. 6465 pubblicato dal Di Marzo nella Biblioteca Sicula.

¹⁰⁴ Di GIOVANNI op. cit. cap. XII parte I, pag. 160. Villabianca, Diario vol. XIV, pag. 64-65.

¹⁰⁵ Vedi Commissione Suprema vol. 179, Collegio Capizzi, archivio Stato Palermo. Padre Luigi Benvegna che viveva a Palermo fu incaricato di istruirsi in fisica e matematica per venire maestro a Bronte. Che buona fabbrica di maestri! La scuola di fisica s'apri nel 1823, ma il novello maestro si lamentava di aver pochi alunni, e più tardi fu chiusa.

¹⁰⁶ Commissione Suprema anno 1822 vol. 154 fasc. 12.

Mancavano intanto delle aule per le scuole, essendo i dormitori inadatti a ciò. Il Rettore Sanfilippo supplicava la Commissione perchè ne venissero fabbricate delle nuove e ne presentava il disegno e il preventivo della spesa in onze 1200, suggerendo ad un tempo due progetti per portarle a compimento: 1. Far pagare dal Re le onze 400 assegnate alle scuole nel 1814-15 e fin allora non pagate; 2. Ottenere a favore del Convitto l'affrancamento delle imprese regie e comunali, come nel passato per liberalità dei gabelloti, e per l e quali pagava più di onze 100 all'anno. La proposta venne favorevolmente accolta e le fabbriche in breve tempo furono cominciate e compiute¹⁰⁷.

Il Collegio però, per uno dei soliti corsi e ricorsi, comuni ad ogni istituzione, e perchè eran venuti meno i primi fervidi e colti insegnanti, cominciava a declinare. I convittori da 200 che erano sul finire del secolo XVIII ridotti quasi a metà. Di questo scadimento i maestri, fra i quali lo Scafiti ed il Galvagno, incolpavano il Rettore Sanfilippo per avere egli negletta la disciplina e per l'allontanamento di alcuni maestri stati prima vanto della Casa; onde ritenendo dannoso il suo rettorato gli si allearono contro perchè brigava la sua rielezione¹⁰⁸. Molti odii in vero si era tirati addosso il Sanfilippo. Si era opposto, giusta le regole, ai preti che chiedevano fossero le cattedre messe a concorso; aveva scritto contro il Minissale Gennaro, perpetuo patrono deputato spadroneggiante; aveva accusato di mal tenuta amministrazione e di negata giustificazione l'ex Rettore Rizzo Giuseppe, che oltre allo dispendio inconsulto di onze 1000 lasciate dal Rettore Scafiti, aveva imposto una soggiogazione di onze 320 sulla locanda¹⁰⁹. L'increscioso affare si trascinò per degli anni anche presso l'Intendenza di Catania. Il Rizzo non potè giustificare nulla. Io penso che la mai tenuta amministrazione debba piuttosto attribuirsi a difetto di pratica che a cupidigia; nè di ciò invero l'accusò mai il Sanfilippo; troppo il Rizzo era noto per integrità e candore di vita¹¹⁰.

*

* *

¹⁰⁷ Vedi Commissione Suprema, vol. 99 anno 1817, vol. 102 anno 1817-18. Archivio di Stato, Palermo. Alla continuazione delle fabbriche provvidero alcuni ricchi cittadini con lasciti però onerosi. Don Pietro Artale Stancanelli con testamento del 15 aprile 1718 pubblicato dal notar Pettinato, il 4 settembre 1791 agli atti del notar Saverio Raimondi legava al collegio onze 30 coll'obbligo di un posto gratuito in favore di uno dei suoi eredi. Beneficenza pelosa egoistica! Altro legato lascia don Giuseppe De Luca, cognato al filosofo Nicolò Spedalieri e che diè causa a una lite. Vedi vol. 283 anno 1841, Commissione Suprema, transazione del fondo Giacco, 1 agosto 1842. Vedi decreto 24 maggio 1831 pag. 188 indice reali decreti riguardanti la Sicilia dal 1815 al 1852 pag. 99. Disposizione di don Vincenzo De Luca per le pubbliche scuole dei fanciulli nel comune di Bronte. L'erede del De Luca, don Francesco Lombardo ebbe lite col collegio, per il pagamento dei legato, seguì quindi la transazione sudetta. Ma che ne è stato del legato?

¹⁰⁸ Comm. Suprem. vol. 129 anno 1819. Lettera 25 dicembre 1819 (documento XI).

¹⁰⁹ Comm. Suprem. vol. 179. Lettera del Sanfilippo 2 dicembre 1818 al principe Malvagna presid. della Commissione Suprema.

¹¹⁰ Sono note le bellissime epigrafi latine dettate dello scolopio Padre Domenico Avella, alla morte dello Rizzo, pubblicate nel *Giornale di scienze, lettere e arti* anno 1833, vol. 44 pag. 18.

Finiva intanto nel 1820 il triennio del Sanfilippo. Candidati a rettore erano nella terna i sacerdoti Vincenzo Scafiti, Giuseppe Saitta e Pietro Calanna, tutti e tre nobili per dottrina e illibatezza di costumi. Il Sanfilippo e la maggioranza dei deputati tenevano per il Saitta di cui allora nell'Isola suonava alta la fama di dotto oratore, i visitatori e i maestri per lo Scafiti. Fu eletto il Saitta (3 gennaio 1820). Ma egli con lettera del 28 febbraio vi rinunciava non volendo lasciare la cattedra di eloquenza in Monreale. Sorse allora la questione se si dovesse eleggere a rettore lo Scafiti come primo della terna o completar questa. Il paese, che allora prendeva viva parte alla vita del Collegio, protestò contro il Sanfilippo e i deputati che avevano dichiarato lo Scafiti ingenuo, inadatto a governare. A porre fine alla incresciosa questione, il luogotenente generale marchese Ugo delle Favare nel 2 maggio 1820 ordinava di rifarsi la terna, e nel 20 giugno veniva eletto il canonico Emanuele Palermo¹¹¹.

Non poche molestie ebbe a provare il novello rettore per le indebite ingerenze e che il comune voleva esercitare sul Collegio e direttamente e per via dell'Intendente di Catania. Questi, nel 1822 s'ingegna di attentare alla sua autonomia, facendo appunti sull'amministrazione e sul trattamento degli studenti esterni, pretendendo anche la nomina di un cassiere contabile, e nel 1823 di mettere l'imposta del 20 per cento sull'assegno del Re e dell'ospedale. Ma deputati e rettore risposero picche all'Intendente e anche al sindaco che voleva a suo libito convocare la deputazione, chiedere bilanci e ficcare il naso nelle cose di disciplina e negli studii¹¹².

Per la prima volta, come appare dagli atti, verso quel tempo si cominciò a rilasciare ai maestri la patente d'insegnare e fu fatto obbligo al rettore di prestare giuramento di fedeltà al Re¹¹³.

Gli avvenimenti del 1820 non scossero punto l'andamento del Collegio, sebbene Bronte, di quei giorni, fosse in piena rivoluzione, avendo con rusticana virtù respinti e battuti 3000 regi venuti ad assalirlo proditoriamente¹¹⁴.

*

* *

Un grave pericolo turbò la tranquillità degli studii. Nel 1826, il prefetto del cortile sac. Luigi De Luca per 13 anni secondato dal fratello Placido e dal cugino arciprete De Luca, insolenti e diede guerra a maestri e a rettori, sol perchè gli si negava

¹¹¹ Commissione Suprema, vol. 145, anno 1820.

¹¹² Vedi Comm. Sup. 1821 vol. 149, anno 1822, vol. 154, documento XII. Il Palermo, morto nel 1847, lasciò erede universale di tutti i suoi beni il Collegio. Vedi testamento presso il notaio Gatto.

¹¹³ La formula del giuramento era la seguente: Io prometto e giuro fedeltà ed obbedienza al Re Ferdinando I e pronta ed esatta esecuzione agli ordini Suoi, prometto e giuro che nell'esercizio delle funzioni che mi sono state affidate adopererò col maggior zelo colla maggior probità ed onoratezza; prometto e giuro di osservare e fare osservare le leggi, i decreti ed i regolamenti che per Sovrana disposizione di S. M. si trovano in osservanza e quelli che piacerà alla Maestà Sua di pubblicare in avvenire. Prometto e giuro di non appartenere ad alcuna Società segreta di qualsiasi titolo ed oggetto o denominazione e che non sarò per appartenervi giammai. E così Dio mi aiuti.

¹¹⁴ Vedi B. R. - Bronte nella rivoluzione del 1820. Archivio storico siciliano, anno 1906.

il diritto a convivere nell'Istituto, tenendo occupati in questa lotta accanita l'Intendente e la Commissione Suprema. Farneticando egli, nell'esaltazione della sua mente, inventò fatti che fecero trepidare i cittadini per la vita del Collegio. Della disciplina scossa, dei turbamenti seguiti gioirono gli altri istituti vicini che con occhio geloso vedevano il fiorire del nostro e ansiosi ne aspettavano la fine o vederlo trascinare vita grama. Rettore, deputati, buoni cittadini si affaticarono tutti a stornare da esso ogni pericolo¹¹⁵. Fortuna che gli venne in aiuto il Vice-re Pietro Ugo delle Favare, nelle cui grazie era l'opera del Capizzi e lo tolse dalle afflizioni in cui giaceva per via di quello sciagurato; il quale sol nel 26 febbraio del 1838 potè dal luogotenente generale esser rimosso dalla carica di prefetto del cortile. Brigò il De Luca di essere rieleto nel 1839, ma il ministro Sant'Angelo negò la conferma¹¹⁶.

Di tanto beneficio è rimasto un ricordo in versi latini del maestro sac. Nunzio Galvagno, che aveva bella fama di verseggiatore, tradotti in italiano dal sac. Gaetano Rizzo. E' una prosopopea, un preconio retorico di lodi ai due Re borboni Ferdinando e Francesco e al Vice-re Ugo che di beni e favori avevan sempre colmato il Collegio. Poveri padri lettori! essi, come il castissimo Virgilio, non potean sentire il peso della tirannide che faceva beati i loro ozii¹¹⁷ e desideravano perfino la morte del Collegio, che sarebbe stata la morte loro che vederlo vedovato di tanto patrono:

Ipsa prius peream, quam te viduata patrono
Cogar perpetua vivere tristitia¹¹⁸.

*

* *

Coi moti liberali sorti nell'Isola e nel continente si era venuta svegliando l'assopita coscienza della Nazione. Insieme coi sentimenti di libertà, d'indipendenza

¹¹⁵ Commissione Suprema 1825-26, vol. 165, fasc. 13 e vol. 49 rapporto della visita auricolare maggio 1826. Il De Luca eletto rettore nel 1833 rimase debitore al collegio in onze 84 che nel 1843 voleva restituire non come debito, ma come dono. Vedi Comm. Sup. vol. 141, lettera del rettore Tirendi, 10 agosto 1843. Archivio di Stato, Palermo.

¹¹⁶ Vedi Comm. Sup. vol. 165, documento XVI, vol. 165, 14 agosto 1839. Contro il De Luca scrisse una satira latina il Galvagno, intitolata: «Bubulcus» che cominciava: «Si celides Musae vestrum celebrate Bubulcum»; anche questa è andata smarrita.

¹¹⁷ Il Carmen fu mandato nel gennaio 1828 alla Direzione generale di polizia dal rettore Mariano Lo Turco per mezzo del baronello Carmelo Politi con lettera piena di enfatici ringraziamenti, ov'è cenno di una lettera ministeriale del Vice-re che aveva salvato il collegio dalla rovina. Vedi archivio di polizia luogotenente generale, Filza 113 polizia N. 452, Bronte 1 gennaio 1828. Ho frugato e rifrugato tanto, ma non mi è riuscito trovare questa benedetta Ministeriale neppure nell'archivio del Collegio. Del Carmen del Galvagno nel Giornale di scienze, lettere e arti 1828, vol. 22, pag. 312 leggesi questo breve cenno: Agostino Gallo mandò a Pisa al detto Marchese Cesare Lucchesini la sudetta elegia latina; il Marchese si congratulava con la Sicilia che studiava il latino: la prosopopea in versi latini del Signor Abate Lo Turco (leggi Galvagno) può servirci di prova, come che molto sterile ne sia il soggetto ma viene esso compensato abbastanza dalla loro eleganza e dalla fecondità di una immaginazione veramente poetica S. C. Povera critica!

¹¹⁸ Alumnorum - In collegio borbonico - Brontensi - Degentium - ad - Petrum Ugo - Regis vices gerentem - Carmen. Panormum 1828.

che la comunanza e il ricordo di glorie e sventure teneva vivi negli animi, s'era pure naturalmente destato il sentimento d'italianità e con questo l'amore allo studio della lingua che era il legame, il quale univa le varie regioni della patria divisa e oppressa, e che da noi era stato solo nutrimento a pochissimi solitarii. Ad accendere intanto quel movimento nelle scuole governate da preti e da frati, oltre ai moti sudetti, vi avevano contribuito pure i padri gesuiti con la riforma che nel 1832 il generale Roothan aveva fatto della *Ratio et institutio studiorum societatis Jesu* aggiungendovi pure le matematiche e la fisica¹¹⁹. In questo fervore di rinnovamento di studi fu gran ventura per il Collegio essere stato eletto il can. Giuseppe Saitta, della cui fama era piena la Sicilia (5 dicembre 1832). Fino allora l'insegnamento dell'italiano era tutto nella grammatica del Corticelli, del Puoti, nell'esposizione dei precetti retorici del Blair e nella lettura di qualche trecentista. Questo difetto veniva anche lamentato da Bruto Fabbriatore¹²⁰.

Il rettorato del Saitta che durò fino al 2 novembre 1833, quando egli fu eletto Vescovo di Patti, segnò un gran passo nella via degli studii. Con lui fecero solenne entrata nelle scuole i classici italiani antichi e moderni. Il piano di studii ch'egli adottò fu quello del 1823 approvato dalla Commissione Suprema. Ma la novità vera che il Saitta portò in Bronte, come prima nelle scuole del seminario di Monreale, fu il metodo, quell'onda viva di critica acuta che non è la fredda analisi filologica mortificante gl'ingegni, ma l'azione vivificatrice che destando tutte le potenze del sentimento e dell'immaginazione trasferiva e faceva rivivere i giovani nei grandi scrittori. Era il metodo umanistico del buon tempo antico, rimasto vivo in Italia dal rinascimento in poi e che ora si è avuta la stoltezza di ripudiare invece di correggere. Egli intendeva la scuola come più tardi il De Sanctis: un laboratorio dove tutti siano compagni nel lavoro, maestro e discepoli; e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sicchè attori siano tutti e tutti siano un essere organico, animato dallo stesso spirito¹²¹. Ma sentiamo quel che dice della potenza educatrice del Saitta il suo diletto discepolo Prof. Nicolò De Carlo che ne fu il Platone.

«Fra i molteplici mezzi onde il Saitta poneva in opera i suoi divisamenti ad affinare gl'ingegni giovanili, meravigliosa era l'analisi, per la quale egli, o spiegando qualche principio teorico (benchè delle teorie, facil campo dei mediocri, raramente usava) o commentando qualche scrittore, pian piano e con bel magistero conduceva i teneri intelletti a rendere ragione di tutto e in tutto trovare il perchè e progressivamente sforzavali ad una critica robusta e luminosa e ad un'intima e verace riflessione. Dal che seguiva che un giovane, così addestrato, ove da lui fosse richiesto a dare il suo avviso sul merito o di uno scritto o di un pezzo di qualche autore era sempre costretto a congiungere al proprio giudizio i corrispondenti motivi; In verità facil cosa è di dire: questo è un bel tratto: ma al giovane suol tornare assai difficile il chiamare ed applicare fermamente la riflessione a ciò, che spontaneo egli sente.

¹¹⁹ Vedi GIULIO PAROZ, *Storia generale della Pedagogia*, pag. 33 e seg.

¹²⁰ Vedi prefazione del *Volgarizzamento di Sallustio di fra Bartolomeo da S. Concordio*.

¹²¹ DE SANCTIS, *La Scuola* nella Nuova Antologia dell'agosto 1872.

Però se un tal professore ha l'accorgimento e il senno di educare gli allievi per via di un'analisi maschia a cotale cimento, egli avrà loro fatto un gran bene, addestrandoli ad attenuare la riflessione e dar conto del proprio coscenzioso convincimento. Or in tale esercizio consisteva uno dei più rari ed intrinseci pregi delle lezioni del Saitta: il quale per siffatta guisa rendeva supremamente filosofico il suo magistero, arrivando a tale scopo non per le pompose ed altisonanti teorie generali, ma praticamente, e dalla pratica ripetuta facendo emergere un principio evidente e fecondo di chiare e sempre utili conseguenze.

Era nel vero cosa dilettevolissima udir da quell'aurea bocca l'analisi delle canzoni del Petrarca, delle arringhe di Cicerone e di altri tali solenni scrittori antichi e moderni. Si fatta analisi quanto era nuova in Monreale e rara tra i professori stranieri, tanto più illustrava la gloria del Saitta e della cattedra: sì che sempre affollata era quella scuola per immensa moltitudine di allievi e di uomini colti, vaghi di ammirarlo e di trar profitto dalle sue lezioni. Questo metodo non era sempre acconcio ai mediocri ingegni, ma supremamente tornava utile ai valorosi. Ed egli allorché giungeva a bene allevare quest'ultimi ed informarli ai suoi divisamenti, man mano di loro si valeva a pro degli altri. Perocchè i primi sceglieva a censori degli scritti dei compagni, addestrandosi così gli uni e gli altri ad attuare praticamente ed esercitare con vicendevole verace profitto la critica acquistata e ad usare l'analisi e farne proprio tesoro»¹²².

Però non si sa comprendere come con tale sentimento d'arte il Saitta sia rimasto arcade. E vanume arcadico sono i versi suoi composti per una accademia nel 1818 in onore di mons. Belviso, primo vescovo di Nicosia, su Mosè¹²³ e sdilinquimenti e pastorellerie i versi fatti per un'altra accademia nel 1830, sul Natale e la Resurrezione. Un personaggio biblico prediletto al Saitta era David sul quale improvvisò due canzoni che tradusse in greco e pubblicò il Di Carlo¹²⁴ (37), una delle quali è veramente bella e fu ripubblicata in parte dal Cimbali nell'opera *Nicolò Spedalieri publicista del secolo XVIII*. Lasciò pure 14 sonetti sul David¹²⁵. Ebbe discepoli valorosi che alla loro volta furono ottimi maestri, e come lui, non lasciarono nulla o poco, oppressi da un inoperoso fatalismo musulmano.

*

* *

Promosso il Saitta a vescovo, i direttori che gli succedettero non seppero degnamente sostituirlo, come non era stato sostituito a Monreale, non ostante che

¹²² Prof. NICOLÒ DI CARLO, *Opere*, volume unico Palermo 1849 pag. 357 e pag. 47. Dei Brontesi i migliori discepoli che ebbe il Saitta furono: il sac. Leanza, il sac. Di Bella e il nipote dott. Antonino Cimbali che alla sua volta fu spartano maestro a suoi quattro figli per i quali scrisse un libro di ricordi che mette conto di leggere. In Monreale ebbe a discepoli Nicolò Cirino da Nicosia, Andrea Colgolo, il cardinale De Luca e il Vaglica.

¹²³ Il DE LUCA, *Storia della città di Bronte*, pubblicò la fine della canzone: Sul passaggio del mar Rosso, pag. 279.

¹²⁴ DI CARLO op. cit.

¹²⁵ MILLUNZI, *Storia del Seminario di Monreale*, pag. 259 ove è pubblicato uno dei 14 sonetti.

monsignor Balsano avesse chiamato di fuori persone commendevoli per la direzione degli studii¹²⁶. Declinò l'insegnamento dell'italiano e il metodo umanistico da lui inaugurato; solo nel 1837 colla nomina del Mirinda a direttore fu provveduto a una cattedra di lingua italiana. E, non producendo allora la terra di Bronte maestri atti ad insegnarla, fu invitato il sac. Pietro Paolo Zappalà da Piedimonte Etneo, il quale, stato scolaro del Saitta nel Collegio, vi tornava maestro e in fama di poeta¹²⁷. Per queste novità ed altre non mancarono al Mirinda accuse e ricorsi.

Lo Zappalà non vi durò che un anno e la scuola, a causa della morte improvvisa del Mirinda, avvenuta il primo gennaio 1839, non fu più continuata. Si dolsero i padri di famiglia minacciando di portar via i loro figliuoli; e rimproveri ebbero dalla Commissione Suprema rettore e deputati nel 1840, perchè, a causa dei vecchi maestri, acciaccati e non più atti alle fatiche, incapaci e quindi restii alle riforme, lasciavan decadere lo studio dell'italiano. Questi rimproveri ripeteronsi negli anni seguenti 1842-43 e i padri dei giovani da canto loro ripeterono le loro minacce. Il rettore Tirendi procurò rimediare al male giustamente lamentato, svecchiando e rinnovando. Invitò Borghi maestro di lettere italiane a Palermo, e al suo rifiuto, nel settembre del 1843, offrì la cattedra all'abate don Francesco Franco da S. Salvatore di Fitalia, in quel di Messina, già alunno del Collegio e che aveva anche riputazione di poeta¹²⁸.

Ma il Franco non venne e il Tirendi si volse allora al diacono Vincenzo Leanza, discepolo del Saitta, giovane ventenne, di molto ingegno e di molte speranze, la cui nomina definitiva fu nell'ottobre del 1845¹²⁹. In quell'anno stesso affidava l'insegnamento di filosofia al sac. Ignazio Battaglia e dava onorato riposo al vecchio lettore di retorica e di eloquenza sac. Nunzio Galvagno¹³⁰. Il Tirendi si studiò, quanto potè, utilizzando quel che dava la piazza, di contentare tutti: cittadini, giovani, padri di famiglia e Commissione Suprema. Mise su un teatrino dove centosessanta giovinetti davano di tanto in tanto saggio del loro sapere, rappresentavano tragedie, facevano accademie letterarie con argomenti cavati dalla Bibbia: era repertorio comune,

¹²⁶ Vedi Nicolò Di Carlo: Discorsi, vol. II, pag. 382.

¹²⁷ Comm. Sup. vol. 283, anno 1838 - 40. Lo Zappalà aveva vitto, alloggio e onze 18 all'anno.

¹²⁸ Vedi Comm. Sup. vol. 283; al Franco davano: vitto, alloggio e onze 40 all'anno.

¹²⁹ Vedi Comm. Sup. vol. 283 anno 1841.

¹³⁰ Il Galvagno era facile improvvisatore. Un giorno gli si presenta il giovane Salvatore Politi, pregandolo di far latino questo verso italiano del Tasso, che non gli era punto riuscito: *tempo la mesta lira al suon del pianto* ed egli, botta e risposta mentre era intento a fare il suo arrosto, avvolto in una nuvola di fumo, con prontezza e facilità ovidiana, gli dice: scrivi *ad sonitum fletus tempero fila chelys*: ora vattene. Fu assegnata al Galvagno l'annua pensione di onze 22; fu ritrattato a olio su tela e sotto l'effigie leggesi questa epigrafe del giovane Leanza che il De Luca nella storia di Bronte dice essere dello stesso Galvagno: «Scire cupis pictum? Galvagno Nuntius hic est-Regia pro meritis pinxit amica domus». Il Galvagno morì il 1 giugno 1846. Del Leanza è pure questo distico di una vecchia cattedra rimessa a nuovo «Sum vetus ipsa novo quamvis depicta colore. - Si fugum demas vix tremefacta cadam». Per il Battaglia vedi l'orazione funebre del De Luca. Di lui sono pubblicati alcuni opuscoli filosofici.

produzione genuina del clima storico del tempo e grande era la contentezza e ammirazione del pubblico, dei padri di famiglia e della Commissione Suprema¹³¹.

Tutto ciò sembrò un gran passo nella via degli studi; l'insegnamento però massimo, assorbente, era sempre il latino; quello dell'italiano, siamo sinceri, era fumacchi e lustre; onde tanto vanume letterario e arcadico, ove non alitava né vita né pensiero di patria, suggerì di male parole al poeta piemontese Giuseppe Regaldi, che di quei giorni viaggiava la Sicilia, tenendo qua e la accademie d'improvvisazione. Egli, scrivendo da Adernò il 24 gennaio 1842 a Leonardo Vigo ad Acireale, diceva d'essere passato per Bronte e d'aver visto. un grande fabbricato, peggiore delle carceri di Randazzo, dove vegetavano nel fetore centoquarantacinque alunni¹³². E il Mandalari nei suoi ricordi di Randazzo aggiunse: «questa decadenza era molto evidente quando arrivò in Bronte il Regaldi a cui dobbiamo uno stato di fatto che ci era noto da altre parti e dalla tradizione del popolo!»¹³³

Duro giudizio e in parte vero! Non sembri ciò irriverente alla mia patria, quando si accenna al sudiciume; ma questo non del solo collegio di Bronte: erano, e sono ancora le condizioni generale igieniche di tutto il mezzogiorno e specie della Sicilia, e più dei piccoli centri, ove maggiormente difetta, come a Bronte, l'acqua¹³⁴; giudizio dettato più dal risentimento di non essere stato accolto come egli sperava e meritava, che dalla realtà. Via! Era poi veramente il puzzo tanto insopportabile, o non era piuttosto il tanfo borbonico esalante dalle vecchie e tabaccose zimarre che offendeva l'olfato all'illustre poeta? E quel tanfo, quel lezzo appunto non gli suggeriva il crudele paragone del collegio di Bronte colle carceri di Randazzo? Il poeta, in quella sua tournée politico-letteraria, troviero novello di libertà, si trovò forse disilluso di non sentire alitare, nelle scuole di Bronte, ritenute centro importante di cultura in Sicilia, come affermava lo stesso Bertazzi, che quelle lettere del poeta diede alla luce¹³⁵, di non sentire alitare, dico, quel soffio di libertà di cui a quei giorni era pregno e profumato l'aere di ogni regione italiana.

Ma quei poveri padri lettori dovevano il loro quieto vivere al Dio Borbone, e lieti del loro ozio erano più borboni del principale. L'ideale della patria e della libertà essi lo ritrovavano negli scrittori antichi, nei quali, togliendosi alle miserie della realtà, si rifugiavano e trasferivansi tutti vivendo in loro e con loro. Essi non erano che

¹³¹ Vedi Commissione Suprema, vol. 283, anno 1841 e seguenti. Vedi NISCO *Storia d'Italia*; PIPITONE FEDERICO *Di alcuni caratteri della letteratura siciliana del secolo XIX*. Sandron 1894.

¹³² Vedi G. B. GRASSI BERTAZZI, *Vita intima, lettere inedite di Leonardo Vigo e di alcuni illustri contemporanei* pag. 92-95.

¹³³ MANDALARI, *Storia di Randazzo*, pag. 29. Questa non fu che decadenza passeggera da attribuirsi al ritiro del vecchio prof. Galvagno e alle ostilità di alcuni vecchi maestri. Il Collegio dopo il 1843 colla nomina del giovane maestro Leanza Vincenzo cominciò a rialzarsi dalle sue misere condizioni intellettuali e raddoppiò il numero dei convittori da 152 a 300 e ciò in un decennio; le cifre sono più eloquenti di qualunque ragionamento.

¹³⁴ Questo grande problema dell'acqua per la cui risoluzione tanto fece mio Padre, dopo tante lotte e tante chiacchiere è stato finalmente risolto in questo anno XIV dell'E. F.: il paese ha il uso acquedotto quasi perfetto e il Collegio dispone di un suo modernissimo impianto di bagni e docce.

¹³⁵ Leonardo Vigo e i suoi tempi, pag. 220 e seg.

zappatori di latino intenti a dissodare terreni vergini, a scozzonare giovani, che incosciamente si preparavano alle future battaglie. Nulla del resto era giunto e penetrato nei loro cervelli del movimento scientifico-letterario che dal 1835 aveva pervaso gli animi dei Siciliani, ove non si voglia negare, come attenuante, la solitudine intellettuale del paese, sperduto fra le montagne, lontano dai centri di maggiore cultura, senza vie, senza commerci di giornali, di riviste, di libri¹³⁶.

Questo stato del Collegio di Bronte era comune a tutti i centri di cultura siciliana, sia per l'indirizzo della politica dei Governanti, sia per la difficoltà dei viaggi terrestri e marittimi. La Sicilia era sequestrata dalla restante Italia, molto più Bronte. Per avere un'idea delle condizioni intellettuali dell'isola basta leggere la geniale conferenza di Giorgio Arcoleo, ingegno acuto quanto altri mai: *Palermo e la cultura in Sicilia*; e il *Tramonto della cultura in Sicilia*, dotto saggio dell'illustre filosofo Prof. Giovanni Gentile, uno dei pochi rappresentanti della cultura siciliana ai nostri giorni.

E poi quel movimento, animato dal Borghi, avveniva fuori della scuola, fuori dai convitti; di quello erano anima i giovani, che sentendo alitare sul loro viso l'aria carezzevole della libertà, si rifacevano col loro vecchio latino, e di tra le righe di Tacito, grondanti lacrime e sangue e frementi odio a ogni tirannide, vedevano spesso rizzarsi innanzi alla loro mente, tutta dolente, lacera e chiedente mercede l'immagine sacra della patria. Così rifacevano la loro coscienza di cittadini e correvano a iscriversi fra i Carbonari, andavano romanamente al patibolo, o nelle carceri e nell'esilio a completare i loro studii e a ritemperarsi nello ostinato amor di patria.

Un certo risveglio era già cominciato colla pubblicazione delle effemeridi scientifico - letterarie nel 1831, senza dire degl'ingegni che avevano brillato tra il finire del secolo XVIII e il principio del XIX: Rosario di Gregorio, Domenico Scinà illustratori e glorificatori della Sicilia, Giovanni Meli, Gemmellaro, Tommaso Natale, Giovanni Agostino de Cosmi, il Miceli e Nicolò Spedalieri da Bronte. Il Borghi, dopo il rifiuto del Leopardi e del Giordani, ad invito di Tommaso Gargallo, venuto all'Università di Palermo, alitava su quel risveglio e diresse le menti a più vasto ideale; di che venuto in sospetto al governo e in odio ai preti e ai frati, gli fu dato lo sfratto.

Ma il fuoco, già appreso, aveva divampato in fiamme di libertà. Scrivevano e operavano: Emerigo e Michele Amari, Leonardo Vigo, Felice Bizazza, Riccardo Mittichel, Giuseppe De Spuches, Francesco Paolo Perez, Giuseppina Turrisi Colonna, Rosina Muzio Salvo, Mortillaro Vincenzo, Errante, Michele Bertolami, Baldassare

¹³⁶ Il Medici, ministro di Polizia, su proposta dei Gesuiti impose un dazio sui libri, non a fin di guadagno per la finanza ma per lasciare il popolo nell'ignoranza; onde il motto del re di Napoli: «Più ignoranti sono i popoli e più dotto sono io», più dotto e padrone. Vedi Nisco, op. cit. pag. 204. La Farina *Storia della Rivoluzione 1848-49*. PIPITONE FEDERICO, op. cit. GRASSI BERTAZZI - *Leonardo Vigo e i suoi tempi*, pag. 23-49.

Romano, precursori del 48 e del 60, Agostino Gallo, Paolo Emiliano Giudici e altri nobili intelletti¹³⁷.

Or le condizioni intellettuali e morali degli altri convitti governati da preti e da frati, più o meno decaduti, e ne sapea qualche cosa il Leonardo Vigo, e presso i quali era il monopolio dell'istruzione, non erano certo migliori di quelle di Bronte¹³⁸. Su tutti pesava la grave mora del governo borbonico e della Compagnia di Gesù che dava l'intonazione generale all'istruzione e alla educazione dei giovani; era dessa Compagnia che faceva dappertutto il sole e la pioggia; e il collegio di Bronte, modellato sull'archetipo di quello dei Gesuiti, rispecchiava appunto all'epoca del Regaldi le condizioni dell'educazione e della cultura elementare e media in Sicilia¹³⁹. Si sa. Per i più lo stesso studio dei classici era formale. Più che badare al pensiero, di cui nutrire l'intelletto e l'anima, si andava uccellando la frase, della quale si stava a balzello, per intarsiarne poi gli scritti. Non ostante, colle stesse frasi, qualcosa di contrabbando entrava nelle anime che a suo tempo germogliava e fruttificava. Del resto il male era comune e, se è lecito dirlo, mal comune è mezzo gaudio.

Pure lì, a Bronte, studiosi di ogni provincia, non curando disagi e difficoltà di lunghi alpestri cammini, attraverso boschi e montagne, convenivano in maggior numero che altrove; e, servando grata memoria del luogo dei loro primi studii, più tardi vi portavano i loro figliuoli, e il Collegio venne in tanta bella fama ed estimazione dell'universale che il numero dei convittori in quegli anni andò a circa 300; ed era ai giovani titolo, diciamo accademico, l'essere uscito da quelle scuole.

E che altro insegnavasi altrove? Latino, latino, latino. In latino erano scritte le opere di filosofia, teologia, medicina e legge; financo gli elementi di grammatica latina s'insegnavano col *Limen grammaticum*. Era il metodo diretto, e una dissertazione latina apriva ai giovani le porte degli atenei. Il latino e il greco erano le sole lingue necessarie per acquistare il sapere e adire agl'impieghi, e questo non in Sicilia solo, ma anche nel continente. Il Baretti infatti inculcava a un suo nipote di imparare bene queste due lingue che sono principalissime chiavi del sapere umano¹⁴⁰.

E il nostro Istituto, che il Bonghi in una seduta parlamentare, del 1886, chiamò romanamente Foro della lingua latina, lo ripetiamo, fu uno dei migliori istituti classici dove il latino bello ebbe culto e fervore, a cui i vecchi maestri, sebbene ignoranti di critica, di storia e di filosofia, non fallirono mai. Altro che vegetare! Da quel carcere erano usciti eletti giovani che con onore si erano avviati a diverse uffici della vita, a dignità civili ed ecclesiastiche, alle lettere.

¹³⁷ Vedi Pipitone Federico op. cit. ALESSANDRO D'ANCONA, *Carteggio inedito di Michele Amari*. FRANCESCO GUARDIONE, *Poeti Siciliani del secolo XIX*. GIOVANNI MESTICA, *Manuale di letteratura italiana del secolo XIX*. GRASSI BERTAZZI, op. cit.

¹³⁸ Contro questa educazione di frati pubblicamente insegnanti aveva al suo tempo tonato il Parini nella famosa lettera al conte di Firmion. Vedi Opere vol. 150 anno 1850. Cfr. Carducci *Primi saggi*, pag. 286.

¹³⁹ Vedi Bertazzi, op. cit. pag. 23-49.

¹⁴⁰ Volume II. lettera al nipote, pag. 338.

Ricordo i più noti: il vescovo Giuseppe Saitta maestro e oratore celebre, il cui nome è in venerazione presso di noi, del quale il cardinale De Luca, suo discepolo, soleva dire: «di quanti uomini illustri ho conosciuto, niuno ho incontrato superiore al Saitta per altezza d'ingegno e per dottrina varia e profonda»; Arcangelo Spedalieri, Ippocrate siciliano, onore e vanto degli atenei di Bologna e di Pavia; Placido De Luca professore di economia politica all'università di Napoli e il fratello Antonino, cardinale¹⁴¹; l'abate Giuseppe Castiglione pari del regno nel 1848, e professore di eloquenza nel Seminario di Palermo¹⁴²; l'avv. Filadelfo Faro da Pedara principe del foro catanese; Mariano Minissale da Bronte consigliere alla Corte di Cassazione in Palermo; il Berti professore di medicina all'Università di Catania; e sotto il rettorato del Biuso, dopo il '48, Alessandro d'Antona da Riesi senatore e prof. di chirurgia all'università di Napoli; Piccolo Cupani procuratore generale e primo governatore civile dell'Eritrea; Luigi Capuana da Mineo, cara e diletta gloria dell'isola nostra; Monsignor Sebastiano Nicotra da Barcellona auditore apostolico alla Nunziatura di Vienna; avv. Michele Crisafulli La Monaca da Piedimonte Etneo, verseggiatore elegante in latino e in italiano, continuatore della tradizione classica brontese, il quale ebbe l'amicizia e le lodi dell'insigne artefice di carmi latini Diego Vitrioli.

Questi vecchi e tabaccosi maestri, ignoranti l'arte di perseguire la radice di una parola fin su ai monti dell'Himalaia, che a nessun lavoro letterario o scientifico raccomandarono la loro memoria, ebbero però a gloria di avere avuto a discepoli, ai nostri giorni, molti giovani valorosi: Benedetto Cirmeni da Mineo, pubblicista e deputato al Parlamento; Carmelo Biuso filologo e filosofo, libero docente in ambo le discipline, a cui la malignità della fortuna per non dire dei governanti ha conteso la Cattedra Universitaria; i fratelli Cimbali: Enrico, giureconsulto insigne, professore di Diritto civile all'Università di Messina, rapito a 31 anni, alla vigilia d'una plebiscitaria elezione a deputato al Parlamento, fra le cui opere «La Nuova Fase del Diritto civile» tradotta in ispanolo, basta ad assicurargli imperitura fama di ardito novatore; Giuseppe, rivendicatore appassionato della gloria di Nicolò Spedalieri, libero docente di filosofia del Diritto dell'Università di Roma, scrittore infaticabile di filosofia sociale; Francesco, medico, deputato al Parlamento; Eduardo, professore di Diritto internazionale nella R. Università di Catania, combattitore instancabile per la libertà di tutti i popoli oppressi, (bella e divina utopia che parve un momento divenire realtà nella immane guerra europea 1914-1918).

¹⁴¹ Vedi B. R. *Due glorie siciliane: I fratelli De Luca* - Bronte Stab. Tip. Sociale, 1926.

¹⁴² L'abate Castiglione da Bronte fu eletto pari del regno nel 4 aprile con maggioranza assoluta di voti per la paria spirituale dell'abazia di S. Maria d'Alto Fonte e del Parco, in terna con mons. D'Acquisto da Monreale e l'Arcidiacono Mattia da Terranova. A testimonianza della sua cultura ci rimangono due piccolissimi lavori: *Cenno biografico e iscrizioni pel notar Bartolo marchese di S. Giovanni* pubblicato nel *Giornale di scienze, lettere e arti*, Palermo, pag. 322, anno 18. *Necrologie e iscrizioni per Lancetta Pignatelli Aragona Cortes. Duchessa di Cuneo* pubblicata in Palermo nel 1852. Strimpellò a volte la cetra e di lui ci rimangono tre odi: una sul genio dei Siciliani dedicata al Marchese Tommaso Gargallo, vedi *Giornale di scienze, lettere e arti*. Tomo II. pag. 14; l'altra La presa di Algeri, anno 1830, e l'ode pel ritorno di Francesco I e Isabella, vedi in «discorsi e componimenti poetici», Bibl. Com. Palermo, alla parola Castiglione. Ebbe la stima degli studiosi. Mori di colera a 69 anni in Palermo, il 28 agosto 1854.

Altro dunque che spegnere le care speranze dei giovani etnei! Da quelle prigioni uscirono schiere di giovani avviati pel mondo a prendere ognuno il proprio posto nella vita; da quelle scuole uscirono brigate di giovani brontesi che nel '48 e nel '49 difesero Messina pericolante e Catania. Con questo non intendo dire che il Collegio è stato una fabbrica di uomini insigni. Nessuna Scuola, nessuno istituto può aspirare a tanto. Ogni uomo è autodidatta. La scuola informa, avvia. Dei minori, illustri ignoti dei quali la fama paesana ricorda il sapere e la virtù, si ha notizia nella *Storia della città di Bronte* del P. Gesualdo De Luca¹⁴³.

*

* *

Ma il '48 batte alle porte.

A Bronte son feste, luminarie, sollevamenti e rumore d'armi. Il nostro convitto però in quell'infuriare di vicende politiche non soffre molestia. Discepoli e maestri fregiansi il petto di coccarde tricolori. Il Battaglia, giovane prof. di filosofia, viene nominato vice presidente del comitato.

In quella fregola di innovare, dichiarato decaduto re Ferdinando, a proposta dell'abate Giuseppe Castiglione da Bronte, pari del regno, in odio al Borbone si volle pure sbattezzare il Collegio, e il parlamento decretò:

Articolo I. La casa di educazione in Bronte, che prima del 12 gennaio chiamavasi collegio borbonico, sarà chiamato collegio nazionale.

Fatto e deliberato in Parlamento il 9 agosto 1848.

Il Vice-presidente della Camera dei Pari

Duca di Montalto

Il Presidente della camera dei comuni

Marchese di Torre Arsa¹⁴⁴.

Non bastava però averlo sbattezzato, bisognava farvi rifluire novello sangue. Le cose fatte dal rettore Tirendi e dal suo successore Gaetano Rizzo, se mantennero alto il numero dei convittori, che giunse a 260, non ricrearono l'ambiente un po' ammuffito della scuola. Vi durava sempre la tradizione umanistica. I giovani leggevano gli scrittori latini con la stessa facilità con la quale leggevano gl'italiani. Solo il latino improntava gli spiriti. Di storia, di geografia, di scienze, di lingue moderne, nulla. Or tali discipline richiedevano i tempi e la rinnovata cultura. Ma mancava l'uomo da ciò.

¹⁴³ Per curiosità ricordo il nome di certo Ignazio Salantri poeta dialettale brontese nel '48 e '49 in quel di Resuttana di cui il Pitrè ha pubblicato una poesia «La tempesta di Messina». Vedi *Canti popolari siciliani* vol. II. pag. 189. Riporta pure il Pitrè a pag. 187 dello stesso volume un'altra poesia d'ignoto poeta brontese «L'entrata dei Regi in Palermo» che a me pare debba essere di certo Antonino Franzone, del quale conservo manoscritta una poesia contro i soldati napoletani e della quale esiste copia tra i manoscritti della Biblioteca Lodi, nella Società Storia Patria in Palermo.

¹⁴⁴ Vedi atti del parlamento Siciliano, 1848, seduta 9 agosto. Collezione, leggi e decreti 1848.

Le regole del Capizzi vietavano, a chiunque non fosse ecclesiastico, il governo del Collegio. Allora per volere di Pio IX, ospite fuggitivo a Gaeta, interessato da Monsignor Antonino De Luca, vescovo di Aversa, i deputati nel 16 dicembre 1849, elessero a rettore Mons. Giacomo Biuso, protonotario apostolico e prelado domestico del Papa, uomo di varia cultura, che di quel tempo vivevasi in Napoli.

Nel primo anno del suo rettorato il Biuso fu tutto a ripulire, rassettare, ordinare il Collegio, e dargli quell'aspetto di salubrità che deve avere una casa, ove specialmente convengono molti a studio, e intanto prudentemente andava maturando la vagheggiata riforma, irta di non poche difficoltà, per via del clero che non voleva esser messo da parte, e del quale non poteva valersi, perchè incapace all'insegnamento di novelle discipline¹⁴⁵. Propose il Biuso altre cinque cattedre: di lingua italiana, di storia e geografia, di eloquenza e letteratura, di sacri canoni, di matematica; a queste vi aggiunse il francese e la calligrafia. I deputati gli diedero facoltà d'invitare dall'Italia i migliori professori. Per il miglior governo del convitto propose pure alla Commissione Suprema un prefetto di studii, un prefetto di spirito, un vice-rettore e la stabilità dei maestri nell'ufficio.

Il vicario foraneo Tirendi, che, qual visitatore, pretendeva esser messo a parte dei progetti, non curato dal Biuso, gli cominciò a muovere guerra, suscitandogli contro i vecchi maestri che alla loro volta incitavano i convittori a indisciplinatezze. Era di quei giorni appunto avvenuta la restaurazione, e i giovani ritornati dalle lor case in Collegio, vi portarono lo spirito di ribellione dei padri loro, onde il Biuso nel gennaio del 1851 scriveva dolente a Mons. Crispi «che il Collegio sebbene florido di 400 discenti era paralitico per l'insegnamento e la riforma offriva difficoltà molte per l'intrigo dei preti, essendosi di contro scagliati i visitatori con a capo il sac. Tirendi, vicario foraneo, acerrimo nemico; che la deputazione vuole condurre a porto la vagheggiata riforma, ma chiede aiuto dal re per mettersi a coperto delle persecuzioni sacerdotali; che il clero non vuole e non può allontanarsi da quel vecchio, grezzo metodo d'insegnamento che ritarda lo sviluppo dei giovani»¹⁴⁶.

La guerra intanto gli era scoppiata fin dentro le mura stesse del Collegio, *Iliacos intra muros*. Lamentavansi i giovani delle sgarbatezze del vice-rettore Schilirò, e di lui dovevansi pure il Leanza prefetto di studii e il sac. Battaglia prefetto di spirito. Queste dissenzioni scrollavano l'autorità del rettore che aveva preso a difendere lo Schilirò, di cui si voleva l'allontanamento. In siffatti dissidii soffiava lo spirito mefistofelico del vicario Tirendi. Il Leanza, cedendo agl'incitamenti di esso Tirendi, nel 17 dicembre 1851 lasciò il Collegio e poco dopo, per nuovi screzii, andò via il Battaglia; onde originaronsi sorde agitazioni e congiure fra i giovani contro lo Schilirò, e si dovè venire all'espulsione di due capi che avevano fissato il 12 giugno per gridargli abbasso.

¹⁴⁵ Lettera di mons. Biuso, 29 novembre 1850 in risposta all'ufficio della commissione del 9 ottobre.

¹⁴⁶ Lettera a mons. Crispi, Commissione Suprema vol. 289. Archivio di Stato in Palermo.

A creare pure impacci all'amministrazione del Biuso sorse l'intendente di Catania, il quale, avvalendosi dei rescritti regi del 6 aprile 1842 e 21 giugno 1851, pretendeva che ogni anno si dovesse rendere a lui i conti del convitto. Rettore e deputati si opposero a quelle pretese, richiamandosi al concordato del 4 giugno 1844 tra il re e papa Gregorio XVI, nel quale concordato, all'occasione della novella circoscrizione diocesana, stabilivasi che il Collegio doveasi governare colle regole del fondatore¹⁴⁷. Il Biuso supplicò il re. Il luogotenente generale Satriano però di accordo col procuratore generale del re, stabilirono che i conti del Collegio borbonico di Bronte fossero resi alla Gran Corte¹⁴⁸. Cotesti impacci e tramenii interni ed esterni, codeste sorde turbolenze disanimarono e determinarono il Biuso il 20 giugno 1851 a dare le sue dimissioni. I deputati le respinsero. La Commissione Suprema gli accordò due mesi di congedo per ragioni di salute, nel qual tempo la direzione fu affidata al sac. Rizzo.

Nel 14 ottobre 1851 la deputazione eleggeva a professore di eloquenza e letteratura italiana e latina l'ex Gesuita sac. Giuseppe Quagliata da Palermo¹⁴⁹, il sac. Spadaro Placido da Catania a prefetto di studio e professore di matematica; il padre Gesualdo De Luca a professore di dritto canonico e a vice rettore il sac. Rizzo Gaetano.

Nel novembre del 1851 fu inaugurato l'anno scolastico con insolita solennità in presenza di Mons. Antonino De Luca, vescovo di Aversa, che con l'autorità del suo nome aveva sostenuto la riforma; v'intervennero pure l'Intendente della Provincia e vi lesse una sua prolusione latina il prof. Quagliata¹⁵⁰. Questo, diciamo, trionfo del Biuso, ruppe il sonno al vicario Tirendi, il quale, però, non si diè per vinto.

Egli gran maestro di raggiri, fa il suo piano strategico e comincia a dare nuova battaglia al Biuso, per farlo, come diceva lui, impantanare¹⁵¹. Invita il Leanza a lasciare la scuola di retorica, i prefetti delle camerate a rinunziare il loro ufficio; fa richiamare dal vescovo in Catania gli altri chierici prefetti ordinandi come più dediti al guadagno che allo studio; per intralciare l'amministrazione suborna due deputati a rinunziare; intanto muore il terzo e rifiutasi cogli altri due visitatori d'approvare la novella terna; intima al sac. Luca, architetto del collegio di abbandonare la direzione delle fabbriche; tenta l'animo del vice-rettore Gaetano Rizzo col miraggio della sua nomina a Economo Curato; solleva contro il Biuso il clero adulandone l'amor proprio, perchè a sua vergogna erano venuti insegnanti di fuori via; biasima il novello piano di studii come

¹⁴⁷ Cum dein futurum sit ut iuxta praefatam circumscriptionem a diocesi Nicosiensi herbitensi dismembretur oppidum Bronte, ubi diocesanum extat semina rium, illudque diocesi catinensi adijungatur, id declaramus, itidem ex eiusdem serenissimi regis conducto, quod nihil secus in eo Oppido servetur, sicuti antea in omnibus exstiturum seminarium. Comm. Sup. vol. 286. Archivio di Stato in Palermo.

¹⁴⁸ Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale nei reali domini al di là del Faro, dipartimento dell'interno, I. Reparto carico II n. 752. Collegio di studii di Bronte.

¹⁴⁹ Al Quagliata fu assegnato lo stipendio di onze 109 all'anno vitto e alloggio.

¹⁵⁰ Studiorum prolusio coram rev. Mo. Aversae episcopo Antonino De Luca recitata a sacerdote Iosepho Quagliata, mense novembris 1851. La prolusione data alle stampe fu mandata alla Commissione Suprema, distribuita a tutti i vescovi della Sicilia e ai giornali.

¹⁵¹ Rapporto del Biuso. Comm. Sup. vol. 286.

costoso ai padri e dannoso ai giovani, esalta quello del 1824, rimpiange con dolore farisaico, l'orario distrutto, le regole del Capizzi neglette, lo sgoverno, l'indisciplina, i lamenti dei giovani, il difetto di alimenti, il malcontento dei padri. Seminatore di discordie, nulla lascia intentato, scrive e riscrive alle autorità mettendo in mala vista il Biuso, che teneva in non cale i padri visitatori¹⁵².

Ma tutte queste impudiche menzogne sfata il giudice di Bronte Ferlazzo Gasparo, scrivendo alle autorità che al Biuso devesi il rifiorire degli studii e la fama migliore venuta al Collegio. La Commissione Suprema, non curando il diniego dei visitatori, nomina di ufficio i tre deputati. Il Biuso, preparato a sostener la guerra, forte dell'aiuto del governo, continua impavido nella sua via. Al Leanza, Prof. di retorica, sostituisce il Calaciura¹⁵³. Al Rizzo affida l'umanità. Il numero dei convittori andò sino a 300. Le camere essendo incapaci di contenerli si dovettero convertire i corridoi in dormitorii con tanto scandalo farisaico del vicario Tirendi. A confusione dei suoi nemici e ad emulazione dei giovani volle il Biuso rendere pubblico il profitto loro e ne diè alle stampe il resoconto¹⁵⁴. Questa relazione è il miglior documento, morale e

¹⁵² Comm. Sup. vol. 286, ricorso 28 luglio 1852, 7 agosto 1852.

¹⁵³ Il Calaciura, come tutti gli altri maestri, non ebbe alcuno stimolo di gloria, non pubblicò nulla. Mi è caro però fermare in queste carte alcuni epigrammi che corrono ancora nella bocca dei latinanti. A mons. Felice Regano nell'occasione della sacra visita:

*Diceris incassum mentito nomine Felix,
o Regane, infelix hoc tibi nomen inest
Nam quo tu ingrederis, sacrae vestigia cladis
Linguis et auditui presbiterique gemunt.*

Al Segretario del vescovo, uno spilungone, secco, allampanato:

*Est tibimet lateri longus sicusque minister
Quem vulgo cuncti Cazzaratana vocant
Cazzaratana era il nomignolo di una acquaiola,*

E di lui anche questa improvvisa versione dei versi dei Monti:

*Musa, dell'alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al Sol vedesti.
Musa, chorus inter caelestes incola felix,
Vidisti in terram pondus prolabilir inum.*

Ed è sua questa versione del Delatore del Prati che dettava a me giovanetto in Collegio mentre io ne andavo leggendo i versi:

*Auribus arrectis demisso lumine semper
Tu mea ut umbra fugax sequeris vestigia passus;
Si quid forte meo verbum committo sodali
Gressibus in nostris furtim vestigia figis.
I proci, infelix, oculis te subtrae nostris.
Horresco referens, fidi es delator amici.*

Sono bricchiere, faviluzze. Ridusse pure in versi latini i salmi penitenziali e le lezioni di Giobbe. Il Calaciura morì di anni 86, il 20 maggio 1875. Anche il direttore Filippo Leanza aveva tradotto in versi latini la Gerusalemme del Tasso, ma al solito tutto è andato smarrito. Del Leanza si ricorda questo pentametro improvvisato contro un villano a cavallo che andava addosso al suo compagno di passeggio, al quale voltosi disse:

Ne mireris aequo si sedet alter aequus.

¹⁵⁴ Vedi reddicono morale e letterario dal 15 ottobre 1851 al 14 giugno 1852 esibito da 280 convittori del real collegio borbonico di Bronte, sotto la direzione di Mons. Giacomo Biuso Palermo. Stabilimento

intellettuale della mente direttrice del Biuso. L'emulazione, la lode, ora morte nelle nostre scuole, erano la molla che metteva in moto e i giovani e i maestri; la disciplina scrupolosamente osservata, l'ardenza di apprendere, il rispetto filiale dei giovani ai maestri, l'affetto paterno di questi rendevan lieto e profittevole lo studio. La cappella era il luogo dove i giovani migliori davano tre volte all'anno pubblico saggio delle varie discipline studiate. Dissertazioni letterarie, filosofiche, canoniche li addestravano al parlare al pubblico; le migliori venivano date alle stampe¹⁵⁵. Leggevansi componimenti in prosa e in versi. I migliori s'attendevano anche a alzare il coturno, scrivendo tragedie e drammi dei quali essi stessi erano attori sul teatrino.

Luigi Capuana, ricordando con piacere gli anni passati colà, mi raccontava una sera del 1910 a Palermo, che lì, in collegio, gli cominciò la febbre dello scrivere. A 10 o 12 anni commise un delitto tragico e il corpo del reato fu conservato in biblioteca. Fondò un giornaleto clandestino contro la tirannide dei prefetti delle camerate, che girava manoscritto tra i giovani, ma grazie all'età e all'ingegno non fu punito; anzi il Biuso lo condusse seco nella sua camera e gli riempì le tasche di cioccolatte. Divenuto celebre il Capuana donò alla Biblioteca del Collegio un esemplare del suo lavoro: *Teatro contemporaneo*, con la seguente dedica: *Al Collegio in compenso delle mie scappatelle*; ed ora in compenso delle scappatelle fatte e non narrate tutte attendiamo con ansia i suoi *Ricordi d'infanzia e di giovinezza* di cui fu annunciata la pubblicazione.

Spesso convertivasi in accademia giovanile anche il refettorio, ove, tacendo per poco la voce del diurno monotono lettore, il lieto garrire e conversare dei commensali, l'acciottolio dei piatti e dei bicchieri, ora risuonava una elegia, ora echeggiava la strofa alata di un'ode latino o italiana in onore della Vergine o di un santo, di cui quel giorno ricorreva la festa, e ad onore del quale aveva pure echeggiato la mattina, dal pulpito della cappella, la voce del giovane panegirista. Era tutta produzione agiografica; e per certi rispetti s'era ancora nel Medio Evo. Il rettorato del Biuso, se non in tutto rispondente ai bisogni fu certo lodevolissimo per lo spirito che l'animò, e segnò possiamo dire, l'epoca d'oro del Collegio. Esso divenne un vero Seminarium, vivaio di belle piante che crebbero e frondeggiarono bene, ove i più belli ingegni nutriti di sapere classico e saliti a dignità ed a uffici gli mantennero la sua antica riputazione.

Volgea in tanto al suo termine il triennio del Biuso, ed egli, augurando bene all'Istituto e desiderando il ritorno del Leanza alla sua cattedra, raccomandava di tener d'occhio il nemico, il Tirendi¹⁵⁶. Proteste e suppliche si levarono in ogni paese da ogni padre di famiglia perchè egli restasse. Unanimi i deputati lo rielessero, ma egli non vi

Tipografico Carini 1852. Di questo reddicono ne ho trovato una sola copia nella biblioteca del compianto Giuseppe Lodi, la quale fa parte della Società di Storia Patria in Palermo.

¹⁵⁵ Il Padre Gesualdo De Luca faceva dissertare sulla forma monarchica della Chiesa e sul primato politico del Pontefice; e nel 52 fece fare dai suoi alunni una pubblica confutazione del fittizio contratto speciale contro lo Spedalieri. Iddio l'abbia nella sua gloria! *Storia di Bronte* pag. 312.

¹⁵⁶ Lettera 22 marzo 1852 vol. 286, Comm. Suprema, Archivio di Stato di Palermo.

rimase che un altr'anno, lieto del ben fatto, dell'affetto largo, gentile dei giovani, delle lodi che meritate gli rese il governo¹⁵⁷.

*
* *

Al Biuso successe il sacerdote Rizzo la cui elezione venne di molto contrastata dai visitatori, o meglio dal Tirendi. I professori Quagliata e Spadaro abbandonarono l'Istituto, tornò all'insegnamento il Leanza. Il Battaglia v'era stato richiamato prima. Il Collegio continuò a mantenere la fama acquistatagli dal Biuso. Il numero dei convittori andò giù a 200, di che incolpavasi il dispotismo del rettore; quando le cause credo debban cercarsi nelle sorde agitazioni del decennio. Si avvicinava intanto l'anno fortunoso del 1860, l'anno della nostra redenzione. La rivoluzione, che aveva già pervaso l'animo dei Siciliani, penetrò anche in Collegio. I professori stavano a vedere, non osando, per paura, mostrarsi anch'essi a viso aperto. Non così il sac. Antonino Zappia Biuso, successo al Rizzo nel 1859, come professore di umanità. Egli, nipote al cardinale De Luca, aveva seguito lo zio a Roma, a Monaco di Baviera e a Vienna. Era un prete colto e di liberi sensi. Un giorno osò parlare ai giovani di unità italiana; naturalmente ne ebbe ammonizioni e rimproveri. Nella cruenta sommossa, seguita in paese ai primi dell'agosto 1860, il Collegio fu carcere a quattro infelici che la folla briaca strappò di lì e portò ad uccidere allo Scialandro. Nessuno però osò metter le mani addosso ad alcun convittore, come fantasticarono il Guerzoni e l'Abba di giovani assassinati a piè del vecchio rettore Palermo¹⁵⁸.

Breve e turbolento rettorato ebbe il Calaciura. Andò via nel 1861, cacciato da una sommossa giovanile, perchè, ad accrescere il peculio per la fabbrica, mala intesa economia, stremava il vitto ai giovani. Gli successe il sac. Di Bella, che dopo la morte del Battaglia, insegnava filosofia e matematica.

¹⁵⁷ Il Presidente della Commissione Suprema, mons. Pianeta così scriveva all'Intendente di Catania: «Il Collegio è salito in una rinomanza da potersi dire il primo stabilimento letterario in Sicilia; alla fine dell'anno contava 300 alunni, e si recò a compimento il vasto edificio e tutto per opera del Biuso». Vedi Comm. Sup. vol. 286. E l'intendente di Finanza di Catania nella riunione del 1852 diceva: «Ma non passerò sotto il silenzio il Seminario di Bronte che ultimamente da me visitato mi ha colmato di gioia. Presso a 300 alunni in, abito clericale, bene istruiti, bene educati, in una vita di pace, lontani dai rumori e dalle distrazioni cittadinesche, conservati e mantenuti come madre affettuosa, usciranno di là, ne vivo sicurissimo, belli di corpo e più belli di spirito e saranno a suo tempo i maestri di 100 siciliane scuole. Lode a quel zelantissimo rettore.» E in una nota al suo discorso aggiungeva: «Il difetto di altre scuole che io accennava nel mio discorso di apertura, l'anno scorso, è stato solertamente ovviato e si è provveduto chiamandovi professori e dalla capitale e dal capo provincia. Questo stabilimento sì bellamente diretto non passerà guari che potrà mettersi a paro coi migliori di simile natura che sono in Italia e altrove; accresciuto di fabbriche come di mano in mano sta praticandosi, potrà appagare le domande di ammissione dei giovani di ogni punto dell'isola». Vedi volume 286, estratto del discorso fatto dall'Intendente di Catania, nella riunione 1852, fascicolo 13. Il Biuso morì a 81 anni, il 9 agosto 1881.

¹⁵⁸ Vedi GUERZONI, *Vita di Nino Bixio*, ABBA, *Da Quarto al Voltorno, Vita di Nino Bixio*. Per maggiori notizie circa il luttuoso avvenimento, vedasi anche B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte* in Archivio Storico per la Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III, da cui è stata ricavata la monografia omonima contenuta in questo secondo volume.

Il rettorato del Di Bella fu il più lungo, andò fino al 1879. Egli fu l'ultimo dei padri rettori che conservò la tradizione classica brontese e fu ornamento del clero, del quale fu poi arciprete¹⁵⁹. Sotto di lui gli studii continuarono l'indirizzo dato dal Biuso. Nel 1863 il Ministero di Pubblica Istruzione vi mandò ad ispezionare le scuole il prof. Pizzarelli della Regia Università di Catania; il Leanza, allora maestro eccellente di retorica e di eloquenza, si moltiplicò dettando, in pochissimi giorni, versi a iosa latini e italiani a più di 24 giovani per un'accademia che si tenne in presenza dell'ispettore. L'esito fu splendido¹⁶⁰. Fra gli studenti di filosofia brillava allora per singolare ingegno Carmelo Biuso Artale che nel 1862, a 13 anni, aveva vinto il concorso di latino per un posto gratuito nel Convitto e gli fu dal Pizzarelli conferito il primo premio. E poco, dopo, nel 1866, nella gara indetta dal Ministero ai premi d'onore, fra i licenziati dai licei, tra circa 64 candidati della provincia di Catania, solo il Biuso vinse per il latino e il giovane Salvatore Recupero da Pedara, alunno pure del Collegio, per l'italiano. Così due giovanetti diciassetenni mantennero al nostro Istituto la sua antica riputazione. Il Biuso meritò allora, giovanetto, anche le lodi del Tommaseo¹⁶¹.

Nel 1862 intanto il prof. Angelo Maiorana, Ispettore e Provveditore agli studii, manifestò il disegno di trasformare il Collegio in Convitto Nazionale, ma il clero, che ha creduto sempre di avere se non la proprietà assoluta, il dominio utile del Collegio, sorse come un solo uomo, temendo di perdere il monopolio dell'insegnamento. Il nuovo governo però gli tolse l'amministrazione dei beni e l'assegno annuo regio delle onze 400; ma i buoni uffici e l'autorità di Francesco Paolo Perez mantennero al Collegio la sua autonomia, assoggettandolo in quanto agli studii alle leggi dello Stato. Il ministero della Pubblica Istruzione e il consiglio di Stato con lettera del 6 dicembre 1864 (serie 4. divisione prima) dichiararono laicale il Collegio e promisero di cooperare al suo miglioramento; e con circolare del 24 ottobre 1866 gli restituivano l'amministrazione dei beni distratti.

¹⁵⁹ Il Di Bella come gli altri maestri non curò lasciar nulla di sé: ci rimane a prova della sua valentia la traduzione in versi latini di un epigramma improvvisato dal regio Provveditore Lizio Bruno. L'epigramma era questo: *Del temporal spietato - Che l'ha sconvolto fin dall'ime viscere - Bronte a torto lamentasi: - Con quello Giove Pluvio - Dalle sporcizie sue non l'ha purgato?* - Il Di Bella tradusse *Saevam hiemen Brontes quaeritur nimbosque frequentes - Eruta et ex imis omnia visceribus - Immerito: Haud aliter Pluvius nam Iuppiter eius - Spurcitas potuit vertere et abluere*. Vedi *Annali dell'Accademia di scienze e lettere*, anno II, fascicolo 14, aprile 1881. Il Di Bella morì il 5 febbraio 1897.

¹⁶⁰ Il Leanza ebbe facile vena di verseggiatore, fu fecondo e immaginoso oratore; non curante di fama, neglesse gli studi e si abbiosciò. Nondimeno egli era l'accademico arcade di tutte le accademie che si tenevano in Collegio nelle grandi occasioni. Scriveva su tutto e per tutti ma senza gusto di arte. *La Campana*, giornale di Catania, pubblicò parecchie di codeste poesie latine e italiane dettate in onore di Mons. Dusmet, quando fu creato cardinale. Altrove coltivando gli studii avrebbe brillato fra i più belli ingegni, ma la sua principale lode fu quella di ottimo e affettuoso insegnante onde tutti i discepoli han serbato caro ricordo di lui. Morì il 2 agosto 1878. Vedi B. RADICE: *Su due Tombe*.

¹⁶¹ Questo ottimo e grande amico di mio Padre, latinista e grecista insigne, fu pure autore di opere filosofiche brillanti e ferocemente discusse, quali: *Il libero Arbitrio*, *La Fantasia* ed altre importanti. Ebbe una vita tumultuosa e tribolata e morì il 18 luglio del 1923. Mio Padre ne scrisse una biografia che lasciò inedita e che spero in seguito di pubblicare nel volume *Biografia di illustri brontesi*.

Il rettore Di Bella comprese bene che le istituzioni, se vogliono vivere, conviene che mutino e si evolvano coi tempi; onde, contrariamente alla volontà del clero, e in ciò è da ammirarsi, curò di dare maggiore stabilità alle scuole, facendo dichiarar pareggiato il ginnasio (decreto 22 novembre 1867). Per i giovani che andavano a prete conservò lo studio di filosofia che affidò al sac. Giarrizzi Luigi, uomo di varia cultura, e, morto questi, a Padre Felice Caruso cappuccino¹⁶² e quello di teologia al sac. Domenico Artale che seppe bene leggere d'ebraico e di greco e fu di memoria sbalorditoria¹⁶³. In quello stesso anno volle il Di Bella dotare le scuole di altre due discipline: le scienze naturali, il cui insegnamento commise al dottor Antonino Cimbali, e la filosofia del diritto, all'avvocato Giuseppe Liuzzo, oratore facondo: ambedue i più colti uomini laici del paese¹⁶⁴. Fra gli uomini colti in quel tempo era anche venuto in istima il D. Luigi Saitta che professava omeopatia. Ebbe il Di Bella devozione e culto agli uomini insigni di Bronte, dei quali curò eternare la memoria facendone dipingere l'effigie al pittore Agostino Attinà brontese¹⁶⁵.

Accanto alla scuola pubblica del Collegio fioriva di quei giorni la piccola scuola privata dell'arciprete Salvatore Politi che, avuta dal governo borbonico la patente di maestro insegnava ai giovani non per lucro, ma per amore e per consolarsi un po' della solitudine a cui l'aveva condannato la curia romana per avere egli con folle ardire osato difendere il suo diritto all'arcipretura di Bronte, che acerrimamente gli contrastava il clero, capitanato dal vicario foraneo Tirendi e dal padre Gesualdo De Luca, noto al mondo ecclesiastico per le sue opere di diritto canonico, per l'amore ai borboni e per il suo spirito turbolento. Il Politi ebbe facile vena di poetare in latino e scrisse parecchie elegie. E' noto il suo Carmen recitato in Catania nell'accademia in onore del musico Pietro Antonio Coppola, reduce, nel 1865, da Lisbona. Fu incitato a scriverlo dai fratelli Gabriele e Sebastiano Carnazza noti liberali. Osò in quel Carmen parlare di aspirazioni a Roma capitale. Così egli cantava:

Si fortuna dabit romanam ascendere ad arcem
Marmoreis inscripta notis tua facta videbis
Laetior Italiam tunc tu modulaberis unam
Et victos reges nostri populique triumphos¹⁶⁶.

Fu la sua condanna. Roma non gli perdonò più. Un'Iliade di mali da lui presentiti e presagiti in fine del Carmen, nè ci voleva tanto, l'accompagnò per tutta la

¹⁶² Padre Felice Caruso ha dato alla luce *Vita della beata Giuseppina Faro da Pedara* tradotta recentemente in tedesco, e varie orazioni funebri scritte con semplicità e gusto. Dopo la morte del Leanza tenne per circa 6 anni l'insegnamento dell'italiano alla V ginnasiale, mentre il rettore Di Bella insegnava il latino.

¹⁶³ Morì il 6 novembre 1879.

¹⁶⁴ Vedi DE LUCA, Orazione funebre sul cav. Gius. Liuzzo.

¹⁶⁵ Sotto leggesi questa iscrizione del Leanza: Praeclaros hos viros Brontenses, qui vel sanctitate, scientia, litteris, vel humanitatis studio praestiterunt, ut eorum imagines tuendo ad egregias virtutes escolendas, alummorum animus magis accenderetur, huic Collegio rector Ioseph Bella, una dipingi tabula merito ac sapienter curavit 1874.

¹⁶⁶ Il Carmen fu scritto la notte precedente all'accademia. Fu pubblicato nel giornale: *Il Leone di S. Marco*, anno IV n. 37, e in fogli volanti dei quali conservo un esemplare.

vita. Contro tutte le ragioni canoniche per il suo dritto all'arcipretura, i versi del Carmen furono l'ombra di Banquo agli occhi della Curia. Abbandonato dal clero, esiliato in Catania, solo cerca conforto nello studio, e nella bella elegia d'intonazione ovidiana,

Missus in hanc urbem nostrisque orbatus amicis
Defleo nunc nostri cordis amaritiam,

si sfoga contro l'ingiustizia di Roma, contro il vicario Asmundo, difende la memoria dell'arcivescovo Regano, domanda il perchè di quella guerra, si volge al re Vittorio per riavere da lui quel che gli nega Roma. Ha perduto il senno, scaglia epigrammi contro i suoi capitali nemici ai quali, augurando vicina la morte, prepara in versi latini funebri iscrizioni. Vinto alfine e stanco volle riconciliarsi con la Chiesa, e nell'occasione di una accademia tenuta nel Collegio, in onore del Cardinale Dusmet, verso il 1875, pianse in versi latini i suoi falli.

Et iuvat et merui, pleno scelus ore faendum est;
Culpa mea est nullo digna patrocinio.

Ma in mezzo a quelle lacrime, a quella piena confessione di colpe, a un tratto si sente il grido del dritto offeso, e, se peccai, dice, peccai coi padri; io solo devo pagarne il filo? e prega e spera!

Non ego peccavi, communis at hic fruit error
Damnane communis criminis una luam?
Sic, ego credebam, patrum sententia fulcit
Nec quamvis fateor spes mea vana manet.

Vana speranza. Furono gli ultimi versi; di li a poco uscì di senno e di vita (6 aprile 1877).

*
* *

Nel 1878 dal consiglio del comune e dalla deputazione, con a capo il rettore Di Bella, si pensò a un più sicuro e migliore avvenire del Collegio. Il prof. sac. Antonino Zappia Biuso, uno degli otto membri della Commissione creata dal consiglio comunale, presentò un bel progetto di riforma del ginnasio, di stabilimento di scuole tecniche e liceali di II classe per la cui effettuazione occorrevano solo lire 33100. Il consiglio comunale nel 25 ottobre deliberava accogliere il progetto del prof. Zappia e, non potendo l'intera somma, stanziava nel bilancio per l'anno 1879 lire 12000; ma la progettata riforma del ginnasio, le progettate scuole tecniche e liceali, come tutti i progetti di acqua, sono rimasti nella deliberazione del consiglio, nel desiderio dei cittadini e nella fantasia del progettante, il quale, come il divino Ariosto, fabbricava palazzi di pietre preziose che non gli costavano nulla.

Il Collegio intanto, sebbene scemato di numero, mantenne sempre la sua riputazione sino al 1880. Dopo il Di Bella esso non ebbe più rettori veramente colti, ma amministratori più o meno onesti ed oculati; onde esso per l'aprirsi di novelle scuole in

parecchie città dell'isola, andava ogni giorni intristendo e immiserendo¹⁶⁷. Avvenne al Collegio ciò che è nella natura di ogni umana istituzione, che giunta alla sua perfezione conviene che scenda.

I vecchi insegnanti brontesi erano appena tollerati. Il Regio Provveditore agli studii affidò spesso l'insegnamento ad altri fuori via, sforniti dei titoli che egli richiedeva a quei di Bronte. In tanto scadimento, per rialzarne le sorti, si pensò di mettere su le scuole tecniche; ma le ebbero appena un anno di vita. Credendosi da molti che in odio alla veste clericale il Collegio non godesse più l'antica fama, nel 1882 si pensò di far vestire ai giovani convittori la divisa militare; così gli abbatini, contro le regole del Capizzi, si pavoneggiavano nella loro divisa marinara. Si tenne pure un'accademia per festeggiare la vestizione e inaugurare il novello anno scolastico. Ma come l'abito non fa il monaco, così le accademie non fanno nè accreditano gl'istituti; è il sapere e la virtù degli uomini che vi soprintendono che dà a quelli splendore e fama. Bisognava rinnovare intellettualmente i professori brontesi, e questo non era possibile ai vecchi. Bisognava far venire di fuori i professori, ma mancavano i quattrini; non erano più i tempi dell'antica parsimonia. Gli venne in aiuto il signore Alati, delegato straordinario del comune in quell'anno 1882, stanziando nel bilancio un assegno annuo di lire 1000, stabilendo d'accordo colla deputazione del Collegio una commissione mista di consiglieri, presieduta dal sindaco per l'amministrazione, soggetta alla deputazione provinciale e al consiglio provinciale scolastico per la parte didattica.

Il consiglio nel 26 febbraio 1883, ratificava la deliberazione del Collegio del 24 ottobre 1882 e quella del delegato del 27 ottobre, ma il rimedio però non era bastevole, e il ginnasio vivacchiava appena.

*

* *

Correva l'anno 1883; si colse l'occasione di celebrare con solennità il centenario della morte del venerabile Fondatore. Archi di trionfo a verdura, fiori e drappi antichi sciorinati su per balconi e finestre, trasparenti con varii episodi della vita del Capizzi, inaugurazione di un suo busto di marmo¹⁶⁸, bande musicali, canti, baldorie, illuminazione, fuochi d'artificio, tennero il paese in festa. Era l'apoteosi del venerabile Ignazio Capizzi. Non mancò la solita accademia, ove in molte favelle fu data la stura a versi e a prose¹⁶⁹; ma, finita la festa gabbato il Santo. Ci voleva altro che accademie! Il

¹⁶⁷ Uno di siffatti nell'occasione della costruzione del braccio stradale Cesarò - Bronte, pregato da me si negò di comprare pochi metri quadrati di terreno del valore di lire 400 che rendevano isolato il Collegio; anche il sindaco del tempo ebbe la taccagneria di non comprarli; più tardi sorse lì una novella casa e il Collegio, per comprarla e abatterla, spese 6000 franchi.

¹⁶⁸ Il busto è opera dello scrittore La Spina. Il comune vi contribuì lire 500.

¹⁶⁹ Per quella festa centenaria furono pubblicati in Roma, dalla tipografia Paolini, i discorsi del prof. Enrico Cimbali, 16 lettere del Capizzi e un discorso del dottor Francesco Cimbali ex deputato al Parlamento. Mi duole non vedere pubblicati i versi dell'amico carissimo Michele Crisafulli da Piedimonte

Collegio andava mancando d'inaanizione. I convittori erano andati giù a 50; *rari nantes in gurgite vasto*.

Il 15 maggio 1885 fu grande costernazione tra i cittadini. Il Ministero della P. Istruzione con rapporto del 25 aprile aveva notificato al Comune la sospensione del pareggiamento per quell'anno, perché non si era curata la riforma giusta la relazione del R. Provveditore agli studii del 10 giugno 1884 e perchè non era stato pagato l'annuo assegno delle lire 1000. Il consiglio protestò contro la deputazione del Collegio che non aveva voluto presentare il bilancio e stanziava lire 3000¹⁷⁰. La minacciata sospensione intanto era stata revocata per l'opera del prof. Enrico Cimbali, che a quel tempo insegnava dritto civile all'Università di Roma. A interessare i cittadini, nel giugno o luglio seguente, fu fatta una grande radunata di tutte le teste quadre del paese e d'ogni cetto e condizione sociale per trovare in combutta uno specifico che ridesse la vita al gran moribondo. Si fecero molte parole, si fece anche qualche battibecco che mise in subbuglio la colta assemblea e mandò a monte ogni cosa. Allora su proposta di un illuminato consigliere del Comune, nella seduta del 29 ottobre 1885, visto e considerato che il Collegio non valeva più nulla, e che non c'era via di farlo assurgere al suo primo splendore, il consiglio deliberò di disfarsene, cedendo fabbricato, direzione, amministrazione nonchè le stoviglie e gli attrezzi di cucina, con casseruole, padelle ecc. (dice la sapiente deliberazione) ad una corporazione religiosa qualsiasi coll'obbligo di elevarlo a liceo infra 5 anni, scorso il quale termine inutilmente si facessero le pratiche col governo; ma pare che la commissione deputata a ciò non ne avesse allora trovata alcuna che volesse venire a Bronte a far lo stufatino ed il cibreo; e al solito il liceo rimase nella deliberazione del Comune. Che gente praticona e ammodo! Meno male che il beato Ignazio vegliava l'opera sua dall'alto dei cieli!

Nel 24 settembre del 1886 si rinnova la commedia. Il consiglio, mettendo da parte la grandiosa idea del liceo, perchè la spesa era superiore alle sue entrate, fa plauso alla deliberazione dei deputati del Collegio del 20 agosto scorso, affinché il ginnasio venga dichiarato governativo e nel 16 febbraio del 1887 il sindaco presentava al consiglio lo schema della convenzione governativa, che obbligava il comune a pagare lire 13 mila annue. Questa volta, visto che la cosa si faceva sul serio, il clero, non volendo rinunciare al fantastico, ipotetico dritto, come se il Collegio non fosse patrimonio del popolo, che lo edificò, circuì, assalì i consiglieri più assennati, cioè i più incoscienti, e il partito fu vinto. L'illuminato e innominabile consigliere potè, subito dopo la vittoria, scrivere all'arciprete del tempo, sac. Minissale: *Ella è stata servita*. Fu rinnovata la proposta nel 1904 dal sindaco Francesco Cimbali con l'accordo del deputato del Collegio, ma anche questa volta andò a monte ogni cosa. *Sic erat in fatis!*

*

* *

Etno. Chi vuol avere maggiori notizie di quel centenario legga la *Storia di Bronte* del Padre Gesualdo De Luca.

¹⁷⁰ Vedi deliberazione del comune 15 maggio 1885. Archivio comunale di Bronte.

Nel 1892 fu eletto rettore il sac. Prestianni Giuseppe, il quale, d'accordo con la deputazione, affidò le sorti dell'insegnamento alla congregazione dei Salesiani. Nelle condizioni misere in cui versava l'istituto, fallita la speranza di renderlo governativo, l'averlo raccomandato ad una congregazione religiosa che può disporre d'insegnanti, stimo essere stato il partito migliore.

Il rettore tenne per se l'amministrazione del convitto. Direttore del ginnasio fu don Bartolomeo Fasce, uomo erudito e di lettere. Il Prestianni intanto e la deputazione volsero il pensiero ai restauri, prima, del grandioso Istituto e poscia al completamento dello stesso. Si deve difatti alle premure del rettore Prestianni la pavimentazione a cemento di tutto l'istituto, dalla più recondita stanzetta alla Cappella interna del Convitto, alle grandi aule scolastiche e ai dormitorii; a lui si deve la sostituzione delle scale tutte in marmo alle scale primordiali di pietra lavica o di mattoni. E finalmente riattata e bellamente modificata la parte vecchia dell'edificio, in modo da corrispondere già a tutte le esigenze dell'igiene e della disciplina si pensò, anche a completarlo. Fu portato difatti a compimento, sebbene non come l'avesse ideato il Capizzi e disegnato il Marvuglia, architetto celebre di Palermo, e del quale egli ci lasciò un disegno, che nella semplicità delle sue linee, coi suoi bei rifasci ornamentali di pietra nera, gli avrebbe dato unità architettonica e aspetto veramente monumentale. Il Prestianni invece, malgrado forse il parere dell'ingegnere Caselli da Messina, sottomettendo il bello all'utile, fè costruire parte del novello fabbricato a uso di botteghe e case d'appigionare. La speculazione uccise l'estetica; mentre avrebbe potuto sorgergli accanto l'istituto scolastico elementare, o anche, adattando il novello fabbricato a case e botteghe, niente impediva che ne fosse conservata l'unità architettonica con quelle modificazioni che l'abbassamento della via avrebbe suggerito.

Commesso il primo fallo, si tentò distruggere ogni vestigio dell'antica facciata che goffamente stride colla novella. Simili fatti sogliono e possono accadere nei piccoli centri e fra popoli ignoranti ove non è sentimento d'arte ed è spento o mal compreso quello di patria. Una protesta fu presentata dallo scrittore della presente memoria a firma di parecchi cittadini per impedire tale vandalismo; e la vecchia facciata è rimasta testimonianza bella dell'arte architettonica.

Del nuovo edificio però non possiamo non lodare con spirito di verità il grandioso dormitorio capace di contenere 100 letti, la corrispondente sala da studio sottostante, le bellissime aule scolastiche, e soprattutto la chiesa del S. Cuore, sorta dove era prima quella di S. Rocco, e che corona possiamo dire l'opera indefessa del Prestianni a favore del Collegio. Della chiesa di S. Rocco è cambiato il titolo, ma rimane integro il culto del Santo, verso cui tanta devozione nutre il paese intero. La chiesa come opera d'arte è una delle più belle non soltanto del paese, ma anche della Sicilia. L'architettura di essa è del compianto Ing. Caselli; la decorazione di stile eminentemente classico si deve all'Ing. S. Sciuto Patti.

*

* *

Rimase il collegio 22 anni sotto il governo dei PP. Salesiani e sempre prosperando. Finito l'anno scolastico 1914 dichiararono che non intendevano più continuare nella missione affidata ove non fosse stata loro ceduta la gestione amministrativa del Convitto. I deputati, colti alla impensata, forte dubitando che, partiti i Salesiani, l'istituto avrebbe corso il rischio di rimanere temporaneamente chiuso (incombeva allora la guerra europea e difettavano insegnanti, istitutori, servitori) timorosi acconsentirono, non per nove anni però come essi chiedevano, ma per tre appena. Il giovane clero, avuto sentore della cosa, nel giornale locale, il *Domani*, levò alto la voce contro l'improvvisa cessione e spinse il Comune ad agire. Il consiglio nell'adunanza del 19 Dicembre 1914 deliberò la revoca di quel contratto dannoso al Collegio e richiamò il Rettore all'esatta osservanza delle regole del fondatore. La questione dalla Prefettura fu rimessa al consiglio provinciale scolastico, il quale nel 13 novembre 1915 ricordò alla deputazione del Collegio il dovere di revocare l'improvvisa deliberazione o di modificarla. I PP. Salesiani, vistisi contrariati nelle loro intenzioni, nell'aprile del 1916 presentarono le dimissioni e nel luglio seguente abbandonarono il Convitto, non senza aver prima notificata a tutte le famiglie dei convittori la loro partenza definitiva. Ma quell'anno 1916-17, non ostante i prognostici di pochi dubitanti e illusi, il Collegio si aprì con 140 convittori, che negli anni successivi malgrado le difficoltà dei tempi sono venuti sempre crescendo fino a 209.

Il novello Direttore e Rettore sac. Vincenzo Portaro, che insegnava lettere latine e greche nel R. Liceo Cutelli in Catania, chiamato dall'unanime consenso dei brontesi, con mirabile abnegazione e fiducia si addossò la grave responsabilità. Le scuole si aprirono con ottimi auspici.

Nel 1918 fu creata una sezione femminile richiesta dai nuovi bisogni, e istituito il primo corso liceale. Per l'anno scol. 1919-20 si sono aggiunti gli altri due corsi del liceo classico e si è in attesa del pareggiamento, con quanto vantaggio delle famiglie ognun vede¹⁷¹.

*

* *

¹⁷¹ Nell'agosto di quest'anno 1936, il Rettore Portaro, per gravi motivi di salute si è dovuto dimettere. Gli succede, in un periodo critico della vita del collegio, il Sac. Prof. Anselmo di Bella, la cui intelligenza ed energia danno affidamento sicuro, ed al quale auguriamo di tutto cuore che possa risollevarne le sorti del Collegio andate purtroppo in questi ultimi anni un po' alla deriva. Alla attività del Rettore Portaro molto deve il Collegio al quale egli dedico tutte le sue forze. Di lui si deve lodare senza riserve lo spirito di sacrificio ed il buon volere, la grande esperienza didattica e la assoluta onestà. Non possiamo purtroppo per la verità non dire, che la sua eccessiva bontà nei riguardi di molti profittatori, ha profondamente inciso nell'andamento generale del Collegio. Si devono al Rettore Portaro la creazione ed il pareggiamento del liceo classico, la risoluzione del problema igienico con la sistemazione di moderni e perfetti impianti di bagni e docce, la costruzione di un cosiddetto Polisportivo molto discutibile invero sia dal lato artistico che pratico. Volle anche rifare la antica e storica facciata dell'Istituto, ma ebbe il torto di permettere all'architetto una libertà che non ha affatto rispettato il vecchio e ottimo progetto del Marvuglia, facendo così scomparire una delle cose più belle del paese. Nel 1935 aveva affidato la Direzione del Collegio alla Congregazione dei Fratelli Maristi.

Giunto al termine della presente fatica conviene volger lo sguardo all'avvenire.

Da un decennio a questa parte è un vivo agitarsi di molti dei nostri scrittori e politici per l'educazione nazionale abbastanza negletta; e libri, studii, progetti di riforma e contro progetti anche da parte del governo, accennano a questo febbrile lavoro, a questo bisogno, di rinnovamento della scuola, reso necessario dalle mutate condizioni dei tempi e della civiltà. Questa necessita poi di riforma è più sentita nel mezzogiorno d'Italia, sperando ch'essa procuri un miglioramento al suo stato. Da tempo si parla e si scrive di superiorità di cultura intellettuale e perciò morale ed economica del nord sul sud, la quale han tentato di negare ed attenuare alcuni dei nostri scrittori; ma essa esiste, ed è vano, anzi peggio il dissimularla; e le cagioni di questa sono principalmente da ricercarsi nella scuola.

I nostri scolari non lavorano come nel continente. Solo chi ha vissuto lontano dalla Sicilia, se un falso amor proprio non fa velo alla sua mente, può vederne e valutarne meglio le differenze. Lo dico a viso aperto, senza intenzione di accusare: noi maestri non facciamo tutti il nostro dovere. Troppo s'indulge ai giovani, onde la soverchia indulgenza fomenta e culla la pigrizia di un popolo che per vario e mobile ingegno dovrebbe e potrebbe esser primo tra gli altri popoli italici, ed è da sezzo. Da sezzo nell'alto consesso della patria, salvo alcuni nomi venerandi, in cui vive il genio della stirpe; da sezzo nelle industrie e nei commerci, nelle varie manifestazioni dell'ingegno e della vita, onde la Sicilia è tenuta in non cale dalle regioni sorelle e dai governanti.

Eppure questo popolo tre volte trasmise i tesori della civiltà dall'Asia e dalla Grecia all'Europa. Perchè ora tanto scadimento? Alcuni, cui fa comodo scusare la pigrizia, ne accagionano il clima, la razza e che so io; si disciplini invece, più che non è, l'ingegno e la volontà, dei giovani nostri, se si vuole elevato il livello morale e intellettuale della nostra Isola. Ispiriamo ai giovani quella tenacità di coscienti propositi, onde i vecchi abatterono la mala signoria. Una più infausta signoria dominerà: l'indolenza. Una più infausta signoria dominerà l'Italia: il proletariato intellettuale che per via della guerra mondiale, ha generato la scuola.

La procace libertà e certo mal nervoso ha invaso il sacro tempio della scuola, onde niuno, o di molto diminuito è il potere che ha il maestro sui giovani, essendosi tra la scuola e la famiglia interrotte le benefiche influenze d'un tempo. La nostra scuola è oggi frequentata da pochi studenti studiosi e da moltissimi che fanno le finte di studiare, volgo scolareccio buono a far chiasso, scioperi e peggio. Venuti su dal popolo minuto con istinti di prepotenza, di voracità, di predominio, i quali, credendo il segreto di nobilitarsi e del primeggiare essere tutto in quel cencio di diploma, che si dà alla fine di mal fatti studii, e non è che testimonio di cervello inverniciato: di questo vanno alla cerca come accattoni, questo braccano come segugi, piatiscono, pretendono, estorcono in tutti i modi; a farlo valere penseranno poi i genitori intriganti e striscianti, gli amiconi smanaccianti del partito.

Questo affollarsi appunto della plebe al conquista della pergamena, senza la nobile ambizione di un saldo sapere, fonte di vero primato intellettuale, morale e di ricchezza economica, è l'incanagliamento della scuola e della società. E finchè non si stabilirà quest'armonia tra scuola e famiglia, finchè come scrive il Dickens, ogni casa non sarà una scuola e ogni scuola una casa, finchè il sapere non diventa carattere e non crea la virtù nulla è da sperare dall'educazione, nulla dalle generazioni.

Non dimentichiamo che l'avvenire delle nazioni è sulle ginocchia delle madri e sulle panche della scuola. Non dimentichiamo le parole del Leibnitz: «datemi in mano l'educazione dei giovani ed io muterò la faccia del mondo». A noi dunque: innalziamo la scuola alla sua missione educatrice e formatrice di caratteri; sostituiamo al classicismo formale, esercizio ozioso di cervelli, una più razionale cultura moderna atta a preparare generazioni degne della più grande Italia.

Sia lecito ora a me un voto e un augurio. Il nostro Collegio, centro di cultura classica per buona parte dell'Isola, ebbe rinomanza bella nei secoli XVIII e XIX. Oggi è limitato a un Ginnasio-Liceo di provincia, e molti istituti consimili sono sparsi per l'isola; mi auguro però che, mutati i tempi, presto possa esso avvantaggiarsi anche come centro di cultura moderna, come i convitti famiglia di Abbostholme e Bedales in Inghilterra, di Harz in Germania, della Roche in Francia, Normandia ove il *selfgovernment* o governo di se stesso, è il principale scopo dell'educazione e contribuisce alla preparazione della rinnovanda cultura nazionale.

Mancano all'Italia istituti simili. Noi non abbiamo che convitti caserme o convitti conventi. E' un bel sogno, che solo uomini nuovi e di forte volere, d'intelletto e di fede, potrebbero recare ad effetto tra noi. E' nulla aver finito il Collegio nella sua parte edilizia, se esso non diviene semenzaio civile e non desta nei torpidi pori fermenti di vita nova. Allora esso potrà acquistare fama maggiore della passata ed esser la meta ove accorrerebbero a folla i giovani siciliani, ai quali, ripeto, per esser primi, non manca che la volontà disciplinata.

Il Collegio è il più ricco patrimonio che il povero servo di Dio legò alla sua patria, e del quale potrebbe essere orgogliosa qualunque città d'Italia. Esso è la rocca sacra di cui dovrebbe essere geloso ogni cittadino brontese. A noi incombe tramandare ai nostri figli la lampada divina che accese e levò in alto l'amore ardente del suo umile e grande figlio. E allora Bronte, nato, come favoleggiarono gli antichi, dal connubio di Gea e di Urano, (la Terra e il Cielo), questo Dio operaio di Efesto, simbolo della forza e del genio industriale, che ebbe a Corinto templi ed onori di sacrifici, allora esso potrà col braccio vigoroso temprare nella sua fucina, non più le folgore ultrici, ma le armi vittoriose della novella civiltà che, cacciando dalle menti la torva ignoranza, crea più salde ricchezze: la nobiltà degli animi e degl'ingegni.

Serie di rettori

1778	Sac. Placido Minissale.
1779-83	Sac. Mariano Scafiti.
1783-87	Sac. Vincenzo Uccellatore.
1788-89	Sac. Don Pietro Paolo Colavecchio.
1790	Sac. Placido Minissale.
1793	Sac. Vincenzo Collia.
1800	Sac. Luigi Auridi.
1802	Sac. Francesco Sanfilippo.
1805-08	Sac. Mariano Scafiti.
1809-11	Sac. Giuseppe Rizzo.
1812-14	Sac. Don Placido Leanza.
1815-16	Sac. Giuseppe Rizzo.
1817	Sac. Francesco Sanfilippo.
1820	Can. Giuseppe Saitta.
1820	Sac. Can. Emanuele Palermo.
1823	Sac. Filippo Lanza.
1826-28	Sac. Mariano Lo Turco.
1829	Sac. Luigi Satta.
1832-33	Sac. Can. Giuseppe Saitta.
1833	Sac. Luigi Luca.
1837	Sac. Francesco Mirenda.
1839	Sac. Filippo Lanza.
1842	Sac. Francesco Tirendi.
1845	Sac. Gaetano Rizzo.
1849	Sac. Giacomo Biuso.
1852	Sac. Gaetano Rizzo.
1857	Sac. Luigi Palermo.
1871	Sac. Giosuè Calaciura.
1862-79	Sac. Giuseppe Di Bella.
1879	Sac. Gioacchino Zappia.
1881	Sac. Nunzio Lanza.
1886	Sac. Benedetto Meli.
1889	Sac. Nunzio Lanza.
1892	Sac. Prestianni Giuseppe.
1916	Sac. Dr. Vincenzo Portaro.
1936	Sac. Prof. Anselmo Di Bella.

Avvertenza

Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa. L'incuria di qualche reggitore del Comune e della Congregazione di Carità aveva abbandonato in tipografia il volume stampato per più di metà.

Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera.

Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note.

Doveva far parte di questo secondo volume la memoria Uomini e cose del mio tempo: ho preferito non pubblicarla, almeno per ora, per motivi che può intendere chi conosceva l'integrità e la rigidità morale di mio Padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo.

L'Opera è così terminata. I brontesi acquistandola daranno la misura del loro rispetto alla memoria di mio Padre, che pur restando sempre sdegnosamente lontano dalle lotte cittadine fece tanto per il paese, e del loro affetto per il nostro Ospedale.

Bronte dicembre 1936 - XV.

renato radice

Le opere di Benedetto Radice

- Su due tombe*, (Catania, Tipografia Bellini, 1878)
- Ricordo funebre di Nunzio Saccullo*, farmacista (Adernò, Tipografia Longhitano, 1885)
- I Caduti di Dogali*, (Catania, Tipografia Barbagallo, 1887)
- In morte di Giovannino Prudenziro convittore del Collegio Berardi*, (Lanciano, Tip. R. Carraba, 1889)
- Favole di La Fontaine*, libro I (Empoli, Tipografia Traversari, 1892)
- L'Unità d'Italia e il Papato*, (Ventimiglia, Tipografia Luigi Billi, 1895)
- Bronte ad Enrico Cimbali*, (Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1897)
- Gli Inglesi nel Risorgimento Italiano*, (Livorno, Tipografia Raffaello Giusti, 1901)
- Bronte nella rivoluzione del 1820*, (Palermo, Tipografia Boccone del Povero, 1906)
- L'Heritage de Vermutte: nouvelle traduite de l'Italien par Benoît Radice* (Lyon, Revue du sud, 1906)
- Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace*, (Palermo, Tipografia Boccone del povero, 1909)
- Nino Bixio a Bronte*, (Catania, Edizione Giannotta, 1910, estratto Archivio Storico Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III)
- Nino Bixio a Bronte*, (estratto da "Il Risorgimento in Sicilia", rivista trim. di studi storici, anno IV, n. 4)
- Ricordando*, (Palermo, Cooperativa tipografica siciliana, 1913)
- Biografia di Arcangelo Spedalieri*, (Palermo, Officina d'Arti Grafiche A.&G. Dolce, 1914)
- Il Collegio Capizzi di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1919)
- Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1923)
- La Sagra degli Umili Eroi*, (Bronte, Tipografia Battiato & Moschetto, 1923)
- Giuseppe Cimbali nella lotta pel diritto*, (Roma, Tipografia Centenari, 1925)
- L'Etna: eruzioni miti e leggende*, (Roma, Nuova Antologia, 1925)
- Il sentimento della gloria in Enrico Cimbali*, (Torino, U.T.E.T., 1925)
- I Fratelli De Luca*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1926)
- In memoria del Cav. Uff. Avv. Placido De Luca*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1926)
- Memorie storiche di Bronte*, vol. 1° (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1928)
- In memoria dell' ex On .Francesco Cimbali*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1930)

Memorie storiche di Bronte, vol. 2° (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1936) post.

Nino Bixio a Bronte, (a cura di G. Falzone) (Palermo, 1969)

Nino Bixio a Bronte, (introduzione di Leonardo Sciascia) (Caltanissetta-Roma, Edizioni Salvatore Sciascia, 1963) (e ristampa anastatica, Palermo, 1984)

Memorie Storiche di Bronte, (volume unico) edito dalla Banca Mutua Popolare di Bronte (Adrano, Tipografia Santangelo & Costa, 1984).

[*Il Radice sconosciuto*](#), (a cura di N. Lupo e F. Cimbali), comprende racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi, scritti vari, pubblicati da B. Radice su vari giornali dal 1881 al 1924. Edito dall'Associazione Bronte Insieme Onlus nella Collana *Editori in proprio*, Tipolitografia F.lli Chiesa, Nicolosi, Agosto 2008.

“*Uomini e cose del mio tempo*”, una “*memoria*” non pubblicata nemmeno nell'edizione unificata del 1984 curata dal figlio Renato che così scrive: “Ho preferito non pubblicarla, almeno per ora, per motivi che può intendere chi conoscesse l'integrità e la rigidità morale di mio padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo”.